This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

RECON

Convert J

BT 16 R2

# LIBRO TERZO

DELLA

# CONOSCENZA PALINGENESIACA

# SAGGIO

DI

# PALINGENESIA OLTREMONDANA

## DISCORSI QUATTRO

PER

**PIETRO ROSSI**

p. d. m.

---

VOLUME I.

SAVONA

TIPOGRAFIA D. BERTOLOTTO E C.

1903

Proprietà Letteraria.

LOAN STACK

**Visto; se ne permette la stampa.**

*Savona, 15 Novembre 1902.*

CAN. PREV. G. ROSSELLO

*Vicario Gen. della Diocesi di Savona.*

X99
24A
v.1
BT221
R62
1903
v.1

# Ragione di quest'opera

*Tre sono i problemi massimi della vita del mondo: la sua origine, il suo corso temporaneo ed il fine. Tutte le religioni e filosofie pagane cercarono e tuttora cercano di darne la soluzione in un modo o nell'altro; ma per mancanza dei veri principii della ragione e della fede non vi riuscirono. La sola religione e filosofia cristiana, conservata e svolta integra dalla Chiesa Cattolica, ne diede la vera spiegazione sostanziale.*

*Per riguardo ai due primi problemi, cioè all'origine e al corso temporaneo della vita naturale e sopranaturale, crediamo averlo sufficientemente mostrato nei volumi già pubblicati. In essi provammo che l'origine dell'una e dell'altra non può assolutamente spiegarsi senza i due principii di Creazione e Redenzione, e il loro corso temporaneo senza il principio della Providenza di Dio*

*Unitrino, che pei meriti di Cristo, muove e dirige tutte le forze create di natura e di grazia alla sua gloria e al massimo bene del mondo, colla permissione del minimo male possibile nel tempo e nell'eternità.*

*Ora ci rimane a parlare del terzo problema, ossia dello stato finale felice o infelice delle creature razionali, secondo che fu retto o disordinato il loro corso temporaneo; il che faremo in questi volumi, provandone l'esistenza, la durata perpetua e le condizioni gloriose o tristi, per rispetto alle varie specie di enti e al loro svolgimento buono o cattivo* (1).

(1) *Prima di quest'opera avrei dovuto pubblicare l'Ecclesialogia che, seguendo l'ordine logico, dovrebbe far seguito all'Antropologia soprannaturale. Non avendo però per molti impedimenti potuto compierla e desiderando, d'altra parte, che la lacuna non fosse completa, ne stampai le linee principali in un Discorso sulla Filosofia della Chiesa. Se il Signore si degnerà concedermi ancora qualche anno di vita, spero che potrò ripigliare il lavoro e svolgerlo in armonia cogli altri trattati già pubblicati. Intanto, attesa la sua grande importanza, ho creduto bene di non più differire la stampa della Palingenesia oltremondana; tanto più che da qualche tempo mi si fanno molte e vive istanze perchè la faccia di pubblica ragione. Così pure in questo Saggio espongo la Palingenesia Angelica, il cui posto logico veramente sarebbe nella Filosofia del Mondo Angelico; ma siccome, per le stesse ragioni, questo trattato non è ancor compiuto, perciò la espongo quì tale qual'è.*

*L' importanza suprema di questo studio non è chi non la vegga, trattandosi d'un problema senza cui gli altri due non avrebbero ragion di essere e dal quale dipende la nostra vita oltramondana ed eterna, o beata nel possesso pieno di Dio, bene infinito, oppur penosa ed infelice nella separazione da Lui.*

---

# INTRODUZIONE

Chiamasi *scienza palingenesiaca* (1) quella che tratta dello stato finale di tutte le cose; perciò essa ha verso le altre scienze relazioni analoghe a quelle che l'oltramondo tiene verso gli ordini anteriori della realtà: relazioni cioè di fine e compimento.

Infatti gli ordini della realtà, secondochè altrove spiegammo, si riducono a tre principali tra loro intimamente connessi ed armonici; e sono l'ordine di natura che ha ragione di fondamento primo, l'ordine della grazia che è una sublimazione divina di quello, e l'ordine palingenesiaco che è il

(1) Palingenesia o Palingenesi, come noi qui la prendiamo, è la rinnovazione e rinascimento finale del mondo dopo il suo corso temporaneo - Etimologicamente è composta di due parole greche *Palin* di nuovo e *genes-is* generazione nascita - rinnovazione, trasformazione di un essere o di un complesso di esseri - in modo da presentare aspetto nuovo e nuove proprietà.

Marco Antonio Carini. Dizionario etimologico Italo-ellenico.

compimento sopranaturale di ambidue. Questi tre ordini poi si basano sopra tre principii ontologici, che sono la creazione, la redenzione e la ricostituzione finale, parimente tra loro connessi.

Ora siccome le scienze debbono corrispondere alla realtà di cui sono l'esplicazione ideale; è manifesto che le scienze, le quali hanno per oggetto questi tre ordini, devono essere tra loro connesse, e riprodurre nella mente il nesso e l'armonia obbiettiva dei medesimi. E siccome l'ordine finale è l'effetto e il compimento dei due precedenti, così la scienza, che ha per oggetto un tale ordine, deve considerarsi come il compimento delle scienze che trattano dei due anteriori.

Questa scienza palingenesiaca può dividersi in due grandi parti, cioè in *generale* e *speciale*. La generale mira a provare lo stato finale di tutto il creato, ne studia la natura, le proprietà, le leggi e relazioni cogli ordini precedenti; la speciale tratta dello stato ultimo delle diverse specie di enti creati, e si suddivide in tre, secondo le tre classi degli enti medesimi: cioè in *palingenesia angelica, umana e cosmica.*

La prima espone lo stato finale degli

spiriti puri buoni e cattivi, cioè la beatitudine eterna di quelli e il castigo perpetuo di questi.

La seconda discorre dello stato finale degli uomini, felice o infelice, e si distingue in due periodi. Il primo concerne lo stato ancora incompleto delle anime separate dal corpo, che si estende dalla morte alla risurrezione; il secondo esamina lo stato compiuto e pienamente definitivo delle medesime ricongiunte al corpo, il quale dura per tutta l'eternità.

La terza finalmente favella della trasformazione ultima del mondo materiale, e delle sue relazioni col mondo degli spiriti puri e incorporati, felici ed infelici.

Questo nostro saggio comprenderà pertanto quattro Discorsi. Il primo dirà della palingenesia in genere; il secondo dell' angelica; il terzo dell' umana; ed il quarto, brevissimo, della cosmica. Voglia Iddio aiutarci co' suoi lumi a gloria sua e a bene delle anime, perchè la materia è delicata ed irta di scogli. Che se mai per inavvertenza, o altro difetto da parte nostra, ci sfuggisse qualche cosa non del tutto conforme alla dottrina cattolica, intendiamo fin da questo momento disdirla e ripudiarla nel modo più assoluto.

# DISCORSO I.

# DELLA PALINGENESIA IN GENERALE

## SEZIONE I.

## Della Palingenesia considerata in sè

### CAPO I.

### Realtà della palingenesia

1. Nel Libro primo dei Principii vedemmo che Dio è causa non solo efficiente del creato, ma eziandio finale; vedemmo in secondo luogo che questa finalità, sia per la sua natura, sia per le sue proprietà, non poteva altrimenti conseguirsi dalle creature se non per l'armonico e sempre ascendente svolgimento di tutte le loro facoltà naturali e sopranaturali (1); onde ne inferimmo che se il mondo dovea procedere da Dio come creatore e redentore, a Lui doveva ritornare come ultimo fine. Perciò la vita mondiale non dev' essere che un viaggio di tutti gli esseri verso il loro prin-

(1) Iddio è fine del mondo in quanto ne eccede le forze naturali, ossia in quanto vuol essere posseduto nella sua essenza oggettiva sopraintelligibile, e questa essenza è fine, non come da costituirsi, ma come da conseguirsi. (Vedi anche il libro 2.° del Cristianesimo e Razionalismo moderno).

cipio; essa deve risolversi in un' esplicazione di tutte le potenze cosmiche e cristiane, regolate dalle leggi eterne, e tendenti all'acquisto ed possesso stabile dell' Infinito.

2. Ora lo svolgimento ordinato ed armonico di tutte le potenze d' un essere non è altro che il suo progresso e perfezionamento; dunque la vita mondiale dev' essere un perfezionamento di tutti i singoli enti, un progresso sempre crescente, un ravvicinamento sempre maggiore al loro tipo infinito, al supremo ed eterno loro fine. (1) Ciò posto egli è facile comprendere come il creato debba vivere di vita sempiterna; poichè se esso è destinato, per legge di creazione, redenzione e finalità, a muovere continuamente verso il suo fine, a camminare verso l' Infinito, a progredire, a perfezionarsi mediante il dilatamento delle sue potenze ed il raggiungimento del suo oggetto supremo; come è mai possibile che esso cessi quando che sia di esistere e di vivere? Il progresso e il perfezionamento non è altro che una ampliazione dell'esistenza, un ingrandimento della vita, un conseguimento della meta, il colmo della perfezione. Ora come mai può essere che gli enti mondiali col progredire indietreggino; e col toccare l'apice della perfezione cadano nel nulla? (2)

(1) Io per ora piglio il mondo secondo che deve essere in seguito alle leggi della Sapienza infinita, trascurando le anomalie introdotte dall' abuso della libertà; più sotto parleremo anche di queste.

(2) Si noti che tutti gli enti muovono verso Dio ultimo fine, non allo stesso modo, ma ciascuno secondo la sua na-

3. Se dunque il principio di finalità inchiude il ritorno dell'intero universo a Dio, se importa che tutti gli enti si svolgano regolatamente per rispetto all'ultimo loro fine, e se in questa esplicazione e conseguimento consiste il loro progresso e la suprema lor perfezione; è evidente che essi sono diretti per legge suprema, assoluta ed indeclinabile all'incremento dell'esistenza, al possesso d'una vita perfetta nel seno dell' Infinito. Onde l'Autore dell'Ecclesiaste scriveva « *Didici quod omnia opera, quæ fecit Deus, perseverent in perpetuum: non possumus eis quidquam addere, nec auferre, quæ fecit Deus ut timeatur.* » (Cap. III v. 14).

4. Nè a ciò si può opporre l' uomo col libero arbitrio, poichè essendo il secondo periodo una conseguenza del primo, non potrebbe annullarsi quello senza distruggere questo. Egli è vero che il ritorno a Dio dovendosi compiere mediante lo svolgimento delle potenze create e fra queste trovandosi la libertà, l' essere che ne è fornito può più o meno opporsi, o anche ritardare questo ritorno; ma impedirlo nella sua suprema e universale perfezione giammai (1).

5. Di fatti si osservi che le leggi della creazione e della finalità, per rispetto agli enti liberi, non

tura libera o fatale, come spiegammo con S. Tomaso nel Volume 1.° dell' Antropologia sopranaturale. Discorso secondo. Sezione I. Capo I. Art. IV. pag. 286-287. Num. 361.

(1) Anche i cattivi ritorneranno a Dio come giudice e punitore.

sono necessitanti, ma semplicemente imperanti; li lasciano padroni dei loro atti, ma esigono che al tempo fissato compariscano davanti a Dio per rendere ragione della loro vita, ed essere premiati o puniti secondo la bontà o malizia della medesima.

6. Il secondo periodo adunque deve effettuarsi da qualsiasi essere, fatale o libero; con questa differenza però, che mentre il buono corre con confidenza nelle braccia di un Padre tutto bontà per ricevere il premio delle sue fatiche, il malvagio sarà tratto a forza nelle mani d'un Giudice che lo punirà in proporzione delle sue colpe. Ma questa pena non può essere l'annientamento del malvagio; perchè la pena suppone il soggetto che l'abbia a portare; e se Dio distruggesse il peccatore non lo punirebbe. La distruzione ripugna alla legge immutabile della giustizia finale, la quale esige che la colpa sia ordinata per la pena non per l'annichilazione, come dice S. Tomaso (1), e che questo ordinamento torni a bene del fine ultimo della creazione, che è la gloria di Dio e degli eletti, nonchè del colpevole istesso, che in qualche modo e come può ripara al male fatto; il che non si otterrebbe colla distruzione; onde è scritto nei Proverbî: « *Universa propter semetipsum operatus est Dominus, impium quoque ad diem malum* » (Cap. XVI - 4).

7. Concludiamo adunque che l' universo creato deve durare perpetuo ed immortale. Tutto

(1) Quaest. *De malo.*

ciò che si muove e cammina, per quanto sia tortuosa la via che sceglie, deve riuscire ad una méta (1), deve terminare ad uno stato nel quale viva felice congiunto a Dio, o infelice lontano da Lui.

## CAPO II.

## Natura della palingenesia

### ARTICOLO I.

**La palingenesia è il trionfo ultimo e compiuto della Trinità e di Cristo sul male.**

8. La palingenesia, come noi qui la pigliamo, non è che il compimento divino e finale dell'esplicazione viatoria ed il cominciamento della vita eterna; essa è l'ultimo atto, la conclusione della vita terrena, e l'ingresso ed inizio dell'oltremondana. In quanto chiude il processo cosmico ha ragione di fine, e ci apparisce compita, perchè realmente è il termine della evoluzione ordinata o disordinata degli enti creati; in quanto apre e principia la vita oltremondana, ci si presenta ancora come un germe che dovrà dilatarsi senza fine in beatitudine; perchè l'arringo che le resta a percorrere è eterno, e come tale, per quanto possa crescere non sarà mai pienamente attuato. La natura di questa palingenesia in generale

(1) Spiegheremo meglio questo pensiero quando tratteremo dello stato e delle condizioni dei dannati all'Inferno.

è determinata dall'indole delle forze e dal modo della loro esplicazione buona o cattiva; e consiste, se ordinata, nella suprema perfezione o approssimazione all'Infinito e nel sommo allontanamento dal nulla; se disordinata, nella diminuzione della sua perfezione o assimilazione a Dio, e nell'indietreggiamento verso il nulla.

9. La ragione di ciò si è che l'essenza del creato, consistendo in un atto primo potenziale, indirizzato a svolgersi successivamente ne' suoi germi naturali e sopranaturali, secondo le leggi della creazione e della redenzione, importa che quest'atto, man mano che si svolge ed esplica per le sue potenze in atti secondi, accresca il suo essere, cioè si avvicini all'Infinito, e diminuisca i suoi limiti, ossia si allontani dal nulla; e così continuando per tutto il corso della sua esistenza temporanea, raggiunga la sua più alta perfezione nel massimo avvicinamento all'Infinito, nella più compiuta distruzione de' suoi limiti naturàli e sopranaturali, nel supremo allontanamento dal nulla. La palingenesia adunque, per questo aspetto, è l'ultima e definitiva vittoria dell'essere sul nulla morale e fisico: vittoria che chiude il corso del tempo ed apre quello dell'eternità.

10. A ciò ben intendere si rifletta che l'essenza di ogni comunicazione di Dio *ad extra* consiste, in ultima analisi, nell'annullamento infinito (1)

(1) Dico infinito da parte di Dio; poichè la creazione dal nulla richiede una forza infinita, e lo stesso accrescimento non può farsi dal finito come causa seconda, senza il concorso infinito di Dio come causa prima.

del nulla assoluto o relativo, mediante la produzione e l'accrescimento indefinito dell'essere finito. Questo annullamento infinito ha quattro supremi momenti che sono: 1. la creazione delle esistenze (*ordine di natura*); 2. la sublimazione originaria delle medesime (*ordine primitivo di grazia*); 3. la redenzione di queste esistenze cadute (*ordine riparatore della natura e della grazia*); 4. la beatificazione e il compimento divino della creazione e redenzione, e il principio della vita perfetta e felice (*ordine di gloria*).

11. La creazione è l'annientamento infinito del nulla puro e semplice, il primo ed iniziale congiungimento dell'ente finito all' Ente Infinito. Essa infatti fa esistere ciò che in sè in alcun modo non era (1), e pone il primo fondamento di ogni altra unione delle esistenze con Dio.

12. La sublimazione è in parte l'annientamento divino del nulla che accompagna e costituisce i limiti naturali degli esseri finiti, ed un superiore, più profondo e vitale accostamento dei medesimi all' Ente Assoluto come trascendente la virtù naturale di tutto il creato; è la distruzione, se così posso esprimermi, del nulla dell'uomo e dell' angelo verso il sopranaturale (2), ossia la creazione o infusione

(1) Era solo in Dio *idealmente, eminentemente e potenzialmente;* e per questo verso la creazione è una specie di caduta, perchè l'esistente reale e finito si dilunga infinitamente dalla sua idea o tipo divino.

(2) Gli enti creati non hanno da se, nè possono avere colle loro forze naturali, alcuna entità che superi la loro natura e le loro potenze; essi sono dunque un nulla verso

divina di entità superiori; perchè non si può distruggere uno (*negativo*) senza la posizione dell'altro (*reale*).

13. La redenzione è l'annullamento infinito del nulla morale (*peccato*) e delle sue conseguenze (*pena*) fatto da Dio per Cristo; è il risanamento e la sublimazione delle esistenze cadute, affinchè possano ripigliare il corso viatorio e ascensivo di natura e di grazia verso l'Infinito, e riacquistare la perfezione e la gloria finale oltremondana. Di fatto Cristo è venuto a distruggere il peccato e le pene che ne derivano; ora il peccato è il nulla morale o, se vuolsi meglio, la privazione volontaria della virtù e perfezione che l'ente razionale deve avere; e la pena è il nulla eudemonologico, o il nulla della felicità che deve esserne la conseguenza.

14. La beatitudine è di nuovo in parte la distruzione infinita del nulla naturale e sopranaturale inerente al mondo degli spiriti nello stato di via, e l'innalzamento dei medesimi al possesso finale pieno e compiuto dell'Ente Infinito nella sua essenza e vita intelligibile e sovrintelligibile. Questi quattro momenti ascensivi dell'azione divina sono dunque una continua vittoria dell'essere sul nulla, una diminuzione dei limiti che accompagnano il

questa superiore entità (*a*). Ora questo nulla è appunto distrutto dalla sublimazione.

(*a*) Hanno solo la capacità o *potenza obbedienziale* di riceverla e una vaga e generica tendenza ad essa. Vedi l'Antropologia sopranaturale. Vol. 2 ecc.

creato ed un aumento di realtà e di vita, una operazione infinita dell' Ente contro il non ente, una salita dal nulla all'essere.

15. Quest' operazione considerata in Dio e per rispetto a Dio è attualissima, purissima e necessaria, perchè si immedesima con Lui e col suo atto generativo e spirativo *ad intra;* considerata relativamente ai termini estrinseci, ossia agli esseri finiti, è al tutto libera nei primi tre momenti, perchè Dio assolutamente poteva non creare, non sublimare, nè redimere; ma riguardo all'ultimo momento è impegnata la sua giustizia e la sua promessa.

16. A questi atti divini corrispondono *ad extra* gli enti creati, sublimati, redenti e palingenizzati, i quali, per natura e ordinamento divino, tendono anch'essi ad allargare sempre più colle loro energie naturali, sopranaturali e palingenesiache la loro vita; e di conseguenza a scemare sempre più i loro limiti. La tendenza al nulla è contro natura ed assurda in ogni specie di ente; e Dio, creando le diverse specie di esistenze, le fece simili a se nell' essere, nelle tendenze e operazioni (1).

(1) Dio, come dicemmo, crea gli esseri indirizzandoli a se come ultimo fine; e perciò la creazione importa che essi ritornino a Lui per assimilazione e approssimazione. Questo ritorno, che costituisce il secondo ciclo delle esistenze, è il compimento del primo; e perciò un continuo aumento di entità, un accostamento sempre ascendente verso l'Infinito ed un recesso o allontanamento sempre maggiore dal nulla. Il solo peccato è un ritorno volontario e parziale verso il nulla, come vedremo meglio in seguito.

17. Egli produsse le creature, le sublimò, le arricchì di virtù naturali e sopranaturali affinchè agissero di conserto con Lui, e così agendo svolgessero e perfezionassero l' essere ricevuto naturale e sopranaturale; vale a dire, affinchè si allontanassero sempre più dal nulla e si avvicinassero sempre più a Dio loro ultimo fine, sino a raggiungerlo e possederlo compiutamente e sempiternamente.

18. Tra la creazione adunque e la sublimazione da una parte, e la beatificazione dall'altra, deve interporsi un corso di operazioni naturali e sopranaturali. per cui il creato spirituale, partendo dalla natura e sopranatura, ascenda a Dio Trinuno, rimovendo sempre i suoi limiti di natura e di grazia, e dilatando la sua esistenza e vita naturale e sopranaturale. Questo corso ascensivo del finito all'Infinito, effettuato dalle esistenze sotto gli influssi e la direzione della Causa Prima, costituisce quello stato che chiamasi viatorio o di prova. Di qui si vede che tutte le operazioni divine *ad extra*, sia produttive, sia deificative, sia evolutive (1) delle esistenze, e tutte le operazioni di queste, sono ordinate a vincere e scemar sempre il nulla, mediante la posizione e l'accrescimento dell'essere naturale e sopranaturale; sono l'aspirazione universale e perpetua di Dio e del creato ad unirsi sempre più insieme, quello abbassandosi, se così posso dire, e questo sollevandosi.

(1) Dico evolutive perchè Dio concorre a tutte le azioni buone naturali e sopranaturali.

19. Il solo accidente che possa sturbare questo corso e arrestarlo è il peccato; ma anche questo, per le leggi della sapienza e bontà divina, deve cooperare allo stesso scopo; perchè Iddio non può permetterlo se non in vista d'un bene che altrimenti non potrebbe ottenersi. Ond'è che se il peccato può dirsi in un senso una vittoria del nulla sull'essere; è però una vittoria parziale ed effimera, che ridonda in una grande e decisiva sconfitta finale rispetto al bene supremo e sempiterno del mondo.

20. Tutti adunque gli esseri, da Dio all'ultima creatura, sono come un grande ed immenso esercito bene organato, che combatte unito contro del nulla e muove trionfalmente verso l'essere. Questo combattimento incominciato da Dio solo colla creazione e sublimazione, ristorato dopo la caduta colla redenzione, proseguito colla sua providenza, e secondato dalle creature nel corso viatorio della prova, raggiunge la piena compiuta e definitiva vittoria colla palingenesia, che è la sublimazione divina e finale (1) del creato trionfante al colmo dell'esistenza e della gloria, e la disfatta suprema ed eterna del nulla e del male, e la sua impotenza perpetua ad impedire il bene e nuocere in qualsiasi modo ad alcuno (2).

(1) Per rispetto al corso anteriore.

(2) I limiti metafisici potranno più o meno diminuire col crescere della perfezione; ma togliersi del tutto non mai. Il male morale durerà perpetuo come disposizione ma sarà legato onde non venga all'atto e nuoccia.

## ARTICOLO II.

### Continuazione della stessa materia: La vita palingenesiaca eterna, beata e penale. Cenni su queste due vite.

21. Dopo il trionfo finale del bene sul male nella conclusione dello stato di prova, una nuova vita o corso interminabile del creato incomincia, non più viatorio ma definitivo; non più verso il fine ma nel fine; non più contrastato dal male, ma da esso in qualche modo, se così possiam dire, aiutato (1). Questo corso per i buoni è un'ascensione perpetua negli ordini dell'esistenza, della vita e della felicità; per i cattivi una punizione perpetua: punizione però che, mitigata dalla misericordia di Dio per i meriti di Cristo e ordinata alla riparazione del bene offeso, li porrà nell'ordine della divina giustizia, impedirà che trascorrano a nuove offese, e farà sì che cooperino, se non altro forzatamente, alla gloria di Dio e al bene universale del mondo. Quindi è che il male morale cesserà in atto (non nell'interna e implicita disposizione del cuore) anche presso de' malvagi, e la loro vita sarà un corso perpetuo di operazioni più o meno penose e riparatrici, senza che mai possano arrivare a compensar l'ingiuria

(1) La punizione dei dannati servirà alla gloria di Dio e dei giusti, di cui saranno servi: *Stabunt iusti in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt...* Sap. Cap. IV e V. Ma di questo diremo largamente altrove.

fatta a Dio, e a riacquistare la perfezione, non dico già di grazia e di gloria, ma neppur pienamente di natura.

22. Or passiamo a dire qualche cosa di più particolare di questa palingenesia in se stessa. Siccome il transito dalla potenza all'atto, se ordinato, non è che il passaggio dall'imperfetto al perfetto, dal sensibile all'intelligibile, dal discreto al continuo; perciò la palingenesia, che è il termine di questo svolgimento, riesce la massima perfezione della vita mondiale, la spiritualizzazione suprema dell'universo. Finchè le esistenze si trovano nel giro del tempo, la loro vita non può esplicarsi ed abbracciare la realtà se non che successivamente, parzialmente e transitoriamente, e questi tre limiti sono appunto quelli che costituiscono la loro incompiutezza; ma arrivate al termine, la scena muta aspetto, il bene è posseduto simultaneamente, pienamente (1) e permanentemente. Ciascuna forza, secondo la sua natura e potenza, oltre ad essere ordinata e compiuta in se stessa, lo è eziandio con tutte le altre; la divisione e contrarietà è tolta, e tutte insieme, dentro la loro cerchia, cospirano a crescere verso quell'unità organica, universale e suprema, che è rappresentata dal loro ideale divino, e che costituisce lo scopo finale dell'universo.

23. Da ciò si vede che la palingenesia, presa genericamente, non è altro che la sublimazione

(1) Ciò non vuole intendersi in modo assoluto, ma relativo allo stato antecedente di via.

e l'estrinsecazione divina dei germi naturali e sopranaturali ancora imperfetti e chiusi, la rivelazione somma dell'essenza divina e delle essenze finite alle menti beate. Questa manifestazione già comincia ad attuarsi in questa terra; perchè le potenze passando all'atto divengono sempre più intelligibili e si spiritualizzano (1); ma questa estrinsecazione è ancora veramente imperfettissima, perchè ravvolta nel sensibile e nel fenomeno predominanti (2). La palingenesia compirà questa estrinsecazione traendo all'atto sommo e pieno l'interna potenzialità naturale e sopranaturale, e così stabilirà il regno dell'intelligibilità, per quanto è possibile, pura e perfetta (3). Per questo aspetto la palingenesia non solo sarà la conversione più alta del sensibile in intelligibile, del ragionevole ancora confuso in chiaro e distinto, ma altresì del sovrintelligibile rivelato in intelligibile.

24. I misteri che ora s'intraveggono riflessivamente ed in modo oscuro attraverso lo spi-

(1) L'intelligibilità non è altro che la realtà in quanto può essere appresa; dunque l'intelligibilità d'una cosa è in proporzione della sua realtà; ma una cosa diviene tanto più reale quanto maggiore ed ordinato è il suo svolgimento; in conseguenza il processo cosmico ordinato non è che il passaggio ad una maggiore intelligibilità, ossia una spiritualizzazione sempre ascendente.

(2) Il mondo intelligibile della natura e della grazia è tutto ravvolto e coperto da sensibili naturali e rivelati.

(3) L'atto è l'estrinsecazione della potenza, la quale costituisce l'interno della forza.

raglio delle analogie rivelate e naturali, allora si mostreranno svelatamente nella loro realtà e compiutezza, si possederanno in modo immediato e chiarissimo; e da questo commercio aperto ed intimo una nuova e superiore vita tutta beata si svolgerà nel seno delle creature beatificate. Lo spirito, mediante un nuovo lume superiore a quello della ragione e della fede, sarà innalzato all'intuizione chiara, esplicita e completa dell'essenza divina nelle sue relazioni *ad intra* e *ad extra*, e vedrà direttamente l'essenza reale ed intima delle cose create.

25. La speranza sarà volta in possesso, e la volontà, elevata all'atto supremo di amore, abbraccierà colla Triade Divina e con Cristo tutto l'universo spirituale e materiale. Il corpo sarà trasformato secondo la gloria dell'anima, in modo da poter corrispondere al suo nuovo stato ed alla grandezza e celerità delle sue operazioni; quindi le proprietà che acquisterà, senza che cambi nell'essenza, lo assimiglieranno, quant' è possibile, al modo di essere e di operare dello spirito, rendendolo non solo immortale com'esso, ma agile, chiaro, sottile ed impassibile. Il mondo finalmente dovrà anch'egli essere trasformato, ed apparirci immensamente diverso da quello che al presente ci si mostra, non solo per la sua maggiore spiritualità e forse per la manifestazione di nuovi sensi in noi, ma ancora per la sua rinnovazione, per l'estrinsecazione della sua essenza e delle relazioni che lo collegheranno con Dio e con noi;

onde ne verran fuori quei *cieli nuovi* e quella *terra nuova* di cui parlano le Divine Scritture.

26. Convien poi riflettere che il passaggio dalla vita cosmica alla palingenesiaca non sarà dinamico e graduale, ma istantaneo e sopranaturale. I germi attivi che si racchiudono nel seno del creato sia spirituale, sia corporale non bastano a produrre effettivamente la pienezza della loro perfezione finale; ma si richiede un'azione di Dio sopranaturale e straordinaria, la quale sarà come una nuova creazione, una rigenerazione universale e compiuta delle esistenze. Tra la vita presente e futura v'ha come un salto, non superabile che dalla Virtù Creatrice. Difatti se noi consideriamo il processo dinamico delle forze sopranaturali dello spirito, vediamo che si può bensì crescere nella cognizione e nell' amore della divina essenza, ma solo nel modo nel quale questa si dà a conoscere. Ora noi vedemmo che essa in questa terra si manifesta inizialmente per il lume della fede, e si svolge mediante le analogie rivelate; dunque la cognizione cristiana potrà crescere nella chiarezza analogica, ma non passare all'evidenza pura e perfetta della realtà, se l'essenza stessa divina non si svela ed affaccia per quell'azione sua propria che si appella *lume di gloria*. Onde l'Apostolo diceva: « *Quos autem justificavit illos et glorificavit.* » Il processo dinamico dunque predispone e si collega bensì colla vita eterna; ma questo nesso è morale e meritorio negli esseri liberi, sapienziale negli esseri materiali, le cui sorti non si intrec-

ciano necessariamente con qualche individuo personale (1).

27. Noi dicevamo che la palingenesia è termine e compimento relativamente alla vita di prova, ma inizio di nuova vita rispetto allo stato finale cui è diretta. Questa sentenza che non fu ammessa per lo passato dalla generalità dei teologi scolastici (2), è però assai probabile se si considera che la palingenesia, essendo il colmo della vita creata e questa consistendo essenzialmente nell'agire, quella deve essere il massimo dell'azione. Ora l'azione d'una forza finita si risolve nello sviluppo della sua potenzialità, e questo svilluppo, quand'è ordinato, s'immedesima col progresso. La palingenesia adunque, essendo il massimo dello svolgimento, deve essenzialmente risolversi nel massimo del progresso, cioè in un perfezionamento finale, supremo e continuo. La vita beata non è un'immanenza perfetta ed immobile come quella

(1) I corpi dei dannati non saranno glorificati, e non solo non potranno godere del mondo trasformato, ma neppure, almeno appieno, dello stesso mondo in quanto naturale.

(2) Il famoso Vasquez, professore nel Collegio Romano e maestro di S. Luigi Gonzaga, non approva le censure colle quali i teologi dei suoi tempi qualificarono quest'opinione: « *Haec sententia communiter a Theologis rejicitur, et a recentioribus ut temeraria et erroris nota digna censetur ;quin tamen vix afferant testimonium aliquod firmum et stabile, quo eorum censura niti possit* » Vasquez. *Disputatio 230 De Angelis.* Cap. I. Vol. 2° pag. 636.

Al presente è insegnata da vari filosofi cattolici, e specialmente dagli apologisti, come diremo altrove.

di Dio; ma un'immanenza congiunta con un elemento di successione, la quale però deve distinguersi dalla successione temporanea e cronologica. Questa non potrebbe combinarsi coll'immanenza beata, ma la dinamica e logica sì. Nella successione temporanea prevalendo il discreto, il possesso del bene e della felicità è rotto, successivo e diviso; non si gusta che il presente, poichè il passato continuamente sfugge, e il futuro non si possiede ancora nè si può preoccupare che imperfettissimamente, e quindi la beatitudine non può esser piena e completa. Nella successione logica e dinamica al contrario prevalendo il continuo, e questo contenendo in se il passato e preoccupando con celerità indescrivibile il futuro e il simultaneo, le parti successive del tempo e le coesistenti nello spazio vengono come a unirsi e toccarsi nel presente; quindi lo stato palingenesiaco, benchè progressivo, può possedere con una certa immanenza e simultaneità tutto il suo oggetto.

28. Ma come mai questa successione palingenesiaca può escludere o almeno diminuire talmente la successione temporanea da renderla quasi insensibile? In qual modo può contrarne e concentrarne le parti passate e future come in un punto solo e possedere simultaneamente più cose? Lo può in qualche modo, diciam noi, per la perfezione delle potenze palingenesiache, che hanno tre qualità; cioè la virtù di conservare in atto il perfezionamento acquistato, di preoccupare colla immensa celerità di azione il futuro,

e di estendersi e possedere simultaneamente più oggetti. Così il passato e il futuro si uniscono in certo modo nel presente.

29. A farci una qualche idea del come ciò possa accadere gioverà il seguente esempio. Poniamo una forza che abbia la celerità e la virtù come uno; per giungere ad un oggetto distante dieci minuti, converrà che questa forza faccia dieci atti successivi, dovendo scorrere tutti questi punti, ed essere presente ai medesimi; essa dunque impiegherà dieci minuti a raggiungere quell' oggetto e ad essere presente ai punti che deve scorrere, non potendo essere nel medesimo tempo in più luoghi. Supponiamo ora una forza che abbia la velocità come dieci; essa vi impiegherà un decimo del tempo che vi spende la prima; dunque in un minuto essa contrarrà gli altri nove e sarà presente a tutti i punti di distanza, e così si svincolerà per nove minuti dalle leggi del tempo e dello spazio. Se poi la velocità sarà maggiore, la contrazione sarà ancora più grande; tanto che se noi spingiamo più innanzi che ci è possibile questa celerità, essa non potrà quasi più essere rappresentata da alcuna frazione apprezzabile del tempo e dello spazio; ed ecco che sarà come sciolta dalla successione cronologica, il passato ed il futuro saranno quasi come simultanei, senza però cessare d'essere successivi dinamicamente. Sarà dunque una successione intelligibile metafisica, o altro che la si voglia chiamare; ma relativamente allo stato di via potrà dirsi estemporanea, perchè il passato ed il

futuro del tempo saranno come concentrati nel continuo presente.

30. Anche in questo mondo si verifica in parte questa contrazione. Vi sono uomini i quali non solo non preoccupano il futuro, ma neppure il presente; vivono ancora nei secoli passati, e ciò che per gli altri è presente per essi è ancora futuro. Ve ne sono altri i quali non solo afferrano il passato e il presente, ma si slanciano nel futuro, e preoccupandolo lo rendono presente: questi incominciano ad appartenere ai secoli avvenire. Inoltre vi sono di quelli che fanno in un giorno ciò che altri a stento fanno in dieci. Un giorno dunque di vita dei primi contrae ed equivale alla vita di dieci giorni dei secondi.

31. Ecco un passo che trascrissi molti anni fa da un Autore, e che sparge molta luce in una materia tanto difficile ed oscura. « La luce trascorre 310,200 chilometri in un minuto secondo. Ora essendo impossibile che essa si trovi in due luoghi nello stesso tempo, egli è chiaro che questo minuto secondo è divisibile in tanti istanti più piccoli, quanto lo spazio 310, 200 chilometri contiene di milionimetri, cioè in 310 trilioni, 200 bilioni di milionimetri; e si potrebbe andare più innanzi. Ora, se la mente nostra avesse ad afferrare distintamente l'uno dopo l'altro questi trecentodieci trilioni e duecento bilioni di istanti racchiusi in un minuto secondo, essa proverebbe in un minuto secondo una vita lunga o una durata equivalente a quella di 9 milioni, 836 mila, 377 dei nostri anni. »

32. Da questo esempio è evidente che la celerità della luce raggomitola e compendia in un minuto secondo tutta la successione cronologica che costituisce nove milioni, ottocentotrentaseimila, trecentosettantasette anni; e che quindi tanto il passato che il futuro di questi anni è concentrato e reso presente dentro lo spazio d'un minuto secondo. Di più egli è chiaro che la luce dentro questo minuto secondo è presente a tutti questi milionimetri che successivamente scorre; perciò se in quanto contrae la successione si svincola per così dire dal tempo, in quanto è presente a tutti i punti che successivamente percorre si scioglie dalle leggi dello spazio. In conseguenza se la nostra anima nelle sue operazioni avesse tale velocità, noi potremmo dentro un minuto secondo fare tutti quelli atti di cognizione, di amore, d'affetto e di godimento che ora non potremmo che in quello sterminato numero di anni. La rapidità adunque dell'attività, importando la contrazione degli atti successivi e la loro dilatazione, tende a unificare tutti gli istanti in un solo istante e tutti i punti in un solo punto, senza che però vi possa giammai arrivare.

33. Ora se la luce, che è un corpo materiale, ha tanta velocità, che diremo degli spiriti giunti al colmo della loro perfezione, potenza ed energia? Anche su questa terra l'anima ha una specie d'immensità ed estemporaneità; perchè col pensiero, con l'affetto e la volontà in un attimo si porta ad oggetti distantissimi e svariatissimi. Essa pensa quasi simultaneamente e contemporaneamente a

Dio, ai Santi, al mondo e alle diverse parti del medesimo. Qual maraviglia che ciò possa eseguire con molto maggior perfezione nella vita beata? Questo punto fu da noi accennato nell'Antropologia sopranaturale, là dove parlammo della inabitazione di Cristo uomo nelle anime giuste disperse nelle varie parti della terra.

34. Da ciò si vede che la partecipazione palingenesiaca dell'eternità importerà la contrazione del successivo: contrazione che andrà crescendo in infinito senza che mai cessi affatto, poichè la distanza che la separa dall'eternità pura sarà sempre infinita (1). La beatitudine adunque delle anime sante sarà insieme immanente e progressiva; possederanno Dio con tutta la pienezza di cui sono capaci le loro facoltà glorificate, e da questo possesso attingeranno forze sempre nuove e maggiori per crescere nella cognizione e nell'amore del medesimo.

35. Questo progresso non sarà eguale in tutti, ma diverso secondo la ragione dei meriti, giacchè prenderà le mosse dallo stato in cui ciascuna forza si troverà nel suo ingresso all'eternità; e siccome questo stato è più o meno perfetto secondo i meriti precedenti, perciò il progresso beatifico seguirà le medesime proporzioni; onde non verrà tolta la disparità del premio.

36. Se questo sarà in generale lo stato felice dei santi, ben diverso sarà quello dei dannati.

(1) L'eternità divina è atto infinito, semplicissimo e purissimo.

Questi in cambio di progredire avendo indietreggiato nello stato di via, essendosi posti in opposizione con Dio e con l'universo, ed avendo in questa condizione perdurato sino alla morte; in tale opposizione che si manifesterà in tutta la sua deformità, si eterneranno. Quindi non potendo abbracciare l'oggetto delle loro facoltà nella sua armonia, saranno costretti a rinserrarsi in se medesimi, a cercare la beatitudine cui anelano nella propria natura; e siccome in questa non ve la potranno trovare, non solo perchè finita, ma ancora perchè disordinata ed esclusa dal consorzio del Vero e Bene infinito; questa vita eterna di isolamento, di violenza e degradazione costituirà la radice della loro infelicità (1).

## CAPO III.

## Razionabilità della Palingenesia e sue attinenze col mondo della natura e della grazia

37. Dalle cose ragionate nei due articoli antecedenti deriva che la vita palingenesiaca è insieme il termine e la corona della vita degli spiriti e del cosmo.

(1) I dannati hanno certamente una stabilità di stato, perchè sono sostanzialmente nel termine; ma questo stato è immensamente diverso da quello dei beati. Sono dunque fuori del tempo per questo aspetto, e questo stato estemporaneo è appunto la ragione della loro pena eterna. Ma

38. Il mondo naturale e il sopranaturale non si fermano in se medesimi, ma tendono ad un mondo superiore che ambidue li compie. Il nesso che lega questi tre mondi fra loro è intimo per legge divina di finalità, sapienza, bontà e giustizia. Come il mondo naturale, considerato nelle sue attinenze ideali col principio di causalità e finalità, chiami il mondo della grazia, noi già lo vedemmo; nè è qui a proposito il ritornarvi sopra. Come il mondo sopranaturale della grazia si riferisca al palingenesiaco della gloria, l'abbiamo provato poc'anzi, e si ricava dallo stesso intreccio ed organismo dei due mondi anteriori; giacchè il mondo della grazia non si mostra necessario a quello della natura, se non perchè questo per se e senza di quello non potrebbe raggiungere il fine sopranaturale e oltremondano della gloria, cui fu da Dio ordinato. Questo adunque non solo è il termine ultimo e completo dei due mondi anteriori, ma contiene ancora la ragione per cui quello della grazia è necessario e deve mediare fra i due estremi.

39. Ciò posto è evidente che non trovandosi nel mondo di natura nè in quello di grazia il fine della loro esistenza, non hanno in se stessi la ragione piena della loro realtà e intelligibilità;

continuando ad avere la vita che condussero nel tempo della prova, una vita cioè viziosa e passibile; queste qualità dureranno anche nel termine, almeno come abito se si tratta del peccato, e come atto se della pena spirituale e sensibile. Vedremo in seguito ciò che farà la misericordia di Dio e di Cristo.

quindi non possono spiegarsi altrimenti che riportandoli e collegandoli col mondo della gloria.

40. Di fatti se si separano da questo, tanto la loro esistenza quanto il loro svolgimento diventano inintelligibili; perchè una forza qualunque senza un fine ultimo cui sia diretta, è irragionevole ed assurda. Allo stesso modo pertanto che l'ordine sopranaturale è il compimento cosmico dell' esistenza e intelligibilità dell'ordine naturale; così quello della gloria, o retribuzione finale oltremondana, è il compimento pieno, reale e ideale dell' esistenza e intelligibilità di ambidue e del loro organismo.

41. I razionalisti che tutta la realtà e tutto lo scibile, per amore della ragione, vorrebbero racchiudere nei limiti delle natura, non s'addanno che, ciò facendo, sconvolgono l'economia dell'universo, ne negano le parti più importanti, e rendendolo inintelligibile, annullano quella stessa ragione che pretendono esaltare. Come l' ordine naturale, nello stato presente di cose, non può sussistere e intendersi appieno se non nell' intreccio col sopranaturale, ed ambidue questi se non col finale della gloria o della pena; così il lume della ragione non può esser perfetto senza connettersi con quello della fede, e ambidue questi senza riportarsi a quello della gloria. Per lo stesso motivo le idee razionali senza le rivelate, e queste senza le palingenesiache sarebbero vane e ripugnanti.

42. Altrettanto si dica delle altre specie di esistenze in ogni ordine di cose ontologiche, teologiche, psicologiche, morali e fisiche. La ragione

piena della loro realtà ed armonia non si trova mai in alcuna d'esse prese separatamente, ma nel loro insieme organico ed ideale; onde ne nasce la loro inseparabilità logica, e la loro connessione e concordia ontologica.

43. Questi tre mondi adunque sono tra loro intrecciati per modo che l'uno senza dell'altro non può stare, ed insieme pigliati non formano che un unico universo pienamente perfetto ed intelligibile.

44. Convien però osservare in quest'intreccio che il nesso per cui un mondo s'innalza e collega con l'altro superiore, non è uguale ed identico perfettamente, ma diverso per qualche rispetto, secondo la natura degli esseri e delle loro attività.

45. Primieramente egli è certo che il passaggio dal mondo della natura a quello della grazia, e da questo a quello della gloria non è dinamico e graduale, ma repentino e sopranaturale; non è un semplice progresso, ma un esaltamento che domanda un intervento superiore e straordinario di Dio. L'uomo divenendo cristiano, ed il cristiano divenendo beato, non è solo migliorato nella cerchia della sua natura e condizione, ma trasumanato e deificato (1); perchè tra la vita naturale e la sopranaturale, e tra questa e la palingenesiaca non havvi regolar processo, ma salto non effettuabile che dall'azione superiore di Dio e di Cristo. Tuttavia quest'operazione divina, essendo neces-

(1) Cioè sublimato ad una esistenza superiore.

saria all' unità e organamento dei mondi, deve avere una ragione ontologica; e questa consiste nel transcendimento del fine e nella diversità delle leggi divine che coordinano gli enti e gli aiuti necessarii a conseguirlo.

46. Ora qual è la natura di questo nesso per l'esaltazione del mondo naturale al sopranaturale, e d'ambidue questi al palingenesiaco della gloria? La risposta non è difficile dopo le cose discorse. Il nesso che lega la natura colla grazia non è, come provammo altrove, ne dinamico nè meritorio (1), ma logico e sapienziale; quello che lega la grazia colla gloria è morale e meritorio. Spieghiamoci meglio. L'uomo colle sue forze naturali può predisporsi negativamente alla grazia, rimovendone gli ostacoli, ma prepararsi positivamente, produrla o meritarla, non mai. La necessità perciò di essa deriva dal fine sopranaturale cui l'uomo fu ordinato dalla Providenza divina che richiede i mezzi proporzionati al medesimo (2). L' uomo trasumanato e giustificato colle forze della grazia può meritare la beatitudine (3); ma neppur esso

(1) Ossia la natura per se non ha alcuna esigenza intrinseca giuridica o merito alla grazia.

(2) Vedi il Cristianesimo e il razionalismo moderno Vol. 2 Necessità della Rivelazione soprarazionale. Vedi anche Principii di Filosofia sopranaturale Vol. 1 Parte 3ª e Vol. 2.

(3) Questo merito però non è necessario che sempre si trovi nel soggetto glorificato, ma basta che si trovi in altra persona, dalla quale lo partecipi. Così i battezzati, se muoiono prima dell' uso della ragione, non sono glorificati per merito loro proprio personale, ma per l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo loro Salvatore.

può effettivamente produrla nè acquistarla senza un altro intervento superiore di Dio, che lo elevi alla visione e al possesso pieno della sua essenza nelle sue relazioni *ad intra* e *ad extra*.

## CAPO IV.

### Pluralità delle Palingenesie

47. Prima ancora d'entrare nelle difficili quistioni che riguardano lo stato specifico dell'esistenza futura del creato, ci sembra necessario accennare alcuni punti finora non toccati, ma tuttavia di qualche momento, e meritevoli di particolare attenzione. Il primo problema che ci si affaccia alla mente è di cercare se l'immortalità o palingenesia del creato sia una o molteplice; e dato che sia molteplice, se si vada attuando contemporaneamente o successivamente. Noi tratteremo queste due questioni colla maggiore brevità.

48. Il problema della moltiplicità o unicità delle palingenesie in seguito alle cose fin qui ragionate, può essere sciolto in poche parole. Di fatti se il creato è destinato tutto quanto all'immortalità (cap. 1°), e se esso, benchè formi un solo universo, si compone di varii mondi tra loro connessi ed organati; è evidente che ciascuno di questi s'incammina per la sua finale destinazione, e che tante vogliono essere le palingenesie, quanti sono i mondi che entrano nel disegno divino della creazione. Egli è vero che queste palingenesie

parziali concorrono in una generale; ma ciò non toglie che debbansi distinguere tra loro come si distinguono i diversi mondi. Di più in ciascuno di essi vi sono enti particolari forniti di vita più o meno perfetta e corrispondente alle condizioni della loro natura (1), e questi enti sono pure ordinati tutti all'ultimo fine; quindi diverse palingenesie individuali.

## CAPO V.

### Attuazione successiva delle Palingenesie

49. L'altro problema che volevamo toccare si riferisce all' attuazione di queste palingenesie; cioè se esse si vadano compiendo tutte contemporaneamente, oppure successivamente. E neppure questo ci sembra difficile, se si considera che il tipo divino nell'opera della creazione si va attuando non già contemporaneamente, ma in modo successivo, essendo lo sviluppo progressivo non solo la legge suprema dei singoli enti, ma dei mondi ancora e di tutta la creazione.

50. La ragione metafisica di questa legge riposa, secondo alcuni, nella natura dell' esemplare divino, il quale essendo infinito ed inesauribile, è impossibile che sia effettuato tutto insieme; poichè

(1) Se vi siano realmente e vi possano essere spiriti incorporati è questione non ancora decisa.

essendo il termine della creazione essenzialmente finito non potrà mai terminare l'esemplare infinito; onde segue che nuovi termini, nuovi sviluppi, nuovi ingrandimenti sono sempre possibili; che nuovi esseri e nuovi mondi s'andranno producendo nell'interminabile sequenza de' secoli: « *Pater meus* » disse Cristo « *usque modo operatur et ego operor* » S. Giov.

51. Ma lasciando da parte questo grandioso concetto della creazione indefinita di sempre nuovi mondi ammesso da pochi filosofi, e restringendoci all'universo esistente e in parte da noi conosciuto, possiamo affermare con qualche fondamento che alcuni mondi almeno vanno attuando la loro palingenesia successivamente. Di fatti l'osservazione ci mostra che tutti sono in continuo movimento, e che taluni, avendo già raggiunto il loro perfezionamento cosmologico sono prossimi al loro fine; altri invece, avendolo appena incominciato, sono ancora in via di formarsi e costituirsi, onde poi dar principio al lor regolare sviluppo. Il nostro globo, a ragion d'esempio, ha già compita la sua evoluzione cosmogonica sia naturale sia religiosa; qualche altro sembra al suo principio e come in istato embrionico e in via a formarsi; qualche altro adulto e nel fior della gioventù; al contrario tal'altro già freddo e vecchio (1).

52. Se dunque l'universo si va attuando successivamente nei diversi mondi di cui consta, e

(1) Così dicono alcuni astronomi moderni. Ritorneremo su questo argomento nella palingenesia cosmica.

questi appena abbozzati danno principio alla loro formazione cosmogonica, e quindi al loro sviluppo cosmico e regolare; egli è evidente che successivamente dovranno arrivare al loro stato finale, e però le loro palingenesie attuarsi in conformità di questo processo.

53. Da ciò s'inferisce che vi saranno dei mondi i quali avranno già raggiunta la loro ultima destinazione, nel mentre che altri saranno in via di pervenirvi. La ragione non può in particolare determinare quali di questo numero immenso di mondi arriveranno primi alla loro finalità e in che modo; ma in generale che così debba succedere si può congetturare *a priori*. La rivelazione ce ne fa certi per rispetto all'immenso mondo Angelico, come vedremo più innanzi, nonchè agli uomini in particolare, i quali nascono e muoiono successivamente.

Verrà poi una palingenesia generale a tutti; e ciò sarà quando tutti gli enti personali di quel mondo speciale avranno compito il loro stato di prova.

Così per gli uomini v'è un giudizio particolare alla morte di ciascuno che inizia la loro palingenesia; ed un altro universale ve ne sarà alla fine della specie che la compirà, come proveremo in seguito.

## CAPO VI.

## Relazione delle Palingenesie tra loro e col cosmo

54. Di un'ultima quistione generale ci resta a dir brevemente, ed è se gli enti che hanno raggiunto la loro esistenza finale conservino ancora qualche relazione tra loro e con quelli che sono in istato di via. Questa quistione in generale ci sembra doversi sciogliere affermativamente; imperocchè, se i mondi sono tra loro connessi ed organati (1), e se gli enti intellettivi che li abitano, o possono abitarli, sono destinati a formare una sola società universale, è egli possibile che questo organismo si rompa quando si fa più stretto ed arriva alla sua finale perfezione?

55. Diffatti l'ordinamento mondiale importa che tutti gli enti creati cooperino al loro modo, secondo la loro natura e le loro forze e nella cerchia loro assegnata, al bene comune della creazione: bene che in ultima analisi si risolve in una approssimazione sempre ascendente del finito verso l'infinito, e che non possono ottenere altrimenti che perfezionando se stessi, e promovendo il perfezionamento di quelli altri che ne sono an-

(1) L'organismo dei mondi psicologicamente si fonda sull'universalità ed unità del pensiero, fisicamente sull'unità dell'attrazione, moralmente sull'unità del bene e della legge, religiosamente sull'unità della religione e di Cristo.

cora capaci. Ora in qual modo si può concepire che questi esseri arrivati al sommo della loro perfezione e potenza e nei quali l'agire è vivere, cessino da questa cooperazione e pongano in non cale lo scopo supremo dell' universo? Come mai si può pensare che i beati, i quali, per l' esaltamento della loro intelligenza, posseggono il passato, e conoscono più chiaramente e largamente le relazioni naturali e sopranaturali del creato con Dio, e per la perfezione della loro volontà lo amano più intensivamente e possono più efficacemente aiutarlo, lo abbandonino, nè più si curino della sua sorte temporanea ed eterna? Un tal modo di procedere urterebbe con tutte le leggi della creazione e della finalità, ripugnerebbe alle condizioni e proprietà della palingenesia, e rompendo i vincoli che tengono legate fra loro le diverse parti dell' universo, ne annullerebbe l' economia e l' unità. Da ciò è forza concludere che le creature palingenesiache, non solo hanno communicazioni di cognizione e di amore con Dio e tra loro, ma ancora co' viatori per dirigerli ed aiutarli nel loro difficile e penoso cammino verso l' eternità.

Di queste relazioni parleremo più a lungo nelle palingenesie particolari delle diverse specie di enti.

# SEZIONE II.

## Formola palingenesiaca

### CAPO I.

### Natura della formola palingenesiaca

#### ARTICOLO I.

**Convenienza ed enunziazione della formola palingenesiaca.**

56. Nella Sezione precedente abbiamo considerato brevemente la palingenesia in se stessa, ne accennammo le diverse specie e le relazioni che queste hanno tra loro e col mondo viatore. Ora dobbiam vedere se questi elementi palingenesiaci possano ridursi ad una proposizione o formola suprema che tutti li contenga ed esprima in modo preciso, vitale ed organico, e ci mostri come le palingenesie speciali da essa derivino e ne riproducano la sintesi e l'organamento ideale ed universale.

57. Questo studio ci darà in un'occhiata tutto il mondo palingenesiaco nella sua interna tessitura reale ed ideale e nella sua armonica corrispondenza col mondo della natura e della grazia.

58. Come gli ordini razionale e rivelato si raccolgono in due formole supreme mentalmente distinte, che compendiano il reale e lo scibile naturale e sopranaturale nel suo nesso ontologico.

e logico; così pure in una formola sovrana deve racchiudersi tutto l'ordine della realtà e conoscenza oltremondana.

59. Questa formola dovendo risultare dalle due antecedenti ed esserne l'ultimo complemento, deve esprimere tutti i loro elementi e relazioni nella finale loro evoluzione ed esistenza (1); e siccome questa può essere varia nella specie (2), nella bontà e nella intensità; quindi è che la formola oltremondana deve essere espressa in modo che tutte queste variazioni in essa rientrino e ricevano spiegazione e compimento. Ora, a poter raccogliere in breve proposizione tanta varietà ed armonia di cose e di idee, non vediamo modo più acconcio che significarla nei termini seguenti: *La Trinità per Cristo palingenizza le esistenze* (3). Questa formola ci sembra che, senza peccare per eccesso o per difetto, esprima l'indole

(1) Si noti che dico evoluzione, e non perfezione; giacchè non tutti gli elementi compresi nella formola razionale e rivelata si esplicano ordinatamente; quindi l'ordinamento di cui parliamo deve intendersi relativamente a questa buona o cattiva esplicazione; ond'è che la formola ci darà il vero e perfetto organismo, se esprimerà tutti i rapporti reali delle esistenze con Dio. Ciò si farà chiaro nello sviluppo della formola.

(2) Dico nella specie, non solo in quanto è relativa alla natura di ciascun essere, ma eziandio in quanto può essere buona o malvagia per rispetto agli enti razionali. Questa evoluzione poi, sia buona sia cattiva, può ancora diversificare di specie, di intensità ecc.

(3) Cristo come Dio è *causa efficiente* insieme col Padre e lo Spirito Santo, come uomo è *causa meritoria instrumentale e finale.*

genuina del mondo futuro, non solo nella sua universalità e nei suoi rapporti interiori, ma altresì nelle sue attinenze coi due mondi anteriori della natura e della grazia. Questo è ciò che dobbiam brevemente dimostrare, e presto lo faremo svolgendo sommariamente la detta formola; ma innanzi convien ne proviamo la realtà.

60. Che questa formola sia la conclusione e la corona delle due antecedenti, è manifesto dalla natura ed organismo della medesima, come il lettore può vedere dalle cose fin qui ragionate. Di fatti se i principii di creazione e redenzione combinati con quello di finalità, importano l'avviamento universale del mondo naturale e sopranaturale ad uno stato compiuto e finale; è evidente che le due formole anteriori, la razionale e la rivelata, che esprimono l'ordinamento del reale e dello scibile nello stato di principio, di germe e di avviamento transitorio, ne domandano una terza che lo esprima nella sua esistenza finale e nelle sue relazioni con Dio e colle altre esistenze (1).

61. Questa formola non si distingue dalle precedenti se non per rispetto alle esistenze, le quali, arrivate al termine della loro prova, sono modificate nell'essere e nelle relazioni con Dio e Cristo giusta la natura delle loro opere anteriori; e queste nuove modificazioni, concepite riflessivamente ed espresse in una proposizione generale, sono appunto la formola palingenesiaca di cui parliamo.

(1) L'ordine universale, come qui lo prendiamo, risulta dall'intreccio dei tre ordini speciali della natura, della grazia e della finalità.

62. Date adunque le due formole cosmiche, questa non può non ammettersi; perchè rampolla logicamente dalle loro viscere, ne è il compimento, e senza di lei non sarebbero intelligibili, come non lo sarebbe il mondo senza un fine supremo ed ultimo.

## ARTICOLO II.

### Verità della formola palingenesiaca e sue attinenze colla razionale e colla rivelata.

63. Dicevamo nell' articolo precedente che la formola palingenesiaca non può essere che il compimento reale ed ideale della razionale e cristiana; il che non deve fare difficoltà, ove si considerino i termini dei quali si compone per rispetto alla vita anteriore e preparatoria delle esistenze. Di fatti il processo universale del mondo, sia naturale sia sopranaturale, tende ad un termine ultimo, ad uno stato permanente, in cui siano determinate definitivamente le relazioni naturali e sopranaturali di tutte le creature con Dio e tra di loro, in conformità delle esigenze meritorie o fatali della vita cosmica.

64. Questa determinazione, dovendo essere fatta dal supremo Governatore dell'Universo, deve consistere in un' azione *ad extra* di Dio, ed abbracciare nella sua ampiezza tanto gli esseri intellettuali quanto i fisici, tanto il mondo della natura quanto quello della grazia. Ora questa operazione divina universale non può essere che un' azione di Cristo, il quale, come tutto venne a redimere

col suo sangue nel corso del tempo, così tutto verrà a rinnovare nel fine; onde S. Giovanni, mirando a questa ristorazione oltremondana, scrisse di Cristo: « *et dixit qui sedebat in throno* (l'Agnello Cristo): *ecce nova facio omnia* » (Apoc. 21-5). Cristo però non è solo; giacchè come Verbo non può essere nè concepirsi senza del Padre da cui è generato, e senza dello Spirito cui insieme al Padre spira. Le persone dunque del Padre e dello Spirito Santo debbono intervenire a questa grande e finale determinazione, operare unitamente al Verbo-Uomo, e però entrare nella enunciazione logica ed organica della medesima.

65. Finalmente vedemmo ancora che questa determinazione deve corrispondere alla natura dell' evoluzione cosmica; quindi ogni essere, deposte le proprietà della successione temporanea e le forme apparenti e transitorie dello stato di via, deve rinascere nell'eternità ad un altro modo d'esistenza e di vita, che sia in proporzione colle condizioni e qualitá della vita cosmica. Ora qual termine più proprio si poteva usare ad esprimere l'universalità e la varietà di questo rinascimento futuro ed extramondano, che quello di *palingenizzazione?* Esso ci da il concetto specifico dell'operazione divina nelle sue relazioni speciali col mondo avvenire, e può comodamente applicarsi a qualunque specie e categoria di enti in qualunque condizione si trovino rispetto al fine. Egli è dunque manifesto che la formola da noi enunciata « *La Trinità per Cristo palingenizza le esistenze* » comprende tutti gli elementi sia divini,

sia creati del mondo futuro e ne esprime l'organamento con tutte le sue varietà, accidenti ed attinenze. Tutto ciò riceverà maggior luce dallo sviluppo che in seguito ne daremo e dall' applicazione che ne faremo alle diverse specie e stati delle esistenze.

### ARTICOLO III.

**Si conferma la verità della formola coll'autorità della Rivelazione.**

66. Le verità esposte nei precedenti articoli non sono soltanto un corollario dei principii rivelati combinati coi razionali, ma sono ancora un insegnamento esplicito delle Divine Scritture. Non in uno, ma in più luoghi queste ci dicono che il Padre costituì Cristo giudice e rinnovatore del mondo alla fine dei tempi. Primieramente ciò è detto chiaramente nella risposta che Gesù Cristo diede agli Ebrei, quando macchinavano ucciderlo sotto il pretesto che non solo trasgrediva il Sabato, ma ancora chiamava Dio suo padre e si faceva uguale a lui « *Amen, amen dico vobis: non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod viderit Patrem facientem: quaecumque enim ille fecerit, haec et Filius similiter facit. Pater enim diligit Filium, et omnia demonstrat ei quae ipse facit: et maiora his demonstrabit ei opera, ut vos miremini. Sicut enim Pater suscitat mortuos, et vivificat: sic et Filius, quos vult, vivificat. Neque enim Pater iudicat quemquam: sed omne judicium dedit Filio* ». (S. Giov.

V. 19-22). E più sotto (ibid. 27): « *Et potestatem dedit ei iudicium facere, quia Filius hominis est* ». Il che consuona con quelle parole dello stesso Cristo (Matteo XXVIII, 18): « *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. - Omnia mihi tradita sunt a Patre meo* » (ivi 1,27); e con quelle altre pure in S. Giovanni III (35): « *Pater diligit Filium et omnia dedit in manu eius* ». Dai quali luoghi si raccoglie che la determinazione finale dello stato delle esistenze non debba farsi altrimenti che dal Padre pel Figlio. Questi sebbene non operi che ciò che vede farsi dal Padre, tuttavia tutto per lui si fa; perchè il Padre nulla può operare che non lo mostri al suo Figlio, e che parimente non lo faccia pel suo Figlio (1). Perciò tutto è stato posto in sua mano, ed Egli sarà il giudice, il retributore ed il trasformatore del mondo (2).

67. Il Padre adunque pel Figlio determinerà nel mondo futuro la vita delle esistenze in conformità della vita cosmica, e darà a ciascuna di esse ciò che le competerà in ragione del suo operato. Ora la formola da noi enunciata esprime forse altri concetti fuori di questi? Non dice essa

(1) Questo sublime passo è spiegato divinamente da S. Agostino — *Tractatus in Joan.* Vedi anche la nostra filosofia della Trinità.

(2) Vedi Principii di Filosofia soprannaturale - Vol. 5. pag. 82 e seg. D'altronde che gli Angeli debbano essere giudicati da Cristo è chiaro dagli Atti Apost. cap. 10,42; da S. Pietro Ep. II cap. 2 v. 4; e da S. Giuda 5,6.

che tutto sarà stabilito e rimesso ne suo stato finale dal Padre per via del Cristo suo Figlio?

68. Nè si obbietti che qui si parla delle sole creature razionali, siccome quelle che sole sono capaci di essere giudicate; imperocchè non solo il giudizio, ma ancora tutte le altre cose sono al Figlio date: « *et omnia dedit in manu eius* »; e quindi anche ciò che dovrà operarsi sul mondo fisico, onde metterlo in armonia col morale.

69. Secondariamente la riformazione delle creature fisiche è una conseguenza della potestà di giudicare, giacchè queste, essendo mezzo alle razionali, la loro ristorazione e palingenesia dovrà essere determinata in conseguenza dello stato e delle condizioni di queste; perciò Cristo nella sua qualità di Giudice e Retributore delle medesime, fissando la natura e le condizioni delle creature morali, determinerà ed opererà la trasformazione delle fatali e fisiche.

70. Queste cose si illustrano di nuova e più viva luce dalla conferma esplicita, che ce ne porge S. Pietro in un bello e sugoso discorso. Facendosi egli a dimostrare la divinità di Gesù Cristo, non solo dalla potestà dei miracoli che avea conferita ai suoi discepoli, ma ancora dall'essersi in lui adempiuto tutto ciò che per i profeti era stato predetto del Messia e delle sue grandi funzioni, così continua: « *Poenitemini igitur, et convertimini, ut deleantur peccata vestra: ut cum venerint tempora refrigerii a conspectu Domini, et miserit eum qui praedicatus est vobis, Iesum Christum, quem oportet quidem coelum suscipere*

usque in tempora restitutionis omnium, *quae locutus est Deus per os sanctorum suorum a saeculo prophetarum* » (1). Questo testo, se ben lo intendo, mi sembra che non possa più lasciare alcun dubbio nella mente. Il Cristo, che è la verità di tutte le predizioni profetiche, di quelle che riguardano il tempo come di quelle che si estendono all'eternità, dovrà nei momenti fissati dall'Eterna Sapienza comparire nella grandezza della sua potenza e maestà per restaurare tutte quante le cose, per consumare tutto ciò che dai tempi antichi Iddio predisse per bocca de' suoi profeti. Ora io domando: che cosa è questa restaurazione di tutte le cose, questa verificazione di tutte le profezie, se non il ristabilimento finale delle esistenze, la determinazione del loro stato permanente, delle condizioni della loro esistenza nel regno dell' eternità? E questa restituzione che abbraccia l'intero universo, non dovrà ella esser fatta in conformità dello sviluppo meritorio o fatale degli esseri creati nel corso del tempo; non

(1) *Fate dunque penitenza e convertitevi, perchè siano cancellati i vostri peccati. Onde venga il tempo della consolazione dalla faccia del Signore, ed egli mandi quel Gesù Cristo, il quale fu a voi predicato, il quale conviene, che ricevuto sia nel cielo sino ai tempi della restaurazione di tutte le cose: del che ha Dio parlato già tempo per bocca de' suoi santi profeti.* (Atti III, 19-21). — Questa restaurazione stenderà i suoi benefici influssi eziandio alle anime dannate; ma in qual modo ed in qual senso potranno queste partecipare alla medesima è argomento difficile assai, e noi ne diremo qualche cosa nella palingenesia umana.

dovrà corrispondere alla loro vita anteriore, chiuderla, compirla ed eternarla? E questa restaurazione finale delle esistenze nei loro rapporti con Dio, questo rinascimento alla vita eterna, non è forse ciò che costituisce la palingenesia del mondo? Concludiamo adunque che Cristo, giusta S. Pietro, è il restauratore dello stato finale delle creature, il consumatore di tutte le cose.

71. Questa verità potremmo confermare con altri passi della Rivelazione, ma per ora basta. Solo osserveremo che alcuni dei testi riportati si riferiscono direttamente alle creature razionali, ossia al mondo morale, e sono quelli che attribuiscono a Cristo la funzione di giudice e retributore; gli altri si rapportano al mondo inferiore fisico, e sono quelli che attribuiscono all'Agnello che siede sul trono l'azione rinnovatrice dei cieli e della terra, la trasformazione ultima di tutte le cose. Lo stesso Cristo adunque determinerà lo stato finale del mondo spirituale e compirà la trasformazione del fisico.

72. *Scolio* — Qui sarebbe il luogo di addurre la tradizione della Chiesa in conferma di questa verità: ma siccome da' suoi Simboli, Apostolico, Niceno — Costantinopolitano e Atanasiano, é cosa notissima che essa, come sempre e costantemente ha creduto che la Trinità per Cristo redense il mondo, così pure ha creduto che per Cristo lo rinnoverà alla fine dei tempi, dando a ciascuno il premio o la pena secondo i meriti; perciò senz' altro, vado innanzi (1).

(1) Veggasi a ragion d'esempio il Simbolo Atanasiano

## ARTICOLO IV.

### Si riassumono le convenienze delle tre formole.

73. Dalle cose ragionate intorno alla natura della formola palingenesiaca, si può vedere il nesso e le armonie che debbono comporla con le due anteriori della ragione e della fede. A ciò basta richiamare brevemente le attinenze dei tre mondi da esse significati ed espressi.

74. Si ricordi dunque il lettore che se il mondo della natura ha il suo compimento immediato in quello della grazia, questo lo ha pieno in quello della finalità.

Ciascuno di essi preso singolarmente non basta a se stesso. Il naturale ha bisogno del soprannaturale a cui ha una tendenza ingenita, vaga, indefinita, e che colle sole sue forze non può

verso al fine: « *Nam sicut anima rationalis et caro unus est homo; ita Deus et homo unus est Christus.*

*Qui passus est pro salute nostra: descendit ad inferos: tertia die resurrexit a mortuis.*

*Ascendit ad coelos: sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis: inde venturus est judicare vivos et mortuos.*

*Ad cuius adventum omnes homines resurgere habent cum corporibus suis: et reddituri sunt de factis propriis rationem.*

*Et qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam: qui vero mala, in ignem aeternum. — Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit* ».

meritare nè conseguire, come neppure il suo ultimo fine (1).

75. Il sopranaturale non si ferma nè quieta in sè medesimo. Tutte le sue energie sono pregne di un mondo futuro più sublime e perfetto, che dovrà recare a compimento tanto la natura quanto la grazia. Ciò si deduce dall'indole di queste sue energie, le quali, essendo imperfette e greggie, mirano ad un possesso di Dio e di Cristo ben più alto di quello che si ha quaggiù per la fede e la speranza. Esse anelano a lanciarsi nel seno della divinità, ad afferrarla nella sua propria ed immediata essenza. Questa è la loro finalità, il loro termine supremo ed ultimo. La loro esistenza, evoluzione ed armonia non trova la vera ragione e la compiuta intelligibilità che in questo possesso finale. Ora il conseguimento della sostanza divina nella sua essenza sovrintelligibile, l'esaltamento del soggetto razionale e religioso al possesso permanente ed eterno della vita divina nella sua trina sussistenza, costituisce appunto il mondo finale della gloria; dunque questo è il compimento supremo ed ultimo del mondo della grazia e della natura.

(1) Avverto di nuovo che io affermo la necessità dell'ordine sopranaturale a perfezionare l'uomo relativamente al suo fine, e non relativamente alla sua natura razionale. L'uomo per esser uomo non è necessario che sia trasumanato, bastando a ciò la natura e le facoltà che da essa derivano, come sono la ragione, la volontà ecc.; ma è necessario affinchè possa conseguire il suo ultimo fine, e però la sua piena perfezione e felicità. Questa distinzione basta a rovesciare il sistema di Baio.

76. Da ciò si vede che la formola rivelata tramezza fra la razionale e la palingenesiaca, le avvicina entrambe, ed insieme armonicamente le collega. Senza di essa non sarebbe possibile il transito dall'una all'altra, e lo scibile, come il reale creato, sarebbe necessariamente rotto, imperfetto e privo di finimento e di corona. La formola razionale, mediante il suo lato sovrintelligibile e generico, porge il fondamento alla cristiana, che sopra di esso poggia e s' innalza, dandoci per mezzo della fede gli elementi concreti del fine e dei mezzi necessarii a conseguirlo. La rivelata, elevandosi alla palingenesiaca e preoccupandola col pensiero e con l' amore, vi aspira e la domanda come premio delle sue opere meritorie.

77. Concludiamo adunque che a quel modo che la formola razionale e generica, per ragione di finalità e providenza, vuol essere perfezionata dalla cristiana, così questa per ragion di merito deve essere sublimata e perfezionata dalla palingenesiaca; perciò se la ragione si innalza alla fede nel cristiano, questa si eleverà in visione nel beato. Allora il sovrintelligibile sarà cambiato in intelligibile, il sopranaturale diverrà quasi come naturale alla nuova vita; e certi intendimenti dei razionalisti, ora impossibili e vani (1), avranno la loro piena e legittima effettuazione. In una parola il vero e compito razionalismo e la vera e piena beatitudine si avrà soltanto nel Paradiso, che sarà la rivelazione finale ed il possesso pieno

(1) I razionalisti vogliono il paradiso in terra.

del mondo sovrintelligibile, come la grazia ne è, negli ordini presenti, la rivelazione velata e la partecipazione iniziale.

78. Dal ragionato fin qui è manifesto che le tre formole cattoliche « *La Trinità per Cristo crea, redime e palingenizza le esistenze* » comprendono tutto il reale e tutto lo scibile naturale, sopranaturale ed eterno nella sua armonia ontologica ed ideale. Esse ci mostrano come tutto da Dio viene e tutto a Lui ritorna, mediante un processo di scostamento sempre maggiore dai limiti, e una ascensione corrispondente verso la fonte suprema del vero, del bene e della felicità; esse ci mostrano ancora, come le due vite del mondo, tra loro distinte e connesse, una di prova e di merito, l'altra di compimento e di fine, spiegano i grandi problemi del creato, e ce ne fanno apprezzare l'estrema importanza (1).

(1) Tutti i sistemi religiosi e filosofici che si scostarono dalla formola cattolica, avendo sbagliato più o meno nell'origine e nel processo del creato, errarono per necessità logica anche nel termine. Così, a ragion d'esempio, la metempsicosi, che fa trasmigrare le anime di corpo in corpo con ritornello indefinito, rifacendo sempre lo stesso tenor di vita e di morte; il materialismo o evoluzionismo ateo, che tutto fa derivare dal moto necessario ed eterno della materia informe e tutto ritornare alla medesima; il razionalismo, che tutti gli enti deriva dall'energia intrinseca e necessaria d'un germe primitivo, astrattissimo e potenzialissimo e tutti li fa ricadere e assorbire nel caos primitivo, sono o sogni di fantasia, o sistemi assurdi e contrarii a tutte le tendenze ingenite dell'umana natura. La metempsicosi è un sogno senza alcun fondamento reale, riprovato dalla rivelazione e dalla ragione, che, conforme

## CAPO II.

## Applicazione della formola palingenesiaca alle diverse specie di esistenze

### ARTICOLO I.

**La formola palingenesiaca è universale.**

79. Non credo necessario spendere molte parole a provare questa tesi, la quale deriva bell' e chiara dalle cose dette. Richiamerò solo con brevità le attinenze che ha coi supremi principî dello scibile. Noi vedemmo che l' ordine completo ed universale delle esistenze procede da Dio Creatore e Redentore per ritornare a lui in qualità di causa finale; onde ne inferimmo che tutto il creato, dal minimo al massimo degli enti,

vedemmo, tutto riportano a Dio come principio primo e fine ultimo; riprovato dalla coscienza, che non ha alcun sentore di una vita anteriore alla presente; negato dall' esperienza, che non ha mai veduto nè potuto provare questa trasmigrazione delle anime (Vedi la nostra Antropologia sopranaturale Vol. 1). Il materialismo o evoluzionismo ateo e il razionalismo panteistico sono intrinsecamente ripugnanti, come provammo nello stesso volume. Sono poi contrarii alla natura umana; poichè se le aspirazioni interiori e universali dell'uomo alla verità, al bene, alla felicità perfetta non possono trovare pienezza di appagamento in questo avvicendarsi di verità e di errore, di piacere e di dolore, di bene e di male, di vita e di morte, è ben necessario che la trovino in una vita futura. Se il

era volto ed ordinato a raggiungere quello stesso Principio da cui era partito. Vedemmo in secondo luogo che, giusta le leggi della creazione e della finalità, questo ritorno non poteva altrimenti effettuarsi dagli enti che mediante lo sviluppo armonico ed ascendente di tutte le loro potenze e facoltà; e di qui traemmo che la vita mondiale non doveva essere che un moto continuo verso l'Eterno, un viaggio universale degli enti all'Infinito, loro principio. Finalmente provammo ancora che lo sviluppo ordinato delle potenze create s'immedesima col progresso e con la perfezione; e ne concludemmo che la vita dell'intero universo, la vita di tutti gli enti doveva essere un'ascensione, un perfezionamento continuo, un accostamento sempre maggiore all'Infinito, suo tipo eterno e suo fine supremo.

80. Quindi il principio di causalità combinato con quello di finalità produsse il principio di perfezione, che formulato nella sua pienezza viene a dire « *La Trinità per Cristo governa e perfe-*

procedere di enigma in enigma, il passare di felicità in miseria, il vedersi troncare tutte le più belle affezioni e speranze quando sarebbe il tempo di meglio sentirne le dolcezze, non è conforme alle leggi dell'intelligenza, della volontà e della giustizia, se ripugna a tutti gli istinti e a tutte le tendenze naturali dell'uomo; convien dire o che la natura c'inganna continuamente, il che è assurdo, o che queste facoltà ed istinti devono avere il loro appagamento in una vita diversa dalla presente e sempiterna. Or questo è appunto quello che ci dà la formola cattolica.

*ziona le esistenze* » (1). Questa formola che, come il lettore vede, non è che una conseguenza delle antecedenti, conchiude direttamente ed evidentemente all'immortalità universale del creato; giacchè egli è fuori d'ogni possibile concepimento che le esistenze progredendo indietreggino, e perfezionandosi muovano al loro sterminio. Niun essere creato, per quanto possa opporre ostinata resistenza al suo perfezionamento, potrà distruggere la sua esistenza, annullare o frustrare sostanzialmente gli ordinamenti di Dio. Le relazioni immutabili adunque della causalità colla finalità divina, esigendo che tutto sia fatto per Dio « *universa propter semetipsum operatus est Dominus, impium quoque ad diem malum* » Prov. XVI, 4, e che tutto volga e ritorni a Dio per lo sviluppo delle potenze create, e che tutto finalmente riceva una stabilità di vita e di esistenza proporzionata all'evoluzione delle medesime; ne segue che l'universa vita mondiale, qualunque ne sia la natura, deve pervenire, quando che sia, a questo termine, deve arrivare a questo stato permanente dove, svincolata dalle leggi fenomeniche del tempo attuale, si perpetui in quelle

(1) Si ricordi il lettore che Cristo è il Verbo umanato creatore e rendentore, come insegnano specialmente San Giovanni e San Paolo; che tutto per lui e in vista di lui fu creato e trasumanato, e che perciò deve anche essere il perfezionatore universale delle esistenze, sia nell'ordine di natura sia in quello di grazia. Ved. Principii di Filos. sopran. Vol. 5. pag. 82 e seg., dove mostriamo in qual modo Cristo è insieme creatore, redentore ecc.

condizioni sostanziali che saranno il risultato del suo svolgimento cosmico.

81. L'universo intero adunque, cogli esseri d'ogni specie e condizioni, deve, per legge suprema di finalità e per intima tendenza ed ordinazione di sua natura (1), durare e vivere perpetuo ed immortale; onde nell'Ecclesiaste (III.14) è scritto: « *Didici quod omnia opera, quæ fecit Deus, perseverent in perpetuum: non possumus eis quidquam addere, nec auferre, quæ fecit Deus ut timeatur.* »

82. Ma come e quando cotale immortalità potrà avere la sua attuazione? In qual maniera potranno le esistenze giungere a questo stato di finale permanenza e stabilità? La ragione e l'esperienza cospirano concordi ad insegnarci che questa immortalità non è universalmente compatibile colle condizioni e qualità della vita presente.

83. Durante il periodo cosmico ogni essere, almeno nella sua esteriorità, è soggetto ad alterarsi, a corrompersi ed a morire; la vita oscilla in una alternazione di progresso e di regresso, le relazioni si raffreddano, talune si spengono, e tutto fluttuando passa: « *praeterit figura huius mundi* » scrisse S. Paolo. Conviene dunque che essa si attui in un altro ordine di cose, che le creature siano trasformate e come trasferite in un'altra maniera di esistenza; è necessario che depongano le qualità variabili e fugaci della

(1) Quand'anche il mondo non fosse stato ordinato ad un fine sopranaturale, tuttavia sarebbe sempre immortale.

prova per rivestirne altre durature e sempiterne. In una parola si richiede che tutti gli esseri muoiano all' instabilità e caducità della vita presente, per rinascere ad una vita stabile ed eterna, ad una vita in cui s' inverino nella loro generalità, e per quanto lo comportano le varie e relative condizioni della prova, tanto le ordinazioni della Provvidenza quanto le tendenze naturali del creato (1). Ora che cosa è mai questo rinascimento universale delle creature, questa trasformazione del tempo in eternità, se non la palingenesia?

84. Dunque le esistenze tutte debbono subire questa specie di trasformazione, debbono risorgere ad un' altra vita; e però la formola palingenesiaca, che è il compimento e la conclusione della creatrice e redentrice, deve abbracciare l' intero creato, stendersi alle persone come alle cose e l' universo tutto rapire in uno stato di vita e d' azione immanente ed eterna (2).

(1) Si noti bene che dico: s'inverino nella loro generalità relativa alla prova; perchè nell' inferno se non è propriamente contro la fede l'ammettere una diminuzione di pene per misericordia di Dio, e quindi un certo miglioramento; questo miglioramento non potrà mai venire a tanto da stabilire l' ordine guastato nella vita precedente, nè a corrispondere alle stesse tendenze naturali dell' uomo. Un miglioramento vi potrà essere, ma sforzato, penoso, imperfettissimo negli stessi limiti di natura, e benchè perpetuo, incapace di rimettere l' uomo nell' integrità delle sue condizioni naturali e morali. Di ciò in seguito più convenientemente.

(2) Si noti che la vita e l'azione non ripugnano all'immanenza sostanziale e sempiterna, ma concordano perfet-

## ARTICOLO II.

### Leggi primarie della formola palingenesiaca.

85. Se la formola palingenesiaca vuole abbracciare nella sua ampiezza il creato, se tutte le esistenze debbono essere per Cristo trasformate e palingenizzate, quali leggi seguirà questa azione, quali norme presiederanno a questa finale trasformazione? Egli è dalla soluzione di questa quistione che dipende la determinazione della natura e delle qualità della vita oltramondana. E sebbene altrove ne abbiamo detto qualche cosa, non sarà inutile ritornarvi sopra e studiarle con un po' più di diligenza sia in se stesse, sia nelle loro attinenze collo stato futuro del mondo.

86. Noi abbiamo stabilito che il conseguimento del fine supremo dovea farsi dal creato, mediante l'evoluzione armonica di tutte le sue potenze naturali e sopranaturali; (1) quindi è manifesto che la palingenizzazione dovrà corrispondere allo svolgimento preparatorio, ed essere come la conclusione e la corona della vita cosmica. Posto questo principio supremo e certo, ecco le leggi che ne seguitano, e che determinano il modo dell'azione palingenizzatrice e la ricostituzione finale di tutti gli enti.

tamente, come dimostrammo nella sezione antecedente, ed è chiaro; perchè la vita finale, sia beata sia penale sia anche purgante, non è nè morte, nè ozio, nè altro che di simile; il che ripugnerebbe alla providenza e alla finalità e annullerebbe lo stesso premio e castigo.

(1) Almeno per rispetto alle creature spirituali.

87. Primieramente affinchè la palingenesia corrisponda allo svolgimento cosmico si dovrà por mente alla natura degli esseri, ed alle facoltà e doni che hanno ricevuto dalla bontà e munificenza del Creatore; poichè egli è secondo la natura, la quantità e la perfezione di questi germi che dovrà calcolarsi il frutto o la copia di bene che ciascun doveva produrre.

88. In secondo luogo vorrà essere considerato l'uso e lo sviluppo che ciascun essere avrà fatto dei medesimi, tenendo conto di tutte le circostanze interne ed esterne, aggravanti e diminuenti la colpabilità. Che se alcuno ve ne fosse che, per fatalità cosmiche o tristizia di enti liberi, non potesse portare nell'altra vita se non ciò che ricevette nella sua nascita; allora il palingenizzatore non avrà altra base per agire che questa quantità di essere, quale fu modificata dalle leggi della generazione materiale o spirituale (1).

89. Finalmente non è da tacersi che anche la bontà divina, come quella che primeggia in tutte le opere di Dio, non istarà inattiva spettatrice di quest'ultima e decisiva opera, nè si terrà dall'influire sulla distribuzione e determinazione delle condizioni sempiterne della vita mondiale.

90. Le leggi speciali di questa bontà oltremondana sono un segreto che Dio riserbò a sè stesso: Egli ci manifestò chiaramente ciò che sarà per fare secondo le leggi della giustizia

(1) Tali sono i bambini, battezzati o nò, che muoiono prima dell'uso della ragione.

personale; ma le modificazioni che potrà introdurvi, mosso dalla sua bontà, volle sapientemente avvolgerle nel mistero, affinchè una malintesa fiducia non ci fosse occasione al male, o non ci rendesse pigri al bene. Fu dunque anche questo effetto della stessa bontà infinita (1).

91. Egli è pertanto giusta queste leggi derivanti dall'economia stessa della creazione e redenzione che la palingenesia dell' universo dovrà essere effettuata: leggi che nel mentre rivelano la sapienza del Supremo Governatore del mondo, mettono in bella armonia la vita palingenesiaca colla cosmica, escludono ogni ingiusto arbitrio nella distribuzione del bene e del male, e proporzionano giustamente il lavoro ed il merito colla ricompensa (2).

### ARTICOLO III.

**Formole speciali nelle quali si risolve la formola palingenesiaca.**

92. Dalle leggi accennate si deduce che le relazioni del mondo futuro con Dio non possono essere eguali per tutte le esistenze, ma devono diversificare specificamente secondo la natura e lo sviluppo delle medesime; in conseguenza la formola

(1) Tuttavia ciò non vieta che qualche cosa se ne possa dire, combinando i principii rivelati e tradizionali con quelli della ragione, come vedremo a suo luogo.

(2) L'applicazione di queste leggi alle diverse categorie e stati morali delle esistenze ne mostrerà sempre più la sapienza.

generale, che tutte queste attinenze implicitamente esprime, considerata a riguardo delle diverse categorie degli enti ed al particolare loro sviluppo, dovrà dividersi in altrettante formole speciali, ciascuna delle quali ci mostri la Trinità e Cristo nei suoi rispetti specifici con una determinata classe di esseri.

93. Ciò posto è facile vedere in quali e quante formole principali convenga partirla. Innanzi tutto è a considerare che gli enti mondiali si distinguono nelle due grandi categorie di *persone* e di *cose*. Qualunque esistenza, per legge di sua natura, deve entrare in una di queste classi, e determinare il suo agire e le sue condizioni secondo le norme generali che presiedono alla loro evoluzione. La formola suprema dunque dovrà in primo luogo partirsi in due formole generali, la prima delle quali esprima le relazioni della Trinità e di Cristo colle persone, la seconda colle cose.

94. Ma in qual modo vorranno essere enunciate queste formole? Se la palingenesia deve corrispondere alla natura e alle facoltà degli esseri nonchè al loro sviluppo; l'enunziazione di esse dovrà proporsi in modo, che esprima questa palingenesia nelle sue attinenze speciali colla natura e con lo sviluppo degli enti cosmici. Ora le persone essendo enti liberi, e lo sviluppo delle loro facoltà naturali e sopranaturali avendo ragione di merito o di demerito, secondochè è ordinato o nò; è chiaro che la loro palingenesia ha di necessità ragion di retribuzione: per conseguenza la for-

mola suprema applicata ad esse può convenientemente enunciarsi nel modo seguente « *La Trinità per Cristo retribuisce le persone create* » (1).

95. Questa formola si applica tanto agli uomini quanto agli angeli, ed a tutte le creature razionali che possono esistere nell' immensità dei mondi. Applicata agli uomini, (per parlare solo degli enti razionali a noi più noti), determina la vita futura degli spiriti umani nelle sue attinenze colla cosmica, e può formolarsi nel modo seguente « *La Trinità per Cristo retribuisce gli uomini* ». Applicata agli spiriti puri stabilisce le relazioni del loro stato oltremondano con quello di via, e può enunziarsi in tal guisa « *La Trinità per Cristo retribuisce gli Angeli* ».

96. Ciascuna di queste formole riceve ancora un' altra suddivisione, la quale con maggiore chiarezza e determinazione ci addita le condizioni palingenesiache di queste creature personali. Se la retribuzione finale deve corrispondere alla vita morale della prova, e se questa può essere buona o cattiva, meritoria o demeritoria; è evidente, secondo le leggi dell' eterna giustizia, che la retribuzione dovrà avere ragion di premio o di castigo, secondo che si considera relativamente

(1) Eccetto quelle che muoiono prima di giungere all'uso delle loro facoltà intellettuali e morali, come i fanciulli non battezzati. Per rispetto a questi la Palingenesia non può aver ragion di retribuzione meritoria, o demeritoria, ma solo di abbandono nello stato in cui si trovano, salvo le modificazioni che avranno da Cristo come riparatore della natura. I fanciulli cristiani riceveranno la gloria per i meriti di Cristo.

agli esseri buoni o ai cattivi. La formola adunque retributiva, sia umana sia angelica, si risolve nelle due seguenti « *La Trinità per Cristo beatifica gli spiriti buoni* », ed esprime le attinenze palingenesiache del premio col merito; « *La Trinità per Cristo punisce i cattivi* », ed indica le relazioni oltremondane della pena col demerito.

97. Lo svolgimento della prima ci porge il paradiso, quello della seconda l'inferno. Le gradazioni e modificazioni che queste formole possono avere nei loro rispetti con alcune classi di persone umane, sarano indicate in appresso, affine di non intralciare ora il discorso con soverchie e troppo sottili suddivisioni.

98. La seconda formola generale è quella che esprime le relazioni palingenesiache della Trinità e di Cristo colle cose. Questa, sebbene sia connessa colla prima come parte integrale in forza dell'armonia mondiale, non può tuttavia essere regolata dalle stesse ed identiche leggi, nè formolarsi alla medesima guisa.

99. Egli è vero che deve additare le attinenze della palingenesia fisica colla natura degli esseri mondiali e del loro sviluppo terrestre (1); ma siccome questi esseri sono privi d'intelligenza, ed il loro sviluppo è fatale, lo stato futuro cui sono indirizzati non può propriamente aver ragione di retribuzione, ma soltanto di compimento sapienziale e integrale. Difatti i mondi tutti

(1) Il progresso dunque delle cose materiali non è inutile, se aiuta ed accelera l'effettuazione della palingenesia universale degli spiriti e del mondo.

di cui si compone l' universo materiale, essendo anch' essi, per legge di creazione, destinati a perfezionarsi successivamente sotto gli influssi degli enti liberi come mezzi e aiuto ai loro bisogni, e ad accostarsi così al loro fine; conviene che anch'essi raggiungano uno stato ultimo e definitivo, conforme alla loro natura e alle condizioni palingenesiache del mondo spirituale per cui sono stati creati. Questo stato adunque, come corollario logico (1) del disegno sapienziale di Dio non potendo avere qualità di retribuzione, ma solo di compimento integrale per rispetto ai beati e all' armonia dell' universo; non ci sembra potersi meglio esprimere che nel modo seguente « *La Trinità per Cristo trasforma il mondo fisico* ».

100. Epilogando ciò che ragionammo in questo articolo, è palese che la formola suprema ed universale del mondo futuro può acconciamente dividersi in tre formole generali, che raccolgono in se tutti i rapporti speciali delle diverse specie di esistenze con Cristo e con la Trinità. La prima, che si riferisce alle intelligenze pure, ci porge

(1) Dico logico e sapienziale per indicare la necessità reale e ideale del nesso, ma non la capacità effettiva per parte delle sole forze create. L' evoluzione cosmica è bensì una preparazione e predisposizione alla palingenesia, e questa deve certamente succedere, perchè è voluta dalle leggi della sapienza e finalità; ma la sua attuazione reale non può derivare dinamicamente dal progresso cosmico, sibbene dall' azione sopranaturale di Cristo che supplisca ai difetti delle cose create, compiendone le tendenze. Ciò ho voluto nuovamente notare, onde ovviare a qualunque falsa interpretazione della mie parole.

le attinenze particolari degli spiriti e dà luogo alla *palingenesia angelica;* la seconda ci offre quelle delle intelligenze miste, ed il suo svolgimento costituisce la *palingenesia umana*; la terza finalmente comprende le relazioni oltremondane dell' universo materiale, e produce la *palingenesia cosmica.* Noi parleremo brevemente di ciascuna in particolare incominciando dall' angelica.

---

# DISCORSO II.

# PALINGENESIA ANGELICA

## SEZIONE I.

## Atti viali e palingenesiaci pei quali gli Angeli arrivarono allo stato di termine

### CAPO I.

### Atti viali

#### ARTICOLO I.

**Passaggio dalla palingenesia in genere alle palingenesie particolari.**

101. Dopo d'aver brevemente discorso dell'esistenza e natura della palingenesia in genere, è necessario che ci facciamo a parlare delle palingenesie particolari, e segnatamente di quei mondi o società di spiriti, che sono a noi più noti per il lume della ragione aiutato da quello della fede. Le cose che andremo svolgendo spargeranno nuova luce non solo sopra ciò che fin qui in modo sommario dicemmo; ma eziandio sull'intima natura delle relazioni del creato con Dio, sulle leggi della Providenza, sulla permissione ed indole del male, e finalmente sulle condizioni future

dell' esistenza tanto beata quanto infelice. L' argomento è più che mai difficile e delicato, sia in se stesso sia per rispetto alla nostra vita temporanea; ma ciò sarà appunto uno dei motivi per cui procederemo colla massima cautela, e ci studieremo di non adottare se non quelle dottrine che ci sembreranno più conformi alle massime inconcusse della rivelazione e della ragione.

### ARTICOLO II.

### Immortalità degli Angeli.

102. Imprendendo ora a discorrere delle diverse palingenesie particolari, crediamo opportuno pigliar le mosse dall'angelica, non tanto per la nobiltà degli spiriti che la compongono quanto ancora perchè la prima ad essere sostanzialmente attuata. Saremo però brevi in questa trattazione; giacchè, avendo la palingenesia angelica non pochi punti communi colla umana, basterà che qui li accenniamo, riserbandoci di trattarli con maggiore estensione nell' antropologica, come quella che per noi ha maggior interesse ed importanza.

103. La prima questione che ci si presenta è di cercare, se questi spiriti puri che chiamiamo Angeli siano immortali. La risposta non può essere che affermativa, sia che li consideriamo in se stessi sia nelle loro attinenze colla creazione. Gli Angeli, essendo sostanze intellettuali e morali, hanno per oggetto essenziale della loro intelligenza e volontà il Vero ed il Bene Infinito; e questo nesso e congiungimento è così intimo e

profondo che costituisce la loro vita. Ora affinchè gli Angeli cessassero di esistere, converrebbe che fosse annientato assolutamente questo vincolo primitivo e radicale. Ma da chi può essere annientato, se è posto dall' Infinito stesso coll'atto della loro produzione; se anzi consiste in questa stessa produzione? Non certo dalle creature, perchè niuna creatura può annullare l' azione divina, riguardo alla quale è onninamente passiva; neppure da Dio, giacchè ripugnerebbe a se stesso, avendo egli creato gli esseri perchè siano e si perfezionino mediante l'esplicazione delle loro energie, e non già perchè ricadano nel nulla primitivo; onde è scritto nel Salmo CXLVIII (5,6): *Ipse dixit et facta sunt: Ipse mandavit et creata sunt. Statuit ea in aeternum, et in saeculum saeculi: praeceptum posuit et non praeteribit.* Dunque la vita angelica, in forza della sua natura e della sua comunicazione essenziale (1) con Dio, è indestruttibile ed immortale.

104. Noi vedemmo in secondo luogo che, in virtù delle relazioni necessarie tra la creazione e la finalità divina, l' universo intero è destinato all' immortalità; dunque a più forte ragione l'Angelo, che tra tutte le creature è la più nobile e perfetta. Di fatti se egli è destinato a cooperare al fine supremo dell'universo e se questo fine deve esser da lui ottenuto mediante lo sviluppo delle sue facoltà, e corrispondere alla natura della sua vita preparatoria, è evidente che egli deve essere conservato

(1) S'intende data la creazione.

in eterno; altrimenti, mancando il termine cui mira, non avrebbe ragione di essere (1). Dunque la natura angelica deve essere immortale non solo nella sostanza, perchè come semplice è incorruttibile, ma ancora nella vita intellettuale e morale, ossia nell' intelligenza, volontà e coscienza.

Tralascio altre prove date nel Discorso, finora inedito, sull'esistenza, natura, proprietà e potenze degli Angeli.

### ARTICOLO III.

**I tre stati di natura, grazia e finalità per cui passò e si compiè la vita angelica.**

105. Se la vita umana percorre i tre stati della natura, della grazia e della palingenesia, altrettanto deve dirsi di quella dell' Angelo che, come l'uomo, fu elevato all'ordine sopranaturale, e ordinato all' acquisto e possesso della divina essenza. Questi stati tra loro si connettono come i tre ordini di natura, di grazia e di gloria; di modo che il primo è fondamento ed aspirazione generica e confusa al secondo, e questo predisposizione positiva e meritoria al terzo. Il passaggio dal naturale al sopranaturale, secondo S. Tomaso e la commune dei teologi, fu fatto nella stessa

(1) Come il fine dell' universo è perpetuo, così pure perpetua deve essere la cooperazione degli angeli tanto buoni quanto cattivi; e per conseguenza la loro esistenza e vita. In qual modo poi questi ultimi concorrano, può intravedersi dal Discorso precedente e spiegheremo altrove largamente.

creazione, in cui Dio, giusta il detto di S. Agostino, *erat simul condens naturam et largiens gratiam*, e regolato sulle basi della perfezione naturale di ciascun Angelo.

106. Questo innalzamento all' ordine sopranaturale o, in altri termini, la comunicazione della grazia fu proporzionata ai gradi della perfezione di natura, e all' intensità della conversione a Dio, secondo che altri vogliono aggiungere (1). L' argomento che i teologi sogliono addurre in favore di questa economia providenziale verso gli Angeli, è tolto dalla natura della grazia, la quale, dovendo perfezionare la natura, è conveniente che, per quanto è possibile, si accomodi ed acconci alla medesima (2).

107. Il transito poi dallo stato sopranaturale al palingenesiaco non fu più regolato sulla semplice perfezione di natura o di grazia, ma sull'uso della medesima; perciò anche gli Angeli dovettero, mediante lo sviluppo delle loro facoltà e dei loro doni, prepararsi e meritare il conseguimento del proprio fine. Tuttavia è commune sentenza che la gloria data agli Angeli buoni sia stata in proporzione della loro perfezione naturale e sopranaturale, perchè ciascun Angelo operò e meritò in conformità della medesima. Il che sogliono provare in questa forma: Iddio, per economia di sua sapienza, creò la natura angelica in gradi

(1) Quest' atto di conversione fu anch' esso in ragione dei doni naturali.

(2) Ciò non toglie la gratuità della grazia; giacchè questa economia fu effetto di pura bontà.

diversi di perfezione, e secondo questa diversità la ordinò alla grazia ed alla gloria. L' Angelo, che da sua parte dovea colle sue operazioni sopranaturali meritarsi questa gloria, non essendo composto di più nature che lo traessero a fini contrarii come avviene in noi, si portò con uno slancio proporzionato ai suoi doni a Dio, e così si meritò una gloria tanto maggiore quanto più perfetta fu la sua natura, e conseguentemente quanto più copiose furono le grazie accordategli e maggiori le sue opere meritorie (1).

### ARTICOLO IV.

### Durata dello stato viatorio degli Angeli.

108. Non parliamo qui del tempo presente e fenomenico, misurabile col giro della terra intorno al sole e colla sua rotazione sopra il suo asse, ma del tempo metafisico e psicologico, che consiste nella successione degli atti che svolgono le facoltà interiori, e per i quali s'inizia, perfeziona e compie la vita di prova. Questa successione di atti è quella che costituisce la vita reale di ogni sostanza creata, e può corrispondere più o meno al nostro tempo fenomenico, secondo la celerità e perfezione di questi atti medesimi.

109. Ciò posto, vediamo le opinioni dei teologi.

(1) Questa dottrina è molto probabile, se si considera che la grazia è data a perfezionare la natura, e che questa, essendo tutta retta e volta al bene, era naturale che ciascun Angelo buono la seguisse ed operasse in ragion della sua perfezione.

In generale dicono che questa durazione fu brevissima, sia considerata in se stessa, sia raffrontata col nostro tempo. Alcuni la comprendono in due atti per gli Angeli buoni, ed in tre per i cattivi, corrispondenti ad un momento del nostro tempo.

110. L' Angelo, dicono essi con S. Tomaso, subito dopo l'uno o l'altro atto di merito, dovette consumare la sua prova, perchè la grazia perfeziona la natura secondo il modo della natura stessa *(secundum modum naturae)*. Ora è proprio della natura angelica, non già che acquisti la perfezion naturale per esplicazione *(per discursum)*, ma che l'abbia a principio per natura *(sed statim per naturam habeat)*: e siccome l'Angelo di sua natura è ordinato *(habet ordinem)* alla perfezion naturale, così per merito è ordinato alla gloria (*ita ex merito habet ordinem ad gloriam*); e perciò subito dopo il merito conseguì la gloria. Di fatti anche l' uomo dopo un solo atto della carità abituale può meritare la gloria celeste; dunque anche l'Angelo dopo un solo atto della carità fu beato (1).

111. Altri teologi negli Angeli buoni pongono tre atti. Un primo nel quale furono creati in grazia; un secondo in cui operarono santamente e si meritarono la beatitudine; un terzo in cui ricevettero il premio della vita eterna.

112. Gli Angeli cattivi dovettero compiere la loro via in tre atti giacchè innanzi tutto fecero un atto buono e meritorio di amor di Dio, quindi

(1) S. Thom. Summa Theol. Quaest. LXXII-Art. V.

proruppero in un atto cattivo, finalmente ricevettero la pena del loro peccato, e così compirono il loro stato di via (1).

113. Altri teologi estendono questo stato di via anche a quattro istanti del nostro tempo, e non mancano di quelli che lo prolungano ad un giorno naturale, ed altri fino a sei. Quale fondamento abbiano queste sentenze non saprei dire; poichè nè la rivelazione, nè la tradizione della Chiesa, nè la ragione ci danno nulla di certo su questi punti oscuri.

114. Ciò che generalmente sembra potersi dire si è che tutti gli Angeli furono creati da Dio in uno stato di perfezione incipiente e potenziale, tanto nell'ordine della natura quanto in quello della grazia; e che dovettero agire nell'uno e nell'altro ordine per accrescere questa loro perfezione, e raggiungere quel grado di santità naturale e sopranaturale, che Dio nei suoi eterni decreti avea stabilito per ciascuno, come termine supremo e conclusione della loro vita cosmica. La ragione si è che, avendo egli creato gli Angeli

(1) Conviene osservare che il primo atto meritorio degli Angeli non fu libero in quanto alla *specificazione*, ma solo in quanto all'*esercizio*; perchè, essendo posto nel primo istante di loro creazione, non si mossero da per sè a farlo, giacchè avanti non erano in atto; ma furono mossi specialmente da Dio, e corrisposero. Posto poi questo primo atto, poterono muoversi anche da per loro con piena e perfetta deliberazione, ed eleggere sia il bene sia il male; onde si sviluppò la libertà di specificazione.

I buoni che si tennero fermi nel bene furono tosto beatificati; i cattivi che piegarono al male, dannati.

per se medesimo come ultimo fine da conseguirsi colle libere loro azioni, e per questo avendogli anche ornati della grazia; era necessario che agissero conformemente a questa ordinazione, che svolgessero le loro potenze naturali e sopranaturali secondo le leggi stabilite dal Creatore, e così si perfezionassero nel doppio ordine di natura e di grazia, fino a raggiungere gli ultimi gradi di santità stabiliti da Dio per ciascuno di essi.

115. È questa una legge universale per tutti gli enti, principalmente spirituali, e non è da pensare che ne siano stati esclusi gli Angeli. Ora svolgere le potenze naturali e sopranaturali in conformità delle leggi divine, è agire ordinatamente; è crescere nella perfezione, progredire nella santità; dunque questa perfezione e santità, tanto nell'ordine di natura quanto in quello della grazia, a principio non fu perfetta e compiuta, ma iniziale, e capace di incremento sempre maggiore nel corso dello stato di via.

116. Questa vita di prova fu eguale in tutti gli Angeli in quanto ai meriti e alla durata, o diversa; e se diversa nella durata, quanto durò in ciascuno?

117. Per rispetto alla prima domanda è a dirsi che la vita di prova dovette essere disuguale in perfezione, e quindi nella finalità, perchè Dio non creò due enti perfettamente simili; ma pose una varietà indefinita ed armonica in ciascuna specie e in ciascun individuo d'ogni specie; onde vediamo una differenza più o meno grande di perfezione e di forza nella natura e nelle po-

tenze delle sostanze create. Di qui ne segue che anche gli Angeli dovettero nella creazione essere disuguali nella loro natura e grazia, e perciò anche nella loro vita, dipendendo questa dall'uso più o meno buono, più o meno cattivo che ne avrebbero fatto colla loro libertà; e quindi dovettero essere disuguali nel merito o demerito, nel premio o nella pena.

118. Riguardo al secondo quesito, diciamo che è assolutamente impossibile determinare la lunghezza maggiore o minore della vita di ciascun Angelo in particolare; poichè noi non possiamo sapere nè il numero dei loro atti, nè la rapidità, nè l'intensità ed intenzione più o meno buona, più o meno cattiva con cui li fecero. Quello che possiamo dire in generale si è che questa loro vita potè essere lunghissima, considerata in se, e brevissima a confronto del nostro tempo; perchè, essendo gli Angeli più perfetti di noi nella natura e nelle potenze, e quindi più attivi e celeri nei loro atti successivi, poterono fare in un minuto del nostro tempo tanti atti più perfetti ed intensi in bene od in male, che noi colla nostra tardità non potremmo in dieci o venti anni.

119. Vediamo che questo succede anche tra gli uomini. A ragion d'esempio, uno forte ed attivo compie in un'ora tante opere che un altro più debole o tardo non fa in uno o più giorni. L'elettricità e la luce percorrono in pochi istanti uno spazio, che noi uomini non potremmo in centinaia e migliaia d'anni, e perciò la vita in realtà ci riesce breve. Se il nostro spirito fosse

celere ne' suoi atti riflessi e volitivi come l'elettricità e la luce, noi potremmo fare tanti atti in pochi minuti quanti ne faremmo al presente in migliaia e migliaia d'anni, e racchiudere entro quei pochi istanti una vita equivalente alla vita attuale di quelle migliaia e migliaia di anni, ed anche di secoli. « La velocità della luce, » trovo scritto in un autore, « scorre settantasei-
« mila leghe in un minuto secondo: il quale perciò
« è divisibile in tanti minuti secondi distinti,
« quanti sono i punti di quella immensa distanza.
« Ora se il pensiero riflesso, che è quanto dire
« la velocità libera che costituisce i suoi atti,
« rispondesse alla celerità della luce, ciascun di
« noi potrebbe in un minuto secondo fare milioni
« di milioni di atti intellettuali successivi e distinti;
« e quindi pensare, giudicare, immaginare, ra-
« ziocinare, inventare, scoprire e godere in somma
« una vita mentale superiore a quella che ebbe
« tutto il genere umano da Adamo sino a noi. »

120. Da questi principii metafisici si deduce che gli Angeli, essendo nature superiori a noi e a tutte le forze materiali, ed avendo potenze agilissime, poterono fare in pochi istanti del nostro tempo, secondo la celerità naturale e volontaria maggiore o minore di ciascuno, tanti atti successivi, quanti noi ne faremmo in milioni di anni; e quindi la loro vita psicologica e spirituale di pochi istanti cronologici potè corrispondere alla nostra vita di milioni di anni solari (1).

(1) Vedi ciò che dicemmo nel primo Discorso, Sez. I Cap. II, art. 2. Aggiungiamo che alcuni Padri greci e latini

## ARTICOLO V.

**Se Cristo abbia soddisfatto alla giustizia divina per tutti i peccati dell'universo, ed abbia offerto la sua redenzione agli Angeli ed alle altre creature cadute, quando erano ancora nello stato di via.**

121. Noi trattammo questo problema nel quinto Volume dei Principii, cui rimandiamo il lettore. Qui parliamo solo degli Angeli, e toccheremo brevissimamente alcune poche ragioni.

122. È verosimile, per non dire certo, che Dio nella predestinazione di Cristo abbia tenuto quell'ordine che meglio conferiva alla suprema sua gloria; ma se lo avesse predestinato prima di tutte le creature, e in lui e per lui avesse soltanto creato e sublimato il mondo, e non anco redento, nell'ipotesi che fosse caduto, Dio non avrebbe tenuto nella predestinazione di lui

pensarono che gli angeli cattivi abbiano vissuto coi buoni dalla loro creazione, anteriore a quella del mondo, fino al principio di questo, e che solo dopo la produzione delle cose corporee abbiano peccato. *Graeci illi Patres*, scrive un teologo, *quos cum latinis quibusdam paene omnes opinatos fuisse diximus ante mundi conditum angelos extitisse, aliquanto intervallo bonum inter bonos mansisse diabolum arbitrati sunt, quantum videlicet post eorum productionem ad mundi primordium est secutum. Non enim ante corporearum rerum procreationem illos excidisse putant; siquidem terrenarum rerum procurationi attributos, invidia ex hominis dignitate concepta, lapsos ipsos esse plerique volunt. Quidam fuere qui, post admissum peccatum, aliquanto spatio cum Angelis sanctis perseverasse putant Diabolum, ejusque*

l'economia che più conferiva alla suprema ed universale sua gloria; dunque Cristo fu predestinato ad essere il capo della creazione, della sublimazione e della redenzione di tutto l'universo.

123. Chi non vede che in questa ipotesi la potenza, l'amore e la pietà di Dio e di Cristo si mostrerebbero in un grado senza misura più eccelso? Che non solo Cristo sarebbe riconosciuto, adorato e glorificato dal mondo innocente e dalla specie umana redenta, ma eziandio da tutti gli ordini di creature peccatrici che dovrebbero a lui la loro salute? Se la redenzione degli uomini elevò Cristo ad un onor tanto sublime; se gli procurò un nome che è al di sopra d'ogni nome, onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre; quanto maggior non sarebbe questo onore, se gli Angeli e tutti i mondi dovessero

*angelos.* Vedi Petavio De Angelis. Lib. III. Cap. 3 n. XI pag. 81 del Vol. terzo .... *Nonnulli sunt de schola theologi, qui Angelos non uno peccati genere deliquisse volunt, sed pluribus; neque simul omnibus, aut eodem puncto temporis, sed gradatim, et ordine quodam, velut primum superbia, tum odio, invidia, et ceteris, quo intervallo in via, ut loquuntur adhuc extiterunt. Quae Scoti est opinio, et recentioris cuiusdam. Quin etiam malorum peccato bonos tentatos esse sentiunt iidem, et hunc laudis cumulum illorum accessise meritis, quod ei tentationi restiterint. Atque hoc Ioannis auctoritate comprobant, qui Apocalipsis 12. Michaelem et Angelos ejus praelium fecisse cum rebellibus narrat, et victoriam reportasse.* Ibid. n. XVII. Tutto questo proverebbe che vi fu un tempo di gran lotta tra gli Angeli buoni e i cattivi.

riconoscerlo, amarlo e glorificarlo come loro Redentore?

124. Si rifletta ancora che Cristo soddisfece alla giustizia divina per i peccati di tutte le creature, e che questa soddisfazione fu abbondantissima, anzi di valore infinito. Ora possiam noi pensare che Egli, tanto buono e misericordioso, l'abbia offerta solo agli uomini e non anche estesa agli Angeli? Che l'abbia lasciata sterile per tutte le altre creature? Se egli è capo di tutto l'universo, ed ufficio del capo è diffondere nelle membra la vita, curarne la salute; è naturale che offrisse questa sua soddisfazione al Padre per tutti, che a tutti l'annunziasse e proponesse, se volevano approfittarne quando ancora erano in tempo, cioè nello stato di via.

125. Conviene la S. Scrittura, la quale dice che Dio era in Cristo a riconciliar seco il mondo: « *Omnia autem ex Deo, qui nos reconciliavit sibi per Christum: et dedit nobis ministerium reconciliationis. Quoniam quidem Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi, non reputans illis delicta ipsorum* » (1). E che S. Paolo per mondo non intendesse solo gli uomini, ma tutte le creature peccatrici, lo dichiara nell'Epistola agli Efesini, ove dice che Dio per far noto a noi il mistero della sua volontà, secondo il suo beneplacito, avea seco stabilito di riunire nell'ordinata pienezza dei tempi *in Cristo tutte le cose, e quelle che sono nei cieli, e quelle che sono in*

(1) 2ª Cor. cap. V, 18-19.

*terra: in lui, nel quale eziandio noi fummo chiamati a sorte, predestinati giusta il decreto di lui.* « *Ut notum faceret nobis (Deus) sacramentum voluntatis suae, secundum beneplacitum eius, quod proposuit in eo, in dispensatione plenitudinis temporum,* **instaurare omnia in Christo**, *quae in coelis, et quae in terra sunt, in ipso: in quo etiam et nos sorte vocati sumus, praedestinati secundum propositum eius qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suae: ut simus in laudem gloriae eius nos, qui ante speravimus in Christo* » (1).

126. Tre cose sono da notarsi in questo passo: 1.° Che Dio stabilì di riconciliare per Cristo tutte le cose (*Omnia*), e quelle che sono nei cieli, e quelle che sono in terra: per conseguenza la sua redenzione è universale, e abbraccia i mondi celesti e il mondo terreno; 2.° Che questa riconciliazione per Cristo è una ed identica per tutti, sia nei cieli sia in terra; 3.° che anche noi in Cristo fummo partecipi di questa redenzione a gloria sua; dunque non si restringe a noi soli, perchè partecipare d'un beneficio è lo stesso che aver parte ad un bene goduto anche da altri; il che conferma la prima osservazione.

127. Finalmente lo stesso Apostolo in una maniera più estesa e splendida espone questa stessa dottrina nella sua Epistola ai Colossesi. Egli dice che noi dobbiamo rendere grazie a Dio Padre, che ci ha fatti degni di partecipare alla

(1) Efes. cap. 1, 9-12.

sorte dei santi nella luce: il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione dei peccati; il quale è imagine dell'invisibile Iddio, primogenito di tutte le creature (1); imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose nei cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà (*cori angelici*): tutto per lui e a riflesso di lui fu creato: ed Egli è avanti tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono. Ed Egli è capo del corpo della chiesa, ed Egli è il principio, il primo a rinascere dalla morte; onde Egli abbia in ogni cosa il primato. Conciossiachè fu beneplacito (del Padre) che in lui abitasse ogni pienezza; e che per lui fosser riconciliate seco tutte le cose, rappacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra, e le cose del cielo (2).

128. In questo passo sublimissimo Cristo ci è dato come il capo di tutta la creazione, sublimazione e redenzione dell'universo. L'Apostolo elevando alla massima altezza il suo discorso, dalla redenzione degli uomini per Cristo si innalza al concetto sublimissimo di lui come causa

(1) Ecco come Cristo uomo fu inteso e voluto da Dio prima di tutte le creature « *Omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei* ».

(2) Ecco di nuovo la redenzione di Cristo estesa a tutte le creature peccatrici. (Cap. 1. 12-20).

suprema, esemplare e finale della creazione di tutti i mondi spirituali e corporei, della loro sublimazione all'ordine sopranaturale, e della loro redenzione.

129. Conferma ciò la Chiesa, la quale nell'inno della Domenica di Passione esclama: «*con qual sangue la terra, il mare, gli astri, il mondo son lavati!*» (1).

130. Taluno forse chiederà se tra gli Angeli peccatori e gli altri spiriti comunque incorporati, ve ne siano stati taluni che siansi convertiti e salvati; e quanti.

131. Chi rispondesse affermativamente alla prima domanda, ci sembra che non vi sarebbe da riderne, come scrisse un teologo per altro celebratissimo (2), ma da ringraziarne e lodarne Dio e il divin Salvatore; sia perchè è da credere con qualche probabilità e verosimiglianza che

(1) *Lustra sex qui jam peregit, — Tempus implens corporis, — Sponte libera Redemptor — Passioni deditus, — Agnus in crucis levatur — Immolandus stipite.*

*Felle potus ecce languet; — Spina, clavi, lancea — Mite corpus perforarunt, — Unda manat, et cruor: — Terra, pontus, astra, mundus, — Quo lavantur flumine!* S. Bernardo nel Serm. I. *De Circumcis.* Scrisse: *Idem, Christus, quippe et Angeli Salvator est et hominis; sed hominis ab incarnatione; Angeli ab initio creaturae.*

(2) *Quaerendum est enim*, scrisse, *num quem existiment ex illo rebellium numero resipuisse, et in bonorum gradum fuisse restitutum. Si aliquem dixerint, ridebimus.* A noi sembra che questa parola il grande teologo poteva lasciarla....., tanto più che egli stesso dice esservi stati alcuni (Padri) *qui finxerunt copiam emergendi a*

una tanta redenzione non sia stata senz'alcun frutto; sia perchè S. Paolo dice, secondo vedemmo, che Dio riconciliò seco per Cristo non solo le cose della terra, ma eziandio quelle del cielo; sia perchè la Chiesa afferma che la terra, il mare, gli astri, il mondo sono lavati col sangue di lui.

132. Alla seconda domanda rispondiamo nulla saperne per mancanza di qualsivoglia prova.

## CAPO II.

## Atti palingenesiaci

### ARTICOLO I.

### In qual modo gli Angeli passarono dalla vita di prova a quella di termine.

133. L'uomo, come vedremo nel 3° Discorso, passa dalla vita temporale all'eterna per mezzo della morte corporale; ma non così gli Angeli, i quali, essendo spiriti puri, non sono capaci di questo fenomeno. Il loro transito dovette compiersi per un altro modo di trasformazione conveniente alla loro natura, e corrispondente allo

*peccato factam illis esse, antequam e coelo pellerentur. — Elementa Theologiae ad scholarum omnium catholicarum usum. Tom. secund. pag. 182 n. 494. Nota (a). Romae MDCCCII Typis Lazzarini, Superiorum facultate.* Vedi Vol. 5 dei nostri PRINCIPII di Filosofia Sopranaturale. Sez. seconda. Cap. VI. Art. III. pag. 356 e seguente.

Secondo S. Ireneo (III-21-3) Satana avrebbe potuto fare

stato e alle condizioni anteriori della loro vita cosmica. Vediamo come ciò possa essere. La vita cosmica non essendo altro in realtà che lo svolgimento delle potenze naturali e sopranaturali, e questo svolgimento potendo essere retto o disordinato; ne seguita che la vita effettiva degli spiriti non può altrimenti concepirsi che come un ingrandimento successivo delle loro potenze, ed un accostamento sempre ascendente verso il loro oggetto essenziale che è Dio, o come un allontanamento dal medesimo ed un concentramento nel finito. Se gli spiriti si svolgono nel primo modo, aumentano la loro vita e si perfezionano; se nel secondo, si disordinano interiormente, si mettono in contrapposto con loro stessi e col mondo, perdono la luce della verità ed il bene, sono costretti a rinserrarsi nella propria miseria e depravazione; ed in questo rinserramento consiste appunto la loro morte ed infelicità (1).

penitenza; e secondo S. Basilio si privò egli stesso del benefizio della redenzione coll'aver sedotto il primo uomo.

Scoto distingue nella caduta del diavolo due *momenti*, quello cioè d'un amore disordinato di se medesimo, e quello d'un odio compito contro Dio; e pensa che nel primo momento il diavolo avrebbe potuto salvarsi ancora, ma non più nel secondo, perchè con esso è stato definitivamente chiuso il suo *Status viae*. *Klee*, Storia dei Dogmi Vol. 1. pag. 246.

(1) La vera morte ed infelicità dello spirito consiste appunto nella sua separazione dal vero e dal bene assoluto, e nella pena che naturalmente ne segue in tutte le sue potenze; le quali, restando private del loro oggetto essenziale, si trovano necessariamente in uno stato violento, innaturale e doloroso.

134. Ciò posto, se lo spirito in questo stato di sviluppo ordinato o perverso arriva a toccare il termine assegnatogli dalla Providenza per la sua preparazione, deve essere elevato alla visione intuitiva ed eterna di Dio, o separato perpetuamente da lui, in armonia con tutto l'essere, o in lotta col medesimo; onde la beatitudine perpetua del primo e la punizione eterna del secondo.

135. Egli è appunto in questa maniera che gli Angeli dovettero passare dalla vita cosmica alla palingenesiaca; il loro transito non fu una separazione degli elementi costituitivi della loro natura, nè uno scioglimento della loro individualità, come avviene negli uomini, nei quali l'anima lascia il corpo e rompe la loro integrità individuale e ogni vincolo sensibile col mondo materiale; ma o la sublimazione della loro vita allo stato di gloria, o la loro condanna a perpetua miseria.

136. Noi non sappiamo, nè possiamo determinare quale e quanta sia stata la durata della loro vita meritoria o colpevole; ma egli è certo *a priori* ed in generale che ha dovuto chiudersi quando, secondo le leggi della sapienza, il loro svolgimento non avrebbe più giovato al bene finale dell'universo, e che durante questo svolgimento, secondo alcuni Padri, fu ancora possibile agli angeli prevaricatori riaversi dalla loro ribellione e rimettersi in armonia con Dio mediante la penitenza. I teologi, come vedemmo sopra, questionano sulla durata di questa via preparatoria, nè si contentano di quella soluzione generale, ma tentano determinarne gli atti, pensando

gli uni che siasi compiuta in un atto corrispondente ad un momento del nostro tempo, altri in due o tre e via discorrendo; il fatto però è che buone ragioni non si adducono nè dagli uni nè dagli altri; nè credo se ne possano veramente addurre, perchè mancano i fondamenti razionali e rivelati dai quali muovere. Ciò che forse in generale può dirsi si è, come ancora notammo, che gli Angeli essendo forniti di natura superiore alla nostra e di facoltà attivissime, poterono compiere in pochissimi istanti del tempo nostro una vita lunghissima.

### ARTICOLO II.

**La palingenesia angelica si compie mediante un giudizio e la sentenza di retribuzione.**

137. Questa proposizione è manifesta dalle relazioni che, secondo le leggi della divina creazione ed esaltazione, devono passare tra lo stato di via e quello di termine. Questo relativamente alle creature razionali avendo ragion di premio o di pena e, come tale, presupponendo i meriti o demeriti, ne seguita che deve essere decretato e concesso in ragion dei medesimi. Ma decretare il premio o la pena in proporzione dei meriti o demeriti non è possibile, senza un giudizio autorevole che calcoli il valore di questi e determini la quantità e la qualità di quelli; dunque il passaggio dalla vita cosmica alla palingenesiaca, dalla via al termine, deve effettuarsi mediante un giudizio autorevole e definitivo di Dio.

138. Questo giudizio, da ciò che abbiamo ragionato nei capi antecedenti, dovette emanare dal Verbo, in quanto era per assumere l'umana natura. Siccome fu in vista e per i meriti futuri di questo Verbo incarnando che gli Angeli furono creati ed esaltati all'ordine sopranaturale della grazia; così egli è ancora da questo Verbo, in quanto era per divenire uomo, che hanno dovuto essere giudicati e retribuiti dell'uso fatto de' suoi doni. Il giudizio appena pronunziato fu seguito dalla ricompensa o dalla pena, delle quali discorreremo brevemente nei capi seguenti (1).

### ARTICOLO III.

**Se gli Angeli abbiano raggiunta la loro palingenesia.**

139. Nel primo Discorso (2) provammo la pluralità e la successiva attuazione delle palingenesie; ma non abbiamo esaminato in particolare, se alcuna ve ne abbia, la quale sia già pervenuta al suo compimento, e quale possa essere. Nè veramente potevamo con ragione tentare una tanto ardua ricerca, non porgendoci i dati razionali alcun lume che ci potesse francamente guidare

(1) Che Cristo sia anche giudice degli Angeli si prova dalla Scrittura, la quale dice in S. Matteo XXVIII. 18: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra;* in S. Giovanni V. 22: *Neque enim Pater iudicat quemquan, sed omne iudicium dedit Filio, ut omnes honorificent Filium, sicut honorificant Patrem. Ibid. v.* 27. *Act. Ap. X. 42. Judas 5-6.*

(2) Sezione 1 Cap. 2 art. 2-3.

in un cammino nuovo e da ogni parte irto di intoppi e difficoltà. La sola rivelazione era quella che poteva in parte diradarci queste tenebre, e offrirci un qualche barlume che dirigesse i nostri passi e li guardasse da ogni inciampo.

140. E questo è veramente ciò che in parte ella fece manifestandoci l'esistenza palingenesiaca di quel mondo immenso di spiriti angelici, che per la loro sterminata moltitudine e varietà sorprendono la stessa nostra imaginazione.

141. Questi spiriti creati da Dio non solo perfetti nella loro natura germinale, ma ancora in istato di grazia sopranaturale, e destinati, come noi, a procacciarsi la beatitudine, mediante lo svolgimento libero e meritorio delle loro facoltà naturali e sopranaturali, hanno già effettuato il loro compito preparatorio, percorsa la via cosmica, ed ora si trovano in possesso della loro finale e sempiterna destinazione.

142. Ciò apertamente insegna la rivelazione, distinguendoli in due classi supreme e dandoci gli uni come già godenti della visione immediata di Dio, e gli altri come esclusi dalla medesima e condannati a penare eternamente nel fuoco, loro da principio destinato. « *Videte*, disse Cristo, *ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, quia angeli eorum in coelis semper vident faciem Patris mei, qui in coelis est* (Matt. XVIII 10). » Daniele pure al capo settimo, vers. 7, scrive: « *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei* ». Finalmente in Tobia, per tacere di tanti altri luoghi, leggiamo

(XII. 14-15-20): « *Ego sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui adstamus ante Dominum.... Cum essem vobiscum, per voluntatem Dei eram.... videbar quidem vobiscum manducare et bibere: sed ego cibo invisibili, et potu, qui ab hominibus videri non potest, utor. Tempus est ut revertar ad eum qui me misit* ». Ora se un numero incalcolabile di Angeli veggono nei cieli la faccia di Dio, cioè intuiscono l'essenza di lui; se assistono e stanno alla sua presenza; se sono suoi ministri; se si rallegrano della conversione dei peccatori (Luca IV. 10) ed offrono le orazioni dei santi a Dio (Apoc. VIII. 2-3-4); egli è evidente che già sono in possesso della beatitudine loro, poichè questa non in altro consiste che nell'immediata unione colla essenza divina.

143. Ma se una parte innumerabile di questi sublimi Spiriti colle loro buone opere raggiunsero la loro finale felicità; fa dolore a pensare come un' altra parte non piccola, abusando dei loro doni e delle loro facoltà, si ribellarono al loro Creatore, e meritarono di essere per sempre condannati a vivere una vita infelice lontani dal loro fine. È Cristo stesso che ce lo rivela nel suo Vangelo: (Matt. XXV, 41): « *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius* ». S. Pietro pure c'insegna (Epist. 2.ª II. 4) che: « *Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in iudicium reservari* »; e S. Giovanni ancora nella sua Apocalisse ci dice che « *diabolus, qui seducebat*

*eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris* » (XX. 9): ed altrove (XII. 7-8); « *factum est praelium magnum in coelo: Michael, et angeli eius, praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli eius: et non valueruni, neque locus inventus est eorum amplius in coelo* ». Dalle quali cose tutte si raccoglie facilmente che gli angeli malvagi, esclusi dal cielo e condannati al fuoco eterno, non sono più in istato di via, ma di termine; che il tempo di loro preparazione e prova è finito; che non rimane più loro che pagare il fio della loro vita passata. Il che non solamente risulta dalle Sacre Carte, ma ancora da tutta la tradizione ecclesiastica, la quale sebbene non sia consenziente intorno alla pena finale del senso (1), è però unanime intorno alla pena del danno, che crede già a tutti sostanzialmente applicata. A noi basterà notare che ciò fu dichiarato dal Concilio Lateranese sotto Innocenzo III, e molto tempo prima dal Concilio Quinto ecumenico, il quale condannò l'errore d' Origene formolato nel modo seguente: « *Temporanea esse daemonum et impiorum hominum tormenta, finemque ea tempore aliquo habitura, atque impios ac daemones in priorem suum statum restitutum iri* ». Egli è dunque manifesto che gli Angeli, tanto buoni quanto cattivi, hanno ormai terminato il loro

(1) Molti Padri ed alcuni teologi hanno pensato che la pena così detta del fuoco non sia ancora applicata agli angeli cattivi, ma che sia loro riserbata alla fine dei tempi, quando avranno compiuta la loro misura. Ma di ciò in seguito.

corso cosmico; che sono quindi sostanzialmente alla loro finale dimora, e più non rimangon loro se non le conseguenze dell' uso che hanno fatto del libero arbitrio. Questa dottrina rivelata è una prova evidente delle proposizioni poc'anzi stabilite intorno alla pluralità e successione delle palingenesie.

# SEZIONE II.

## Della Palingenesia angelica beata

### CAPO I.

### Della beatitudine angelica

#### ARTICOLO I.

**Divisione della palingenesia angelica in beata e penale.**

144. Dal detto negli articoli precedenti si raccoglie che due sono gli stati finali degli Angeli, conseguenti alla doppia specie di vita che elessero nel corso della loro prova, e rispondenti alle due formole, nelle quali si risolve la formola generale della palingenesia angelica. Il più gran numero, avendo seguito le leggi eterne di Dio, e perfezionata la loro natura mediante lo svolgimento libero e meritorio delle loro facoltà e doni sopranaturali, si procacciarono il conseguimento della loro finale destinazione, che tosto ad essi venne accordata dalla Triade onnipotente, coll' ammetterli alla visione immediata di se medesima. Gli altri, avendo abusato delle grazie divine e perdurato nella loro ribellione fino al termine della prova, meritarono di essere esclusi dalla faccia di Dio, di essere privati per sempre della sublime eccellenza cui erano stati elevati, e di vivere in

eterno in questa loro degradazione e nelle pene che ne conseguitano. Ciò è quanto fu effettuato dalla giustizia divina, tosto che la prevaricazione fu consumata, ed il marchio della riprovazione indelebilmente su di loro impresso. Ai primi risponde la formola « *La Trinità per Cristo beatifica gli Angeli buoni* »; ai secondi « *La Trinità per Cristo punisce gli Angeli ribelli.* »

### ARTICOLO II.

**Nozione della beatitudine in genere.**
**Distinzione della beatitudine in naturale e sopranaturale.**

145. La beatitudine non è altro che l'ultima perfezione della natura intellettuale o, come dice Boezio, il possesso pieno e compiuto di tutti i beni: « *Status omnium bonorum aggregatione perfectus* », onde ne deriva l'appagamento di tutti gli appetiti; e per questo aspetto S. Tomaso la definì ancora: « *bonum totaliter quietans et satians appetitum* »; e S. Agostino: « *la somma e il cumulo di tutti i beni* ». Questa beatitudine è doppia: la prima è quella che si può acquistare colle forze naturali, e consiste nella contemplazione e nell'amore perfettissimo di Dio come autore della natura (1); la seconda quella che supera tutte le forze naturali, e consiste nella visione sopranaturale, immediata, chiara e distinta dell'essenza divina, e nell'amore sopranaturale, e perfettissimo della medesima. « *Ultima autem perfectio* », scrive San

(1) La felicità naturale è per sè incompleta ed incapace di beare perfettamente sì l'Angelo, sì l'uomo.

Tomaso, « *rationalis, seu intellectualis naturae* « *est duplex. Una quidem, quam possunt assequi* « *virtute suae naturae; et haec quodammodo* « **beatitudo** *vel* **felicitas** *dicitur. Unde et Aristo-* « *teles perfectissimam hominis contemplationem,* « *qua optimum intelligibile, quod est Deus, con-* « *templari potest in hac vita, dicit esse ultimam* « *hominis felicitatem: sed super hanc felicita-* « *tem est alia felicitas, quam in futuro expec-* « *tamus, qua videbimus Deum sicuti est. Quod* « *quidem est supra cuiuslibet intellectus creati* « *naturam, ut supra ostensum est* (1) ». Affinchè la creatura razionale possa dirsi pienamente beata, non basta che abbia conseguito la prima specie di felicità, ma conviene che ottenga ancora la seconda; perchè, tendendo essa naturalmente al possesso intellettuale e morale del sovrintelligibile qual è in se stesso, i suoi desiderii ed appetiti non sarebbero compitamente soddisfatti se, oltre il vero e bene naturale, non arrivasse ancora a conseguire il vero e bene sopranaturale, che propriamente costituisce il suo ultimo fine. Noi dunque in questo capo parleremo brevemente dell'una e dell'altra beatitudine.

## ARTICOLO III.

### Della beatitudine angelica naturale.

146. Premesse queste nozioni, egli è facile formarsi un concetto della beatitudine naturale degli

(1) l. 62. 1.

Angeli. Passando essi dallo stato cosmico al palingenesiaco, tutte le loro facoltà naturali hanno dovuto conseguire la pienezza della loro perfezione, mediante l'amplesso immediato e pieno del loro oggetto naturale, ossia di Dio Creatore. In virtù di questo abbracciamento intellettivo ed amoroso della realtà nel suo ordine obbiettivo, l'Angelo non solo raggiunse l'attuazione completa delle sue potenze, ma ancora la più perfetta armonia con Dio, con tutti gli enti e con se stesso. Noi vedemmo altrove che l'ordine obbiettivo degli enti è anche la legge suprema delle facoltà intellettuali e morali, e che la perfezione di queste consiste nello svolgersi a tenore di quest' ordine; tantochè porsi in armonia con esso, abbracciarlo con perfetta cognizione ed amore, possederlo compiutamente, è avere tutto il bene che naturalmente si può conseguire, ossia la piena felicità. Ora, essendo l'Angelo venuto al fine della sua temporanea esistenza, ha dovuto lanciarsi con tutto l'impeto d'una natura anelante all'Infinito nel seno di Dio Creatore, ed abbracciarlo con tutte le sue forze in tutte le forme nelle quali gli si manifesta (1). Quindi il suo intelletto naturale, inabissandosi in questo mare del vero, dovette chiaramente e distintamente intuirlo, non solo nella sua natura e nelle sue perfezioni razionali, ma ancora nelle sue relazioni col mondo; ed in lui e per lui intuire pure la serie ordinatissima delle esistenze. La sua volontà,

(1) Con un aiuto speciale di Dio come autore della natura.

seguendo l'ampiezza e la chiarezza di questa visione, lasciò libero il corso ai torrenti del suo amore e del suo affetto, lo diffuse per l'immensità degli esseri, e tutti li abbracciò con quanta più potea veemenza nella loro gerarchia.

147. Qual gioia ne debba esser derivata all'Angelo da questo amplesso ordinato e perfetto degli esseri è impossibile descrivere. Se la perfezione e felicità d'un essere sta nel raggiungere, mediante i suoi meriti, l'oggetto finale delle sue facoltà, chi mai potrà dire la beatitudine dell'Angelo che, pervenuto al suo termine, conseguì lo scopo delle sue tendenze e de' suoi desiderii? Chi narrare la sua gloria, se le sue potenze attinsero la pienezza del loro atto nell'amplesso di tutta la realtà intelligibile? Che altro può desiderare una creatura razionale se non comunicare con tutti gli esseri, conoscerli ed amarli immediatamente? Se conoscere ed amare è la sua essenza; se la cognizione e l'amore crescono man mano che si uniscono colla verità e col bene; egli è evidente che, arrivato l'Angelo al colmo della sua conoscenza ed amore naturale, dovè possedere il massimo della realtà, della vita e della beatitudine. E ciò tanto più sarà facile a percepire se si considera che l'amore esige amore, e che lo spirito vuol essere contraccambiato di altrettanto affetto quanto egli ne dispensa; onde è che tutti gli esseri razionali, i quali si vedono con tale affetto amati, devono da parte loro e secondo le loro forze corrispondere con altrettanto amore; e siccome amare è voler bene, quindi ne avvien che ogni spirito beato

si comunica a tutti gli altri, e questi si comunicano a lui; e partecipa e dona il suo amore alla innumerabile moltitudine de' suoi compagni, e questi tutti si danno a lui. Ora chi può concepire la gioia di questa comunione reciproca di bene e di amore? Questo spirito, il quale si vede in armonia con essi, che ne sente il riverbero in sè, che ne ha coscienza piena, e sa certo dover durare eterna, non può non sentire tutto il suo essere pieno di gaudio e di felicità ineffabile.

### ARTICOLO IV.

### Della beatitudine sopranaturale.

148. Come la psicologia naturale degli Angeli domanda di essere sublimata dalla cristiana nel corso del tempo; così ambedue queste vogliono essere compiute dalla palingenesiaca nel seno dell'eternità. A quel modo che la pienezza della vita di prova non si ha che nell'intima unione dell'elemento naturale col sopranaturale; così la pienezza della vita finale non si può godere che nell'unione e nel compimento della beatitudine naturale colla sopranaturale. Dopo d'aver dunque parlato della beatitudine naturale, conviene che diciamo qualche cosa della sopranaturale.

149. Se grande è la felicità che deriva nell'Angelo dalla partecipazione piena e compiuta delle verità e dei beni intelligibili e naturali che cosa diremo di quell'altra più sublime, che procede dalla partecipazione immediata e piena del-

l'essenza intima di Dio e di tutti i veri e beni sopranaturali?

150. Entrato l'Angelo nell'eternità, ecco che la SS. Trinità, squarciato il velo della fede, si mostra in modo immediato alla sua mente, e si comunica al suo affetto e alla sua volontà. Un intimo commercio di pensieri, di affetti e di amore si stabilisce tra Essa e l'Angelo; e tutti i tesori della vita triniforme si versano nel suo essere, e gli porgono quell'oggetto supremo, cui aveva aspirato in tutto il corso della sua vita. Da questa comunicazione ed esaltamento palingenesiaco la natura dell'Angelo è pienamente deificata, e le sue potenze naturali e sopranaturali compiutamente armonizzate ed appagate.

151. Dio come ente reale, concreto, conoscente, ed amante, ossia come persona, è l'oggetto finale cui tende ogni spirito creato; giacchè questo non aspira ad un oggetto qualunque, ma ad un essere che sia tutto mente, cuore e bene, e da cui possa essere riconosciuto e beneficato. Ora un tale essere non può essere che uno Spirito personale ed infinito (1).

152. La ragione ciò dimostra con prove evidenti, ma in una maniera generica, e non ci dice se questo spirito sia una persona sola o più. Una tale cognizione non appaga l'anima intel-

(1) Un ente razionale che possedesse tutto l'universo ma fosse solo, sarebbe come in un deserto e la sua vita sarebbe un inferno.

lettiva, come altrove provammo (1). La rivelazione sublima e perfeziona questa cognizione razionale, insegnandoci che Dio sussiste realmente in tre persone distinte che si chiamano Padre, Figlio e Spirito Santo; che queste Persone hanno la stessa essenza ed un organismo tra loro, per cui dal Padre, come prima persona da se sussistente, procede per generazione eterna, spirituale e purissima il Figlio, e dal Padre e dal Figlio, per spirazione amorosa, lo Spirito Santo.

153. La rivelazione c'insegna ancora che queste Persone si conoscono, si amano, si glorificano tra loro, e godono in commune lo stesso Bene Infinito, e costituiscono una società e una religione eterna ed infinita, che è il principio, il modello e lo scopo finale della società e della religione finita di tutto il creato. Ma questa più sublime cognizione di Dio Unitrino è ancor essa imperfetta, oscura, perchè velata dalla fede, e non basta a beatificare lo spirito angelico, che tende con tutte le sue forze a percepirlo in se stesso in modo chiaro, distinto e perfetto.

154. Ora questo è quello che fa il lume della gloria allorchè l'Angelo, compiuto il corso della sua vita temporanea, è chiamato a ricevere il premio. Per questo lume, dissipate le ombre e le oscurità della prova, è elevato alla visione immediata, chiara e distinta della Trinità, delle sue interne operazioni, della sua vita sociale e reli-

(1) Vedi il terzo vol. dei Principii (*Triadologia*), dove tutto ciò è a lungo spiegato.

giosa, della sua beatitudine e gloria. Egli intuisce con evidenza immediata e purissima come il Padre sussiste necessariamente da sè e genera dalla sua mente il Verbo, come il Padre e il Figlio spirano dal loro amore lo Spirito Santo, e come per queste eterne operazioni la vita infinita si trasfonde dalla prima Persona alla seconda e da queste due alla terza; onde tutte infinitamente si conoscono, si amano, si glorificano e beatificano a vicenda. Egli vede ancora in questo Dio Trinuno, specie nel Verbo, le idee eterne del mondo della grazia, le leggi secondo le quali fu creato, sublimato e governato dalla sapienza e bontà increata. L'essenza trinuna, penetrando il suo essere, ne eleva tutte le potenze sopranaturali, le porta al colmo della loro perfezione, e diviene la forma intelligibile ed immediata della sua mente palingenesiaca.

155. Mediante questa visione l'Angelo comunica direttamente, faccia a faccia, con tutte tre le divine Persone, partecipa alla loro società, amicizia e religione, si unisce con esse a cantare le loro glorie, entra a parte dei loro segreti; e i torrenti di luce, di amore e di bene, che circolano infiniti tra esse, si versano sopra di lui, lo penetrano in tutta la sua esistenza e lo riempiono e circondano di gioia e gloria ineffabile: « *Scriptum est: Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum* » (S. Paol. I. Cor. cap. II. vers. 9).

156. Ma le Persone divine nell'unità della loro essenza non si affacciano sole ed isolate alla mente

palingenesiaca dell'Angelo. Esse senza dubbio sono il mondo divino ed infinito che accoglie in se, spinto a potenza infinita, tutto ciò che di vero, di bello e di grande può esistere e pensarsi; esse sono il prototipo d'ogni vita creata, e le leggi immutabili delle loro interne processioni sono anche l'ideale d'ogni evoluzione cosmica; perciò da sè sole sono più che sufficienti a beare, oltre ogni credere, qualunque essere intellettuale. Tuttavia, siccome questa loro interna ed infinita potenza di beare non potrebbero parteciparla all'Angelo senza comunicarsi, nè questa comunicazione potrebbe conseguire il suo effetto senza esser ricevuta dal medesimo in modo distinto e coscienzioso; ne seguita che la Triade deve manifestarsi non solo nelle relazioni *ad intra*, ma ancora in quelle *ad extra*, non tanto nell'azione intima per cui essa si costituisce ed è quello che è, ma in quella eziandio colla quale produce il mondo sopranaturale; perciò la visione angelica deve intuire l'Infinito anche nel suo atto esterno. Il quale risolvendosi nei tre supremi momenti dell'incarnazione, rinnovazione e palingenizzazione, e questi epilogandosi in Cristo (1), ne segue che Cristo come

(1) Lo afferma S. Paolo, il quale nell'Epist. agli Ebrei scrisse: « *Iddio, che molte volte ed in molte guise parlò un tempo ai Padri per li Profeti, ultimamente in questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo, cui costituì erede di tutte quante le cose, per cui creò anche i secoli: il quale, essendo lo splendore della gloria, e figura della sostanza di lui, e le cose tutte sostentando con la possente parola sua, fatta la purgazione dei peccati, siede*

futuro (1) rinnovatore e palingenizzatore si rivelò all'Angelo nell'atto stesso in cui gli si manifestò la Triade. Il movimento eterno della vita divina, come il temporaneo della creata, nella sintesi dei suoi vari momenti rispettivi si offerse alla mente angelica, la quale, movendo dal Padre al mondo divino, e dal Cristo a quello delle esistenze, potè cogliere con un unico atto il processo eterno delle divine Persone, e il temporale delle creature.

157. Da questo intreccio reale e ideale della vita divina colla creata, qual perfezione ne sia derivata alla mente contemplatrice dell'Angelo, non v'è lingua che possa esprimerlo. Vedere immediatamente il processo della vita divina e creata e il punto di loro unione nell'infinità personale del Verbo umanato; percepire come la prima si costituisce nell'immensità dell'essere divino, e come trapassando *ad extra* infinitizza l'umana nell'incarnazione del Verbo e divinizza la mondiale nella rinnovazione e palingenizzazione finale: ecco il grande ed immenso panorama offerto all'intuito dell'Angelo. Egli vede il mondo infinito procedere dal Padre mediante l'azione generativa e spirativa *ad intra*, ed il mondo finito dal Cristo in virtù della sua azione creatrice e sublimativa. Questa collegando l'universo con Cristo e quella Cristo colla Trinità; l'unità personale del finito

*alla destra della maestà nelle altezze; fatto di tanto superiore agli Angeli, quanto più eccellente nome che quelli ebbe in ereditaggio.* » (Cap. 1. 1. 4).

(1) Ciò s'intende prima della incarnazione effettiva.

coll'Infinito, ossia Cristo, divenne il centro di tutto il reale e di tutto lo scibile, il principio dell'armonia universale e la fonte suprema da cui diramano tutte le attinenze della Trinità col mondo(1).

158. Ma la Triade ed il suo Cristo non si contentarono d'informare la mente angelica, ma trapassarono per via di lei all'affetto ed alla volontà. Queste facoltà che non meno dell'intelligenza aspiravano al bene sovrintelligibile, non appena vennero sublimate all'altezza palingenesiaca, entrarono in comunicazione colla Trinità e raggiunsero colla pienezza della loro perfezione la totalità del loro oggetto. Da questo istante un'intima società si stabilì tra l'Angelo e la Triade, ed il bene infinito di questa si rese commune a quello. Le divine Persone versando i torrenti del loro amore nell'Angelo, e questo rispondendo con tutta la forza del suo affetto, nel mentre ad esso tutte si donavano, egli veniva a partecipare della loro gioia e beatitudine infinita. In questa comunicazione ineffabile di amore la natura morale dell'Angelo trovò lo sfogo delle sue potenze, l'appagamento dei suoi desideri, e tutto il suo essere si sentì pieno e completo.

159. Nè qui si fermò ancora l'amplesso angelico. La Trinità, non essendo oggetto della sua visione solo in quanto raccolta in se stessa, ma eziandio nelle sue relazioni *ad extra*, e queste abbracciando con Cristo tutto il mondo sopranaturale, ne segue che anche l'amore dell'Angelo

(1) Vedi Principii di Filos. Sopr. Cristologia.

dovette stendersi per questi grandi oggetti, ed accogliere nel suo seno il Verbo incarnando coll'immensa schiera delle persone finite da lui capitanate e governate. Tutto l'ordine sopranaturale adunque ne' suoi varii momenti fu abbracciato e posseduto dalle facoltà angeliche, e in questo amplesso amoroso consistè l'armonia psicologica e ontologica di ogni Angelo in se stesso, con le Persone divine, e con tutti gli altri esseri.

160. Ora se il possesso della verità e del bene nel loro ordine e nelle loro forme più eccelse costituisce l'essenza della perfezione e santità; se il sentimento della propria perfezione e grandezza produce il piacere, il gaudio; quale beatitudine, quale gioia non dovette sperimentare l'Angelo nell'entrare al possesso della vita divina, nell'abbracciare Cristo suo creatore e santificatore, e con lui tutte le persone sante, sue sorelle ed amiche?

161. Se pensare ed amare è la vita degli spiriti, la loro perfezione e felicità; chi mai potrebbe imaginare il contento di quella creatura che, toccato il termine di sua prova, si immerge con tutte le potenze del suo essere nel sommo Vero e nel sommo Bene, e quivi s'inabissa e si perde in un mare di luce e di amore? In questa pura regione, dove non regna che la verità, il bene il diritto, la giustizia ed il progresso, cessano le contraddizioni del pensiero, le lotte della volontà; gli enimmi della vita trovano la loro soluzione; i dolori del sentimento, le angustie del cuore, le inquietudini dell'animo svaniscono, e più non

rimane che la coscienza sicura del possesso eterno della Verità e del Bene, il godimento ineffabile dell'essere, dell'armonia e della pace.

162. Non è però a credere che questa beatitudine sia eguale in tutti. Le leggi da noi stabilite e che governano la distribuzione dell'esistenza finale, esigono che la beatitudine sia ricompensa dello sforzo morale, e però diversifichi nei singoli Angeli secondo la loro perfezione e i loro meriti (1).

163. Neppure è a pensarsi che questo stato di eterna felicità si risolva in una perpetua immobilità o, quasi diremmo, in un letargo di inazione e di morte. Nulla di più contrario all'essenza della beatitudine di questo assorbimento dell'attività. Sè la creatura palingenesiaca, mediante il possesso dell'infinita Triade, ha raggiunto il colmo della sua perfezione ed armonia, è egli possibile che non goda il massimo esercizio delle sue facoltà, la massima pienezza della sua vita? Per l'essere finito, la vita sta nell'azione; dunque la vita palingenesiaca dell'Angelo non può consistere che nella somma attività di tutte le sue potenze.

164. Queste poi, dovendo essere ordinate in ogni loro atto, e l'agire ordinato formando l'essenza dell'ingrandimento e del progresso; ne seguita che la vita beata non può essere che un progresso più sublime, un sempiterno incremento

(1) Ciò però non vieta che, mantenuta ferma questa base e legge di giustizia, non possa poi Iddio per bontà, e quale supremo padrone de' suoi doni, aggiungere come e quando vuole nuovi beni e più alta perfezione.

nella conoscenza intensiva del vero e nell'amore del bene (1).

## CAPO II.

## Uffizii degli Angeli beati

### ARTICOLO I.

### Uffizii degli Angeli in generale (2).

165. I veri che esponemmo ci mostrarono come nello stato finale la natura si unisca e armonizzi colla grazia, e questa colla gloria. Noi vedemmo in qual modo la prima, sublimata dalla seconda, si innalzi e si perfezioni insieme con questa nella terza, e in qual modo i varii ordini delle esistenze si chiamino a vicenda, si intreccino nel tempo della prova e si compiano nell'eternità. Questo organamento che deriva dalle leggi dell'eterna sapienza, bontà e giustizia, deve crescere mano mano che le esistenze progrediscono nella virtù, e toccare l'ultimo grado di eccellenza quando giunte all'eterna beatitudine si veggono in pos-

(1) Non mancano teologi, specialmente apologisti e predicatori moderni, che cominciano a parlare di questo progresso palingenesiaco, conforme diremo più ampiamente nella palingenesia umana.

(2) Nota bene che nulla, per quanto conosciamo, fu definito dalla Chiesa intorno alle relazioni degli Angeli col mondo sensibile; quindi le dottrine che esponiamo, benchè certe teologicamente, non formano dommi espressi di fede.

sesso del bene finale, ed in perfetta armonia tra loro e coll'ordine universale. Da questo momento le loro relazioni con Dio, con Cristo e col mondo si fanno più intime ed armoniche, più potenti ed universali: la loro mente può conoscere con maggior luce Dio, gli Angeli stessi e i bisogni morali e fisici del creato, e la loro volontà con maggior efficacia soccorrerli. Gli Spiriti beati adunque, anzichè aver cessato ogni comunicazione col mondo, han dovuto unirsi più strettamente fra loro e colle altre creature razionali, sebbene distinte da loro di specie; le quali avendo comune con essi l'origine, i mezzi supremi ed il fine, e dovendo un giorno essere incorporate alla loro società, non possono essere da loro dimenticate, anzi devono essere amate ed aiutate nel loro viaggio all'eternità.

Conviene dunque che ora discorriamo brevemente degli uffizi che gli Angioli santi hanno verso Dio e Cristo, verso di se stessi, delle anime umane beatificate e degli uomini che ancora sono nello stato di prova e di lotta.

## ARTICOLO II.

### Uffizii degli Angeli verso Dio Unitrino e Cristo.

166. Gli ufficii più nobili ed importanti, e dai quali derivano tutti gli altri, sono quelli che gli Angeli hanno verso Dio e Cristo, dai quali ricevettero ogni bene di natura, di grazia e di gloria. Questi ufficii, secondo il poco che noi ne cono-

sciamo, possono ridursi a due classi principali; cioè a quelli che riguardano Dio e Cristo in se stessi, e a quelli che li riguardano nelle loro relazioni esterne coll'universo nel suo triplice stato di natura, di grazia e di gloria. Per il primo rispetto gli Angeli sono religiosi o sacerdoti palingenesiaci, pigliando il sacerdozio in senso generalissimo (1); per il secondo ministri palingenesiaci, in quanto sono destinati ad eseguire gli ordini di Dio e di Cristo nel governo del mondo.

167. Che la vita beata degli Angeli sia una vita religiosa nel senso più alto e perfetto che possa convenire a pure creature (*eccettuata la Madre di Dio*), è manifesto, se si pensa che essendo pervenuti alla suprema ed ordinatissima unione con Dio Unitrino e con Cristo, tutte le loro forze naturali e sopranaturali sono tratte e rivolte colla massima energia a contemplarli, amarli, adorarli e glorificarli. Vedendo essi in modo immediato e continuo l'essenza divina in se, le Persone in cui sussiste e il Verbo nella sua incorporazione futura colla natura umana (2) e quale capo di tutto il creato; è impossibile che non riconoscano, amino e adorino queste Persone quali sono in se, e non le lodino, e glorifichino pur riferendo ad esse se stessi, tutte le loro operazioni e tutte le altre cose.

(1) La religione in genere è il riconoscimento e la glorificazione dell'Infinito.

(2) Dopo l'incarnazione lo vedono, amano e glorificano come presente.

168. Questa religione angelica non è altro che l'effetto ed il riverbero perfettissimo della religione eterna della Trinità e della temporale del Teandro, colle quali si unisce, s'incorpora e costituisce una sola religione sintetica. Di fatti che cosa fanno le divine Persone da tutta l'eternità? Si conoscono, si amano, si lodano e glorificano colla forza infinita della loro natura. Ora conoscere, amare, onorare e glorificare Dio Unitrino secondo la sua eccellenza, non è l'essenza della religione? E quando questo riconoscimento, e amore, e glorificazione eguaglia la perfezione e la santità infinita dell'oggetto glorificato, la religione non è anche infinita? La Trinità adunque è la religione eterna in cui le Persone divine sono insieme, con perfetta eguaglianza, soggetto e oggetto onorato (1). Che cosa fece Cristo in terra e che fa ora in cielo, se non riconoscere, amare, e glorificare la SS. Trinità con tutte le forze naturali e sopranaturali della sua natura umana, e riportare ad essa se stesso come uomo e tutto quello che fece nella sua vita terrestre e compie ora a destra del suo Padre? Questa religione teandrica, che è la sintesi della religione infinita e della religione finita innalzata all'infinito, è la stessa religione eterna che nella persona del

(1) In questa religione non vi è inferiorità tra le Persone onoranti e le onorate. Questa inferiorità si trova soltanto nella religione imperfetta delle creature, in cui perciò si dà l'adorazione in senso stretto e rigoroso, cioè in quanto inchiude dipendenza e inferiorità di natura della persona adorante verso l'adorata.

Verbo increaturato si attua e manifesta *ad extra*, e costituisce il culto più degno e perfetto che le Persone divine possano ricevere dal mondo.

169. A queste due religioni divine si unisce ed innesta la religione angelica, la quale, come effetto delle medesime, ne partecipa e riverbera, sebbene in modo infinitamente inferiore, la grandezza e dignità, e si associa con esse a formare una sola religione e Chiesa triadoteandrica teandriforme e ad onorare e cantare per Cristo e con Cristo le glorie della stessa Trinità in se e nelle diverse sue comunicazioni *ad extra*.

170. Tutto ciò è insegnato dalla Santa Scrittura, la quale ci presenta gli Angeli come adoranti e cantanti le lodi di Dio Trinuno e di Cristo: « *Benedicite Domino omnes Angeli eius, potentes virtute facientes verbum eius, ad audiendam vocem sermonum eius* (Ps. CII 20). *Laudate eum* (*Dominum*) *omnes virtutes eius* (Ps. CXLVIII 2) ». Altrove: « *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum: et ea quae sub ipso erant, replebant templum. Seraphim stabant super illud: sex alae uni, et sex alae alteri:... et duabus volabant. Et clamabant alter ad alterum, et dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum* (Isai. VI 1-3) ». La rivelazione c'insegna ancora che gli Angeli riconoscono Cristo come loro Dio, loro capo e lo adorano e glorificano. « *Qui* (*Christus*) *est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae: quoniam in ipso condita sunt universa in coelis, et in terra, visibilia et invisibilia, sive Throni,*

*sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates: omnia per ipsum et in ipso creata sunt: et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant. Et ipse est caput corporis Ecclesiae, qui est principium, primogenitus ex mortuis: ut sit in omnibus ipse primatum tenens; quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare; et per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans per sanguinem crucis eius, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt* (Coloss. 1.15-20) ». Più sotto di nuovo: « *Quia in ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter: et estis in illo repleti, qui est caput omnis principatus et potestatis* (Ibid. cap. II 9-10) ». — Da questi passi è chiaro che gli Angeli riconoscono e adorano Cristo come loro Dio, creatore, deificatore, redentore (1) e capo di tutto il creato. Il che in modo più aperto dice l'Apostolo nella lettera a' Filippesi: « *Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo; sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Iesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium et infernorum; et omnis lingua confiteatur, quia Dominus Iesus*

(1) Redentore degli Angeli buoni, in quanto per la di lui grazia si conservarono innocenti.

*Christus in gloria est Dei Patris* (Cap. II.6-11) ».
Gli Angeli adunque genuflettono davanti a Cristo Redentore e confessano colle loro lingue che Egli è nella gloria di Dio Padre, vale a dire che ha la stessa gloria col Padre (1). Anche nella lettera agli Ebrei lo stesso S. Paolo dice che gli Angeli per ordine di Dio adorano Cristo: « *Cui enim dixit* (*Pater*) *aliquando angelorum: Filius meus es tu, ego hodie genui te? Et rursum: Ego ero illi in Patrem, et ipse erit mihi in Filium? Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae, dicit: Et adorent eum omnes angeli Dei* (Cap. 1.5-6) ». Anche l'Apostolo S. Giovanni vide gli Angeli che, insieme alle anime sante, cantavano le lodi di Cristo Redentore: « E mirai, e udii la voce di molti Angeli intorno al trono e agli animali, e ai seniori: ed era il numero di essi migliaia di migliaia, i quali ad alta voce dicevano: È degno l'Agnello, che è stato scannato, di ricevere la virtù, la divinità e la sapienza, e la fortezza e l'onore e la gloria, e la benedizione (2). E le creature tutte, che sono nel cielo, e sulla terra, e sotto la terra, e nel mare, e quante in questi (luoghi) si trovano, tutte le udii, che dicevano: A Lui che siede sul trono, e all'Agnello, benedizione, e onore, e gloria, e potestà pei secoli dei secoli (Apocalisse Cap. V. 11-13) ».

(1) Il testo greco legge: — Che Gesù Cristo è Signore, a gloria del Padre.

(2) Vale a dire è degno l'Agnello che tutte le creature riconoscano e adorino in lui la virtù, la divinità ecc.

171. Finalmente la Chiesa conferma questi grandi ufficii religiosi della Chiesa angelica nel *Prefazio* della S. Messa; dove prega Dio Padre a permettere che anch' essa unisca la sua voce a quella di tutti gli Spiriti celesti, onde, per la grazia di Cristo, possa insieme con essi celebrare le sue glorie: « *Vere dignum et iustum est, aequum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus, per Christum Dominum nostrum. Per quem Maiestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates. Coeli coelorumque virtutes, ac beata Seraphim, socia exultatione concelebrant. Cum quibus, et nostras voces, ut admitti iubeas, deprecamur supplici confessione dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth* ». Ecco come una ed identica *per rispetto all' oggetto onorato* è la religione della Trinità, di Cristo, degli Angeli, degli uomini e di tutte le creature razionali, comprensori e viatori, salve le differenze della natura, delle qualità e dello stato delle persone religiose ed onoranti.

172. L' altro ufficio degli Angeli verso Dio e Cristo è di essere ministri della loro volontà nel governo del mondo naturale e sopranaturale. La Scrittura lo dice in termini espressi nei passi seguenti: » *Qui* (*Deus*) *facis angelos tuos spiritus, et ministros tuos ignem urentem* (Psal. CIII. 5) ». « *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei* (Daniel VII 10) ». « *Omnes sunt administratorii spiritus, in mini-*

*sterium missi propter eos qui haereditatem capient salutis* (Heb. 1,14) »; e così in molti altri luoghi che tralasciamo.

173. Conviene anche la ragione, la quale dimostra che Dio creatore e ordinatore del mondo si serve delle creature superiori per reggere le inferiori; giacchè quelle, come più perfette, partecipano più della sua bontà e providenza e concorrono con lui e sotto di lui al perfezionamento delle altre. Anche la cognizione che abbiamo del mondo conferma questa verità; poichè vediamo che tutte le forze create di cui consta sono diverse e tra loro connesse ed ordinate per modo, che le superiori agiscono sopra le inferiori e le muovono e indirizzano ai loro fini. Ma di questo di nuovo fra poco.

## ARTICOLO III.

### Uffizii degli Angeli verso se stessi.

174. Dagli ufficii degli Angeli verso Dio e Cristo nascono quelli che hanno tra loro e colle cose tutte create. Imperocchè se essi conoscono con tanta perfezione ed amano la Trinità ed il Logoteandro, non solo in se stessi, ma eziandio nelle loro operazioni *ad extra* naturali e soprannaturali; è manifesto che devono anche, secondo la loro perfezione, conoscere ed amare gli effetti di queste operazioni, tra i quali sono essi stessi parte principale e nobilissima per natura e per grazia. La loro cognizione dunque e il loro amore

devono discendere da Dio e da Cristo agli Angeli e abbracciarli quali figli dello stesso Padre e gaudenti dello stesso bene comune e in comune. Di qui ne viene in primo luogo che gli Angeli vivono con Dio e tra loro in una santa società naturale e sopranaturale; che si conoscono, si stimano, si amano, si glorificano e beano a vicenda, godendo ognuno, secondo la maggiore o minore perfezione delle sue facoltà, del bene degli altri e tutti del bene suo.

175. Ne viene in secondo luogo che gli Angeli possono manifestare con un atto semplicissimo i loro pensieri ed affetti gli uni agli altri, come, quando, e a chi vogliono, senza che gli altri li conoscano; perchè le loro potenze, essendo ordinatissime e perfettissime, e la libertà, avendo un pieno dominio sulle medesime, può attuarle, secondo che vede bene o le piace, verso di uno piuttosto che verso di un altro, o verso di più insieme, e allora si mette in comunicazione attuale con questi e non con altri.

176. Come poi questa comunicazione tra puri spiriti si faccia, non é facile spiegare, e diverse sono le sentenze dei teologi. Alcuni dicono che l'Angelo parlante produce il suo pensiero attuale in quello che ascolta; altri che vi trasfonde le specie; altri che si serve di alcuni segni esterni e visibili, consistenti in certe figure o caratteri simili a quelli che noi usiamo nello scrivere. Finalmente altri con S. Tomaso sostengono che la locuzione angelica consiste nel dirigere ed ordinare che fa un Angelo il pensiero nascosto nella

sua mente ad un altro, di modo che questo pensiero non è percepito se non da quell'Angelo cui è diretto ed ordinato, e non dagli altri. La ragione che questi adducono a provare la loro sentenza, si è che il parlare non è altro che il manifestare esternamente il pensiero nascosto interiormente. Ora dacchè un Angelo liberamente dirige ed ordina il suo pensiero ad un altro, glielo fa conoscere; giacchè con questa direzione opera in qualche modo sulla sua mente, e la eccita a percepire quel pensiero e a riflettervi.

177. Nell'Angelo adunque il manifestare o nascondere i suoi pensieri ed affetti dipende dalla libera volontà, che è come un velo col quale a suo piacimento occulta o scopre le sue interne affezioni (1). Questa spiegazione sembra più conveniente alla natura spirituale dell'Angelo.

178. In questa opinione si spiega più facilmente 1° come l'Angelo può parlare istantaneamente con uno o più Angeli insieme a qualunque distanza, se così posso esprimermi (2); 2° come

(1) Negli uomini questa manifestazione è impedita non solo dalla libera volontà, ma ancora dal corpo materiale che copre l'anima; ond'essi per far conoscere i loro pensieri ad altri non basta che li dirigano con un atto di volontà, ma bisogna che usino di qualche segno sensibile.

(2) Distanza vera tra gli Spiriti non si dà, perchè esistono in se stessi e solamente sono vicini ad altri quando agiscono sopra di essi, perchè sono dove agiscono e non altrove; onde se possono operare contemporaneamente sopra enti distinti sono nel medesimo tempo in più luoghi. Come ciò sia possibile e in qual senso si spiega nella psicologia angelica.

può tenere il secreto, se vuole e con chi vuole; 3° come l'Angelo cui è diretto il parlare sia mosso ed eccitato dall'Angelo loquente ad attendere al suo discorso.

179. Ne viene in terzo luogo che gli Angeli superiori aiutano gli inferiori a perfezionarsi. Questa verità si deduce dalla perfezione di Dio creatore e redentore, il quale avendo prodotte le creature a sua imagine, come afferma la rivelazione e prova molto bene S. Tomaso, ed egli essendo buono in se e tendendo a far buoni gli altri, conveniva che l'una e l'altra proprietà comunicasse alle creature, cioè che fossero buone in se e inducessero le altre a far bene. Così adunque per alcune creature muove altre alla perfezione e quelle conviene che siano superiori. Imperocchè ciò che è simile a qualche agente nell'essere e nell'operare è più perfetto di quello che è solo simile nell'essere e non nell'operare; come la luna che riceve la luce dal sole, e la riceve in modo che non solo è lucida, ma eziandio illuminante, è più perfetta dei corpi opachi che sono solo illuminati, ma non illuminano. Dio adunque per le creature superiori governa le inferiori. « *Ad divinam bonitatem pertinet, quod suam similitudinem communicet creaturis, sic enim propter suam bonitatem Deus omnia dicitur fecisse ut ex supradictis patet: ad perfectionem autem divinae bonitatis pertinet et quod in se bonus sit, et quod alia ad bonitatem reducat; utrumque igitur creaturae communicat, et quod in se bona sit et quod una aliam ad bonum*

*inducat. Sic igitur per quasdam creaturas, alias ad bonum inducit: has autem oportet esse superiores creaturas. Nam quod participat ab aliquo agente similitudinem formae et actionis, perfectius est eo quod participat similitudinem formae et non actionis, sicut luna perfectius recipit lumen a sole, quae non solum fit lucida sed etiam illuminat, quam corpora opaca, quae illuminantur tantum et non illuminant* (1). »

180. Applicando questa dottrina agli Angeli, è chiaro che Dio si serve degli Angeli superiori per governare gli inferiori e trarli a bene maggiore; e siccome il bene degli Spiriti puri consiste principalmente nella cognizione e nell'amore di Dio, e di tutto ciò che Egli ama; ne segue che Dio si serve degli Angeli superiori per indurre gli inferiori a crescere in questa cognizione ed amore. In quanto alla cognizione, è dottrina comune dei Teologi che gli Angeli superiori illuminano, purificano e perfezionano gli inferiori. Li illuminano, o aiutando il loro intelletto a percepire in modo più chiaro l'essenza divina (2), o

(1) *Compendium Theologiae*, Cap. 124.

(2) S. Tomaso e i Teologi dicono che questa illuminazione si fa solo per rispetto ai misteri della natura e della gloria e non all'essenza divina, perchè questa è veduta da tutti gli Angeli intuitivamente. Ma non saprei se questa ragione sia dimostrativa; poichè è vero che tutti vedono l'essenza divina, ma non tutti la vedono ugualmente. Ora perchè quelli che ne hanno una intuizione più chiara e perfetta non possono aiutare gli altri a percepirla più chiaramente?

manifestando qualche verità ignota, appartenente allo stato della natura, della grazia e della gloria. Li purificano, non già nettandoli di qualche macchia, ma togliendo la nescienza o l'ombra che prima esisteva in loro. Li perfezionano, perchè l'accrescimento della cognizione è una perfezione.

181. In quanto alla volontà a me non sembra improbabile (1), che gli Angeli superiori accendano di maggior ardore la carità degli inferiori, li purifichino, e perfezionino nel modo che abbiamo detto della cognizione. In ambedue i casi l'azione in sè stessa è una, ma gli effetti sono tre, perchè come dall'illuminazione segue la purificazione e la perfezione della visione, così dall'ardenza dell'amore procede la purificazione (2), e la perfezione della carità. Vediamo di nuovo ciò che scrisse S. Tomaso: » *Quia superioris est in inferiorem agere; actio vero intellectualis est instruere, vel docere, superiores Angeli, in quantum inferiores instruunt, dicuntur eos purgare, illuminare et perficere. Purgare quidem, in quantum nescientiam removent; illuminare vero, in quantum suo lumine inferiorum intellectus confortant ad aliquid altius capiendum; perficere vero in quantum eos ad superioris scientiae perfectionem perducunt. Nam haec tria ad assumptionem scientiae pertinent, ut Dionysius dicit. Nec tamen per hoc removetur, quin omnes Angeli etiam infimi, divinam es-*

(1) I Teologi nulla dicono di questa azione degli Angeli superiori sulla carità degli inferiori.

(2) Non da freddezze difettose.

*sentiam videant. Licet enim unusquisque beatorum spirituum Deum per essentiam videat, unus tamen alio perfectius eum videt, ut ex superioribus potest patere. Quantum autem aliqua causa perfectius cognoscitur, tanto plures effectus eius cognoscuntur in ea. De effectibus igitur divinis, quos superiores Angeli cognoscunt in Deo prae aliis, inferiores instruunt, non autem de essentia divina, quam immediate vident omnes* (1) ».

ARTICOLO IV.

**Ufficii degli Angeli verso il mondo e gli uomini.**

§ 1.°

**Ufficii degli Angeli verso il mondo.**

182. Più volte abbiamo toccato in quest' opera della bellezza dell' universo e della disposizione armonica che ne collega tutte le parti tra loro, rendendole in qualche modo solidarie le une delle altre. Se il mondo fisico ci si presenta ordinatissimo negli innumerevoli suoi globi, che tra loro meravigliosamente si intrecciano, si sostengono e stanno uniti mediante gli influssi della gravità universale; altrettanto dobbiam dire del mondo morale, le cui intelligenze, riunite in diversi gruppi e destinate al medesimo fine, non possono non collegarsi e non corrispondere in qualche modo fra loro colla carità che è il nesso uni-

(1) *Compendium Theologiae.* Cap. 126.

versale degli spiriti. Egli è ben vero che queste attinenze non possono essere uguali per tutte le forze intelligenti, e che non sempre si rendono sensibili a cagione della distanza che separa i diversi mondi tra loro, e la limitazione naturale inerente alla loro attività; ma ciò non vieta che la loro carità non abbia in qualche modo, sebbene a noi incognito, un eco nella universalità delle esistenze; giacchè, amando Dio creatore e redentore in se stesso e nelle sue opere, implicitamente in lui e per lui amano tutte le creature.

183. Ciò che la ragione ci dà come probabile di tutte le sostanze razionali, la fede ci insegna come certo relativamente agli Angeli. Questi Spiriti, essendo forniti d'una natura molto superiore alla nostra e a quella d'ogni altra intelligenza rivestita di corpo, devono avere una cerchia di azione che si stenda quanto la loro attività, che abbracci gli esseri inferiori, cioè tutto quanto l'universo corporale e sensibile. La loro essenza, essendo affatto spirituale e libera dalle leggi fenomeniche dello spazio e del tempo, può agire in un attimo dove i suoi doveri la chiamano o la volontà di Dio la manda. Le relazioni adunque degli Angeli col mondo devono essere naturalmente molto più estese ed efficaci di quelle delle altre forze inferiori; in conseguenza la loro azione sul mondo e la loro cooperazione al progresso delle esistenze ed in ispecie delle razionali, che sanno aver con loro commune la destinazione sopranaturale e finale, deve produrre effetti molto maggiori di quelli d'ogni altro ente creato, eccettuata la Madre di

Dio e forse taluni altri santi che possono superare in grazia gli spiriti più sublimi. Questo aiuto poi deve essere tanto più efficace in quanto che, avendo essi già raggiunta la beata palingenesia, le loro forze sono sommamente accresciute, e l' adoperarle in soccorso degli altri non costa loro nessuna pena, anzi è per loro fonte inesausta di sempre maggior perfezione e felicità.

184. Imperocchè non è da credere che i beati in Paradiso se ne stiano inoperosi e come a dire oziando; il loro stato deve essere di certo permanente, ma non immobile; l' immobilità assoluta ripugna alla creatura e alla vita beata, tutta intesa a lodare Dio, ad eseguire i suoi ordini ed aiutare noi poveri mortali. La loro permanenza beata dunque sarà attiva e operosa; il loro stato sarà stabile quanto all' essenza, ma progressivo nel modo e nell' intensità, e questo progresso sarà in ragione della loro perfezione. La visione adunque degli Angeli, addentrandosi sempre più nell'essenza divina e nelle sue operazioni *ad extra*, e la loro volontà abbracciandola con un amore sempre più intenso, essi saranno portati ad amarla eziandio nelle sue opere; e siccome l'amore vero ed efficace per rispetto al creato è benefico, così dalla contemplazione ed amore di Dio saranno mossi ad aiutare e beneficare tutte le creature.

## § 2.°

### Ufficii degli Angeli verso le creature razionali che ancora si trovano nello stato di via e specialmente verso gli uomini.

185. Questi ufficii derivando da Dio creatore e redentore ed essendo indirizzati ad aiutare le creature inferiori, pare manifesto che dagli Angeli dovranno essere compiuti in maniera speciale verso quelle esistenze, che si trovano in maggiori bisogni; e siccome queste sono le viatrici per le lotte che devono sostenere e i pericoli in cui si trovano di perdere il fine, perciò converrà che verso di queste principalmente li pratichino. Nè in verità si potrebbe concepire come questi spiriti, la cui conoscenza è vastissima, la potenza grande oltre ogni dire, la volontà tutta amore e benevolenza, se ne stiano indifferenti a contemplare la sorte degli spiriti incorporati, nè si diano pensiero di essi, che sono pure destinati ad essere un giorno loro compagni nella beatitudine e nella gloria. Uno adunque dei primarii uffizii degli Angeli beati deve essere quello di operare per i mondi che hanno ancora da conseguire la loro palingenesia, di illuminare, dirigere, aiutare e difendere le creature razionali che si avviano per sentieri più o meno scabrosi al loro fine.

186. Che se ciò è vero per rispetto a tutte le creature razionali che possono esistere nei diversi mondi, molto più deve esserlo riguardo all'uomo, il quale, fratello per natura e per grazia di Gesù Cristo, è giustamente la meraviglia dell'uni-

verso, il soggetto speciale dell'affetto e dell'amore d'ogni intelligenza. Vedendo gli Angeli in esso un consanguineo di Colui che è il principio della loro grazia e gloria, un essere che per legami singolarissimi di specie e di origine è unito ed amato dal Figlio di Dio, non possono fare, per l'affetto stesso che portano a Gesù Cristo, non abbraccino negli ardori della loro carità, e non s'interessino in modo singolare delle sue sorti eterne.

187. Il che, se riflettiamo, è voluto ancora dalla natura della beatitudine stessa, la quale si compie nel supremo e perfetto esercizio dell'amore; e siccome questo, oltre alla Trinità e Cristo, abbraccia anche le creature razionali, e per rispetto a queste si risolve in una produzione di bene; ne seguita che per questo verso il godere angelico s'immedesima col beneficare. Di fatti ogni operazione buona e morale non è altro, in ultima analisi, che pensare ed amare ordinatamente ed efficacemente; ma la vita palingenesiaca beata è il pensiero e l'amore elevati alla suprema potenza dell'ordine e dell'efficacia; dunque è intrinseca alla medesima la somma produzione di bene (1). Se dunque gli Angeli hanno relazioni

(1) Coloro che concepiscono la beatitudine palingenesiaca come uno stato immobile e sterile di bene, se ne formano un concetto non solo imperfetto, ma falso. Giacchè se amare è voler bene, e la volizione efficace del bene è produzione e beneficenza; ne segue che ove sommo è l'amore, somma dev'essere la beneficenza. La vita beata adunque sarà un'eterna produzione di bene, e le nostre

col mondo, e queste sono di conoscenza e di amore; come mai pensare che siano estranei alla nostra salute, che possano restare indifferenti alla nostra sorte, che tra i loro grandi e nobili uffizii non vi entri anche quello di aiutare i viatori?

## § 3.°

### Si confermano le cose dette coll'autorità delle Divine Scritture.

188. Questa dottrina non è solo una conclusione della ragione e della fede insieme congiunte, ma ancora della tradizione universale dei popoli, e degli insegnamenti più espliciti delle Divine Scritture. Non havvi alcuna religione, per quanto imperfetta e barbara, che non riconosca l'esistenza di esseri superiori e la loro influenza sul mondo. Gli Indiani, i Cinesi, i Persi, i Greci, e via discorrendo, sono unanimi sopra questo punto di dottrina religiosa, non ostante le divergenze accidentali e le alterazioni, cui andò soggetta presso di loro nel corso dei tempi pel predominio dei sensi e della fantasia, e per l'allontanamento dai fonti primitivi della rivelazione.

189. Ma quand'anche niun vantaggio si potesse trarre da questo consenso religioso delle nazioni pagane, più che sufficiente argomento ce ne porgono le divine Scritture, i cui inse-

azioni e il nostro progresso, rispetto alle azioni che debbono compiere i comprensori, non sono, si può dire, che ben piccola cosa, salvo alcune, come il potere di rimettere i peccati, di rinnovare il Sacrificio del Calvario, ecc.

gnamenti, oltre a confermare le conclusioni della scienza ne compiono ancora le lacune, aggiungendovi quei concetti e quelle determinazioni che sfuggono alla pura ragione.

190. Varii sono gli ufficii che le Sacre Carte attribuiscono agli Angeli. Essi sono primamente nunzii e ministri della volontà e degli ordinamenti di Dio: « *Omnes sunt* » dice S. Paolo *ad Haebreos I*, « *administratorii Spiritus in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capiunt salutis* ». Tutti sono spiriti amministrastori, servi di Dio e di Cristo, mandati di continuo a far ufficii per coloro i quali sono per acquistare l' eredità della salute. Questo compito palingenesiaco non è limitato a qualche schiera di Angeli, ma è condizione commune di tutti quanti, e spiega come nelle Divine Scritture or l'uno or l'altro è inviato, e alle grandi cose e rivelazioni siano riserbati i più perfetti e degni; onde leggiamo in Daniele (VII. 10) « *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei* »; e nel Salmo CII. 20-21. « *Benedicite Domino omnes Angeli eius, potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum eius. Benedicite Domino omnes virtutes eius: ministri eius, qui facitis voluntatem eius* ». Finalmente da Tobia sappiamo che l'Arcangelo S. Raffaele fu spedito a guidare il figlio di lui; e da S. Luca che l' Arcangelo Gabriele fu mandato ad annunziare a Maria il gran mistero dell' Incarnazione. Grandi adunque e sublimi sono gli ufficii e i doveri degli Angeli beati: la

loro vita palingenesiaca, consistendo nell'essere uniti a Dio, nel contemplarlo faccia a faccia, nel compiere la sua volontà, non può essere sterile, ma supremamente benefica; la loro carità non può andare disgiunta dalle opere, e la loro cooperazione all'opera di Dio deve corrispondere alla loro grandezza e in modo assai superiore a quello delle creature viatrici. Queste, mediante il progresso cosmico, si avviano alla palingenesia; gli Angeli mediante il progresso palingenesiaco muovono nella palingenesia, cioè nel possesso e nel seno di Dio, con una rapidità che noi, poveri uomini soggetti alle leggi dello spazio e del tempo, a mala pena possiamo imaginare. La vita beata dobbiamo concepirla come uno stato di più sublimi ed importanti operazioni, come una nuova società in cui gli enti, giusta il luogo che occupano, sono tenuti a cooperare quanto possono all'attuazione dei disegni eterni di Dio sul mondo (1).

## § 4.°

### Ufficii degli Angeli verso ciascun uomo in particolare.

191. Egli è vero che la rivelazione, accennandoci in genere le condizioni ed i ministeri angelici, è poi parca nelle particolarità; tuttavia

(1) La volontà di Dio, in quanto manifesta il tipo dell'universo e intima di attuarlo, essendo il principio imperativo, è chiaro come i beati abbiano la loro morale, dalla quale non possono deviare, benchè conservino la pienezza della loro libertà.

non lascia di entrare in qualche maggiore dilucidazione, quando trattasi di quegli ufficii che hanno speciali attinenze con noi, come sono la custodia, la direzione che loro è commessa delle nazioni e di ciascun uomo in particolare. Questo ufficio, che tanti altri ne implica sotto di sè, è evidentemente rivelato nelle Divine Scritture ora in una forma ed ora in un' altra. Senza ripetere i testi poc' anzi riferiti, dei quali un tale ufficio è naturale corollario, ne riporterò alcuni altri forse più diretti ed espliciti. Nel Salmo XC sta scritto: « *Quoniam Angelis suis* (*Deus*) *mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum* »; e nell' Esodo (XXIII-20) « *Ecce Ego (Dominus) mittam Angelum meum, qui praecedat te, et custodiat in via, et introducat in locum quem paravi. Observa eum, et audi vocem eius, nec contemnendum putes; quia non dimittet cum peccaveris; et est nomen meum in illo. Quod si audieris vocem eius, et feceris omnia quae loquor, inimicus ero inimicis tuis, et affligam affligentes te. Praecedetque te Angelus meus, et introducet te ad Amorrheum* etc. » Consuona Baruch (VI-6): « *Angelus meus vobiscum est* ». Finalmente lo stesso divin Salvatore confermò di sua propria bocca questa celeste dottrina, allorchè chiamato presso di se un fanciullo e messolo in mezzo dei suoi discepoli, tra gli altri avvertimenti disse loro: Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli, conciossiachè io vi fo sapere, che i loro Angeli

nel cielo vedono perpetuamente il volto del Padre mio che è ne' cieli. « *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis; dico enim vobis, quia angeli eorum in coelis semper vident faciem Patris mei qui in coelis est* (Matt. XVIII. 10) ».

192. Da questi passi e da molti altri, che per brevità tralascio, si deduce che non solo gli Angeli hanno ufficii verso gli uomini in generale, ma che presiedono ancora alla direzione di ciascun uomo in particolare. Il testo evangelico riferito suppone chiaramente che ogni fanciullo abbia un Angelo particolare deputato alla sua custodia; il che si conferma ancora dagli Atti Apostolici, nei quali è narrato che S. Pietro, liberato dalle carceri per virtù di un Angelo, essendosi portato alla casa di Maria madre di Marco, ove molti stavano radunati in preghiera, ed avendo picchiato all' uscio del cortile, una fanciulla per nome Rode andò a prendere l'ambasciata, e riconosciuta la voce di Pietro, per l' allegrezza non aprì la porta, ma correndo dentro diede la nuova che Pietro era alla porta. Ma quelli dissero: Tu sei impazzita. Ella però asserendo che la cosa era pur così, gli altri dissero che era il suo Angelo: « *Angelus eius est* (Capo XII, 12-15) ».

193. Anche la tradizione della Chiesa è unanime in favore di questa dottrina. S. Basilio in principio del suo terzo libro contro Eunomio dice: « *Quod adsit singulis credentibus Angelus tamquam pedagogus, et pastor viam dirigens, nemo contradicet, qui memor fuerit verborum Domini, ubi dicit: ne contemnatis unum de*

*pusillis istis, quia Angeli eorum semper vident faciem Patris mei*»; e S. Gerolamo aggiunge (in Math. c. XVIII): « *Magna est dignitas animarum, ut unaquaeque ab ortu nativitatis habeat in custodiam suí Angelum delegatum.* » Tutti gli altri Padri e teologi ripetono l' istessa cosa; il senso comune dei fedeli non pensa diversamente, tanto che si può dire a buon diritto essere questo uno dei veri più inconcussi della ecclesiastica tradizione.

194. Io non ho che rapidissimamente accennati gli ufficii degli Angeli verso di noi; ma da essi si può facilmente arguire quanto grande debba essere il loro compito, se si considerano relativamente all'universo intiero, alla moltiplicità dei popoli e ai singoli individui. La loro benefica azione è assai probabile che debba estendersi a tutto il creato, e con tanto maggior frutto ed efficacia quanto la loro vita è più perfetta ed ordinata. Salendo in cielo (1) non sono passati ad un riposo sterile, ad una quiete passiva, ad una felicità stazionaria; ma ad una specie di esistenza superiore, la quale, senza più poter indietreggiare, opera sempre, progredisce continuamente svolgendo le proprie potenze e beneficando gli altri. Vivere è agire; agire è produrre; produrre è far bene; dunque la somma vita è la somma produzione e beneficenza: in una parola, la vita beata dell'Angelo è l'attuazione della conoscenza e della carità nel loro più perfetto ideale. Or è egli pos-

(1) Per noi il cielo non è altro che lo stato finale di beatitudine sopranaturale.

sibile concepire che il pensiero e l'amore spinti alla suprema loro potenza siano meno fecondi e produttori che in questa terra?

195. *Corollario.* — Dal detto circa gli ufficii degli Angeli verso gli uomini si può facilmente argomentare che essi non possono essere indifferenti verso le anime purganti: 1.° perchè, amando Dio e Cristo amano ancora tutte le creature razionali amate da loro, e tra queste sono pure le anime sante del Purgatorio; 2.° perchè, essendo ministri di Dio per il bene del mondo e degli uomini, non possono dimenticare queste anime che sono parte nobilissima della specie umana; 3.° perchè, dovendo queste presto o tardi esser loro compagne in cielo e formare con essi una sola società beata, non possono non pigliarsi cura di loro col consolarle, incoraggiarle ed aiutarle, affinchè siano sollevate nelle loro pene e al più presto purificate e ammesse nei gaudii del Signore.

## CAPO III.

## Corrispondenza ed ufficii degli uomini verso degli Angeli

196. Non posso chiudere questa Sezione senza toccare, almeno di volo, gli ufficii che di riscontro derivano negli uomini da questa benevola ed amorosa comunicazione degli Angeli verso di essi. I Protestanti negano la *liceità* e l'utilità di quelli atti di rispetto, di affezione e di amore

verso questi Spiriti beati, che la Chiesa ha sempre insegnato, e che si addimandano *culto*. A voler indagare la ragione di tale negazione ci converrebbe risalire ai primordii della riforma; la quale, invasa com' era dalla smania di tutto innovare, non fa meraviglia che anche in questo punto si sia mostrata degna di se stessa, demolendo un dogma dei più ragionevoli e consolanti della religione. Ma senza entrare in questa discussione che troppo ci dilungherebbe dal nostro scopo, basterà per ora mostrare il torto che ha avuto, rigettando un vero che la ragione e la rivelazione insieme bellamente provano.

197. Difatti, se gli Angeli sono sostanze intellettuali fornite di somma perfezione ed eccellenza, qual cosa v'ha di più ragionevole che stimarli e venerarli in proporzione di questa loro bontà? Se è principio evidente di ragione il riconoscere gli enti per quel che sono, il conformare i nostri giudizii e i nostri affetti alla lor entità e grandezza; non è egli giusto che stimiamo e veneriamo questi Spiriti come persone elevate alla più sublime santità sopranaturale, che li riconosciamo amici e ministri di Dio, e li amiamo come membri fortunati di quella divina società che Cristo è venuto a stabilire tra tutti gli enti intellettuali? Potremmo noi, senza offendere le leggi della verità e della giustizia, disconoscere l' eccellenza divina di questi Spiriti?

198. Essendo legge suprema delle nostre potenze intellettuali e morali che stimiamo ed amiamo gli esseri conosciuti in ragione della loro perfezione, egli

è chiaro che nulla vi può essere di più irragionevole che il volere condannare gli atti di stima, di rispetto e di amore che i Cattolici usano agli Angeli santi. È anzi sopra questa legge che si basa la civiltà, la convenienza e la filantropia umana; poichè vediamo che se si distribuiscono gli onori alle persone secondo il merito e la dignità, tutti naturalmente approvano una tale distribuzione e ne godono, mentre un senso di riprovazione generale prorompe spontaneo dal cuore ogni volta che questa proporzione è manomessa. Perchè dunque non dovrà tenersi la stessa regola quando si parla di dignità e perfezione sopranaturale? Quando trattasi di persone che ai doni di natura aggiungono quelli di grazia, e che sono elevate ad una specie di eccellenza e di grandezza che non ha pari in tutti gli ordini di esistenza? Gli Angeli vogliono adunque essere rispettati, onorati ed amati conforme alla loro dignità e santità sopranaturale; e questo rispetto ed amore, che, in quanto procede dagli influssi superiori della fede e della grazia chiamiamo *culto religioso*, nonchè essere contrario ai dettati della ragione e della rivelazione, è anzi consentaneo all'essenza delle medesime e voluto dalle leggi generali dell' armonia mondiale.

199. Il rispetto e l'amore però non sono il solo tributo che noi dobbiamo a questi beati Spiriti. Oltre ad essere persone sante ed amiche di Dio, sono ancora nostre protettrici, nostre guide ed avvocate, e come tali noi dobbiamo pure tenerle ed amarle. La cura che continuamente hanno di

noi, i benefizii grandi che ci fanno, i pericoli che ci scansano, i nemici dai quali ci difendono, sono tutte sollecitudini che meritano pure gratitudine e riconoscenza; nè sarebbe certamente indizio d'animo gentile e cristiano il restare freddi o indifferenti a tanta bontà, il non avere un sentimento da offrire a tanta amorosa degnazione, il non curare o dimenticare le loro affettuose sollecitudini per il nostro bene. Questo sentimento di riconoscenza specialmente conviene mostrarlo verso il nostro Angelo Custode, che dalla culla alla tomba non ci lascia un istante; e sebbene tante volte dimenticato da noi e disgustato per le nostre prave azioni tuttavia continua ad illuminarci, a proteggerci, a guidarci ed a consolarci, finchè non ci abbia ricondotti e rimessi a quel Dio dal quale ci siamo allontanati. Oh! se noi pensassimo più sovente alla tenera affezione che ci porta questo amico indivisibile, se ci studiassimo di corrispondere alle sue amorose sollecitudini, qual profitto e quali consolazioni non ne potremmo trarre nei nostri dubbii, nelle nostre pene ed angustie!

200. Finalmente un ultimo ufficio che abbiamo verso gli Angeli si è di invocarli e pregarli a spandere in copia sempre maggiore i loro favori sopra di noi, ad ottenerci da Dio grazie sempre più abbondanti. Essendo essi potenti ed amici di Dio, avendo il cuore sempre disposto a beneficarci e sensibile ai nostri bisogni e alle nostre angosce; qual cosa non potremmo ottenere se ricorressimo al loro patrocinio? quali aiuti e consolazioni non potremmo aspettarci, se apris-

simo loro il nostro cuore, li supplicassimo del loro soccorso e li pregassimo con fiducia e perseveranza a volerci illuminare e confortare nelle nostre pene? Possiamo noi credere che persone tanto care, amabili e buone resterebbero indifferenti alle nostre suppliche, sorde agli affetti e desiderii d'un'anima razionale e cristiana, che amano come loro sorella, che sono destinati a guidare ed a ricevere un giorno gloriosa e trionfante nella loro beata società?

201. L'invocazione adunque degli Angeli non è cattiva ed inutile, ma buona e vantaggiosa, perchè è la naturale comunicazione di due persone che si trovano in diversa condizione. Quando una di esse è bisognosa e l'altra è capace a soccorrerla, la relazione che naturalmente ne nasce si è che la bisognosa ricorra alla potente, le manifesti le proprie necessità e il desiderio di essere aiutata. Questo ricorso è dettato dalla natura stessa razionale, e noi lo vediamo continuamente praticato nella società umana dal povero verso il ricco, dal debole verso il forte, dall'afflitto verso colui che può consolarlo, e così via discorrendo; anzi nei bimbi stessi che ancora non hanno l'uso del parlare, vediamo lo stesso fatto nei pianti e nei gemiti che rivolgono incessantemente alla madre finchè non li abbia soddisfatti ed appagati. Se ai Protestanti piace condannare questo legittimo e naturale ricorso, o, quel che è peggio, tacciarlo di idolatria o comunque ingiurioso a Dio, dirò che condannano uno degli istinti più legittimi dell'umana personalità, e non sanno che sia nè ricorso, nè idolatria.

# SEZIONE III.

## Palingenesia angelica penale.

## CAPO I.

### Stato penale degli spiriti dannati

#### ARTICOLO I.

**Esistenza dei demonii.**

202. Non tutte le intelligenze angeliche da Dio create con tanti doni di natura e di grazia, si mantennero a lui devote e fedeli. Noi vedemmo (1) che non poche tra loro, avendo abusato delle grazie ricevute, si allontanarono dal Creatore, ne trasgredirono le leggi, ed avendo continuato in questa condizione di peccato infino al termine della loro prova, passarono nemiche di Dio nelle regioni dell' eternità, e così compirono la loro dannazione.

203. Ciò, oltre ad essere provato dai passi addotti nell' articolo citato, si ricava ancora da molti altri luoghi delle Divine Scritture, e segnatamente dall'Apolicasse di S. Giovanni.

Accennandoci egli la grande battaglia che si pugnò in cielo dall'Angelo San Michele e dai suoi Angeli contro il Dragone e i seguaci di lui e la sconfitta che questi ne riportarono, soggiunge che per essi non vi fu più luogo

(1) Sezione 1.ª, Cap. 2.°, Art. 3.°

nel cielo: « *Et factum est praelium magnum in coelo; Michael, et angeli eius, praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli eius: Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in coelo* (XX-7) ». Nel capo ventesimo (v. 9) ancora più chiaramente dice: « *Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris, ubi et bestia, et pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte in saecula seculorum.* » Conviene S. Pietro, il quale dice che Dio non perdonò agli Angeli che peccarono, ma li cacciò nel tartaro, e li consegnò alle catene d'inferno ad essere tormentati e riserbati al giudizio (Epist. II, Cap. II, 4). Altrettanto afferma S. Giuda nella sua lettera cattolica, nella quale scrive che gli Angeli, i quali non conservarono la loro preminenza, ma abbandonarono il loro domicilio, li riserbò (Gesù Cristo), sepolti nella caligine in eterne catene, al giudizio del gran giorno: « *Angelos qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei, vinculis aeternis sub caligine reservavit* (Giuda 6) ». Finalmente ciò pare potersi dedurre da quei tanti luoghi, nei quali i demonii ci sono dati come nemici di Dio e degli uomini, mendaci, superbi, invidiosi, ingannatori, sempre pronti e determinati a guerreggiare contro di Cristo e dei suoi figli.

204. E questa è pure l'opinione universale della Chiesa, la quale in ogni tempo interpretò questi testi nel senso di una vera dannazione, e consi-

derò sempre i demonii quali spiriti riprovati e condannati a castigo eterno, come testimonia l'unanime consenso dei Padri e dei Teologi.

### ARTICOLO II.

### Eternità delle pene demoniache.

205. Prima che gli Angeli peccatori compiessero il loro stato di via, era possibile, secondo alcuni Padri e teologi, che colla grazia di Dio facessero penitenza e si convertissero; ma dopo d'essere passati allo stato di termine ostinati nel peccato, ciò non può più ammettersi secondo la dottrina della Chiesa e di tutti i teologi, nè secondo la ragione.

206. Primieramente i principii razionali richiedono, come provammo nella prima Sezione, che la vita cosmica sia indirizzata ad una vita stabile, finale e perpetua, e che questa risponda alla natura di quella; dunque non appena un essere ha compiuto il suo viaggio preparatorio, entra, secondo tutte le leggi ordinarie della creazione, in una esistenza permanente e perpetua di premio o castigo proporzionato alla bontà o malizia della vita anteriore; ma i demonii hanno compiuta la loro prova e raggiunto il loro stato finale; dunque le pene che si sono meritati devono durare perpetue ed eterne.

207. Anche la rivelazione consuona con questa conclusione. I passi della Scrittura da noi riportati nell'articolo precedente lo provano a sufficienza. Di più Cristo nel giorno del giudizio con-

dannerà i peccatori all'eternità di quello stesso fuoco che fu preparato al diavolo ed ai suoi angeli: « *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius* »; dunque i tormenti infernali significati per questo fuoco devono essere eterni com' esso. S. Paolo (Ep. II ad Thess. 2. c. 1) dice in generale dei reprobi che saranno puniti di eterna perdizione dalla faccia del Signore, e dalla potente sua gloria: « *Qui poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini, et a gloria virtutis eius* ».

208. A queste prove si aggiunga la condanna dell'Origenismo fatta dalla Chiesa nei Concilii quinto e sesto, e poi nel Lateranese sotto Innocenzo III, nel quale definì che i reprobi e cattivi subiranno col diavolo una pena eterna. Niun dubbio può dunque rimanere intorno alla perpetuità dei tormenti demoniaci. E qui dò termine ad un articolo, il quale per la sua gravità e per le quistioni cui dà occasione vorrebbe un ragionamento lunghissimo; ma mi riservo di parlarne diffusamente nella palingenesia umana.

### ARTICOLO III.

#### Natura delle pene dei demonii.

209. Il sovvertimento subbietivo e volontario d'un ente razionale nelle sue facoltà e nelle sue relazioni con l'ordine ontologico è ciò che costituisce il male morale e genera il dolore. Una natura che fosse in perfetta e compiuta armonia con sè stessa e con gli oggetti speciali delle sue

potenze, non potrebbe sperimentare alcuna specie di male, ma dovrebbe godere della più grande pace e felicità. Il dolore adunque non è altro in generale che una rottura dell'ordine che deve avere una natura razionale, la privazione del bene a cui necessariamente tende senza poterlo conseguire; onde seguita che quanto è maggiore il disordine psicologico ed ontologico, tanto maggiore è il peccato e il dolore. E siccome negli enti spirituali il disordine psicologico è effetto della cattiva volontà, cioè del peccato; perciò nella vita futura, dove la giustizia divina avrà la sua piena esecuzione, la quantità e la qualità della pena saranno esattamente determinate dalla moralità intrinseca dell'essere, ossia dai gradi della sua avversione volontaria all'ordine reale degli enti. Da ciò si vede che il peccato non solo implica in germe la sua penalità, ma ancora più o meno la produce ed attua; onde il peccatore porta dentro sè stesso il suo inferno, lo svolge e lo consuma mano mano che cresce nel male, ed in esso finalmente si ostina.

210. Applicando ora questa dottrina ai demonii, non è difficile vedere quale debba essere la loro pena essenziale. Essendosi essi separati da Dio, ed avendo perdurato in questa separazione fino al termine della loro prova, perpetuarono questo loro stato e si resero impossibile il conseguimento del proprio fine. Ora essere separato dal suo fine non è altro per una creatura intellettuale che essere divisa dalla verità e dal bene, essere priva di Dio, in cui ogni ragion di perfezione e di santità eminentemente si contiene. I demonii pertanto col-

l'allontanarsi eternamente dal Creatore si privarono per sempre della Verità e del Bene Infinito, pervertirono le loro facoltà e tendenze, si misero in opposizione coll'ordine universale degli enti, e in uno stato di violenza e di lotta continua e disperata per la felicità cui sempre aspirano e giammai potranno ottenere.

211. Ciò posto si pensi quale pena ne dovette conseguire. Se l'infelicità di un ente consiste nel disordinamento delle sue potenze e nella privazione del loro oggetto e fine; è chiaro che i demonii hanno dovuto provare altrettanta pena quanto maggiore fu il peccato e l'allontanamento dall'ordine. Dio, che solo poteva farli beati, si ritirò per sempre da essi; onde ne derivò il male dell'intelligenza per la privazione della Verità suprema, la pena dell'affetto e della volontà per la perdita del Bene assoluto e finale, le ambascie della coscienza per i rimorsi delle proprie colpe, la degradazione e bruttezza della natura viziata sempre presente al loro pensiero, e finalmente il dolore sensibile che necessariamente deriva da questo stato di tante miserie.

212. Queste pene, la cui gravità non è facile a descriversi, dovettero penetrare lo spirito demoniaco, trafiggerlo con tutto il peso della disperazione, e produrre quella grande infelicità che dicesi *inferno*. E infatti che cosa può pensarsi di più terribile per una intelligenza che la perdita eterna della Verità e l'allontanamento perpetuo dal Bene infinito? Non è forse il possesso di questo Bene tutta la perfezione e la beatitu-

dine dell'essere intelligente? E la separazione colpevole, forzata, violenta ed eterna dal medesimo, non è il castigo più tremendo che possa infliggersi ad uno spirito? Finalmente la coscienza delle colpe commesse, il sentimento dell'eterna ignominia e la certezza di dover vivere per sempre in questo stato, non è forse ciò che di più spaventoso possa avvenirgli? Non solo adunque fu ai demonii negata la visione ed il possesso immediato della Trinità e di Cristo, la compagnia degli Angeli santi, e di tutta la società celeste; ma essi furono altresì traviati nella stessa cognizione naturale, e depravati nella volontà e nell'amore naturale.

213. Tutto ciò che vi ha di bello, di grande e di santo non è più per loro. Il mondo sopranaturale che ancora imperfettamente conoscono, nol conoscono che per vedere il gran bene che hanno perduto e l'eccellenza da cui sono scaduti; le facoltà naturali che ancora nel loro vigore conservano, nonchè acquetarli, aguzzano i loro desideri e generano quell'incendio interiore che, non trovando sfogo e appagamento nel bene, si risolve in una fiamma che li abbrucia senza consumarli; ond'è che, spinti irresistibilmente a cercare il bene nell'amore dell'ordine, e non vedendosi immersi che nell'iniquità e nel vitupero, la loro pena tocca il sommo dell'acerbità, la loro disperazione l'estremo del cordoglio (1); e se Dio

(1) Tutto ciò deve intendersi in modo relativo alla gravezza del peccato di ciascun Angelo ribelle. I teologi distinguono la cognizione naturale e sopranaturale in *spe-*

per bontà non temperasse questi mali, resterebbero come assorbiti nei medesimi (1).

214. Oltre di queste pene interiori e necessarie che, in quanto procedono dalla privazione della visione dell'essenza divina e dell'ordine sopranaturale, costituiscono l'essenza della dannazione, un'altra ne soffriranno i demonii procedente dagli elementi estrinsechi. La natura angelica non solo è fatta per godere Dio mediante le facoltà superiori dell'intelletto e della volontà, ma eziandio per godere in qualche modo dei beni creati per la cognizione e carità che essi devono avere tra di loro e cogli altri enti spirituali, ed anche forse per le relazioni che hanno con l'universo sensibile, benchè a noi ne sia sconosciuto il come. Ora i demonii non essendo in armonia col mondo, non possono godere del medesimo come la dignità della loro natura richiederebbe; e quindi anche per questo dovranno vivere in uno stato più o

*culativa* e *pratica*. Dicono comunemente che la speculativa sia rimasta integra nei demonii. La sopranaturale, in quanto è effetto della grazia divina e dell'abito della fede, fu perduta; e solo rimase in loro una cognizione naturale ed acquisita dei misteri rivelati, prodotta dai motivi di credibilità conosciuti naturalmente o per mezzo di qualche Angelo buono che talvolta può illuminarli. La cognizione pratica poi, sia razionale sia sopranaturale, dicono che sia stata loro sottratta; onde la falsità de' loro giudizii intorno alle cose morali. In quanto alla volontà insegnano d'accordo che è ostinata nel male, e perciò impossibile la conversione al bene.

(1) Vedremo altrove che Dio per sua misericordia punisce i demonii meno di quello che si meritano.

meno violento, innaturale e sforzato, e sentire la privazione delle consolazioni che da esso avrebbero potuto trarre.

### ARTICOLO IV.

**Se i demonii sostengano la pena del fuoco corporeo.**

215. I teologi cercano ancora se, oltre a queste pene sensibili prodotte dalla privazione dei beni sopranaturali e naturali, i demonii soffrano ancora la pena positiva del fuoco materiale, e come questa pena sia in loro prodotta. Molti dottori, appoggiati alle parole di Cristo contro i peccatori « *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius* », sostengono che essi soffrono la pena positiva del fuoco materiale. Come poi questo fuoco agisca sopra di essi, puri spiriti, non convengono fra loro. Alcuni pensano che sebbene non possano ricevere, come noi, le impressioni d'un agente materiale per mancanza di sentimento corporeo organico; tuttavia ne sentono gli ardori cocenti, in quanto sono da quello ritenuti e ad esso per virtù divina legati: « *In quantum ab illo (igne) detinentur, illique divina virtute sunt alligati* ». Altri dicono che sono tormentati dal fuoco, perchè lo apprendono come estremamente sconvenevole e nocivo a loro, e pensano continuamente che da quello saranno in eterno ritenuti, nè possono desistere da questo pensiero: « *Vel etiam quia non tantum detinentur et alligantur, sed praeterea ex eo, quod illum, tamquam sibi maxime*

*disconvenientem et nocivum apprehendunt, dum se ab illo in aeternum detinendos continuo cogitant, nec ab illa cogitatione desistere possunt.* » Altri opinano che da quella detenzione nasce (così volendo Dio) una tristezza e molestia simile a quella, che l'anima dell'uomo sentirebbe dalla combustione attuale del suo corpo: « *Quia ex illa detentione oritur tristitia (ita Deo volente) et molestia ei similis, quam hominis animus ex actuali sui corporis combustione experiretur.* » Finalmente S. Tomaso, dopo aver riportato varie opinioni circa questo punto e mostrato in ciascuna di esse ciò che vi ha di mancante, conchiude: Bisogna dunque, per vedere perfettamente come l'anima sia tormentata dal fuoco corporeo, unire insieme tutte le predette opinioni da noi esaminate, e dire che il fuoco è di tal natura che può circoscrivere lo spirito incorporeo (1) come il luogo circoscrive la cosa posta in esso; e di più, come istrumento della giustizia divina, ha la virtù di tenerlo legato (2); e per questo

(1) Circoscrivere *definitive*, come altrove spiegammo, cioè terminare l'attività limitata dello spirito su qualche oggetto, per modo che non possa estenderla altrove mentre agisce su di esso. *Non eo tamen modo*, spiega un Commentatore, *quo ex natura sua etiam habet ut corpoream substantiam suo spatio circumscribat: Hoc enim habet prout est contentiva corporis quod in ea locatur. Non sic incorporeae substantiae contentiva est, sed ab ea potius continetur. Definit eam ergo ex natura, quatenus ex natura est incompatibilis alteri loco cui substantia incorporea simul praesens esse non potest;* etc.

(2) Tenerlo legato onde non operi altrove, come dicemmo di sopra.

legame il fuoco è veramente nocivo allo spirito, e così l'anima vedendo il fuoco come a se nocivo subisce la pena del medesimo. S. Gregorio, come vedemmo nei passi citati, tocca nel loro ordine questi differenti effetti del fuoco: « *Oportet ergo omnes praedictos modos in unum colligere, ut perfecte videatur quomodo anima ab igne corporeo patiatur; ut scilicet dicamus quod ignis ex natura sua habet quod spiritus incorporeus ei coniungi possit, ut loco locatum; sed in quantum est instrumentum divinae justitiae, habet ut ipsum quodammodo retineat alligatum; et in hoc veraciter ignis est spiritui nocivus: Et sic anima ignem ut sibi nocivum videns, ab igne cruciatur; unde Gregorius in 4 Dialog* (capo 29) *omnia ista per ordinem tangit, ut ex praemissis eius auctoritatibus patet.* » Di qui deducono i teologi di questa opinione che tre sono gli effetti dolorosissimi causati nei demoni da questo loro legamento al fuoco corporeo. Per il primo sono sottomessi ad esso come inferiori; pel secondo sono legate le loro potenze sia in se stesse, in quanto non possono apprendere tutte le cose che vorrebbero, e sono necessitate a pensare e meditare cose che non vorrebbero; sia per rispetto al luogo, in quanto sono costrette ad applicare la loro virtù ad un luogo, e non possono applicarla altrove senza la permissione di Dio; onde deriva il terzo effetto, ossia la loro detenzione ed incarcerazione in luogo determinato assai angusto.

216. In questi tre effetti prodotti dal fuoco sta il loro tormento acerbissimo, perchè sconven-

gono e ripugnano alla loro natura e superbia. Sconviene e ripugna il primo che sottomette la loro natura nobilissima e sopratutto prestantissima al fuoco, come inferiore a superiore, e poco meno che schiava. Ripugna il secondo che impedisce le loro potenze attivissime dall'operare, come, quando e dove vogliono. Ripugna il terzo, perchè la sostanza spirituale, non essendo di sua natura vincolata ed alcun luogo e trascendendo tutto l'ordine delle cose corporee, è supremamente contrario a lei e doloroso l'essere incarcerata e detenuta sforzatamente dal fuoco infernale e impedita dal muoversi localmente (1), come e quando vorrebbe, e dall'usare e godere quanto desidererebbe della sua libertà.

217. Altri teologi pensano che il fuoco corporeo agisca veramente e realmente sugli spiriti demoniaci e sulle anime separate dal corpo, e produca in loro quelle stesse sensazioni dolorosissime, che produce in questa terra nelle anime unite al corpo e maggiori ancora. Come poi questo fuoco materiale operi realmente sullo spirito puro, questi teologi cercano di dichiararlo in varie guise che credo inutile riportare, confessando pur molti di non saperlo spiegare.

118. *Scolio.* — Tutte queste grandi difficoltà sarebbero tolte, se si potesse ammettere con alcuni Padri della Chiesa ed altri teologi che il fuoco dell'inferno non è materiale, ma metaforico, come in moltissimi altri luoghi è usato dalle Divine

(1) Cioè dall'agire sopra altri oggetti a suo arbitrio.

Scritture (1). Ma di tale questione tratteremo largamente nella palingenesia umana.

### ARTICOLO V.

**Se tutti i demonii già soffrano le pene dell'Inferno o se queste siano differite alla fine del mondo.**

219. I teologi convengono che i demonii soffrano la pena del danno e le conseguenze che ne derivano; ma se già siano rinchiusi nel carcere infernale e soffrano la pena del fuoco non è da tutti ammesso. Non pochi antichi dottori opinarono che finora ne sono liberi, e solo alla fine del mondo questa pena sarà loro inflitta, quando cioè sarà compiuta la misura delle loro opere malvagie e avranno subito il giudizio finale. Alcuni di questi antichi dissero che prima della venuta di Cristo il diavolo non osava bestemmiar Cristo, perchè non sapeva ancor di essere dannato (2); ma dopo che conobbe dai sermoni di Cristo e degli Apostoli che era stato

(1) S. Tomaso dice che la Santa Scrittura frequentemente col vocabolo fuoco suole figurare qualunque pena: « *Supplicium non nominare poenam sensibilem sed solum poenam damni, quae est carentia divinae visionis; sicut etiam nomine ignis frequenter in Scriptura quaelibet poena figurari consuevit.* (In Lib. II Sent. Dist. 33 Quaest. 2ª, art. 1 ad 1) ».

S. Bonaventura va ancora più avanti e dice che la Scrittura non determina se il fuoco dell'inferno sia corporeo, come proveremo nel 2º volume riportando le sue stesse parole.

(2) S. Bernardo dice che il decreto di dannazione era fatto da Dio, ma non ancora promulgato. « *Diffinita quidem*, dice, *sed nondum promulgata sententia est. Denique jam*

condannato al fuoco eterno, e che questa condanna sarebbe stata eseguita alla fine dei tempi dopo il giudizio universale, allora cominciò a bestemmiare Dio, tentare gli uomini, perseguitare la Chiesa per opera degli eretici, scismatici e increduli d'ogni maniera. Il P. Petavio cita molti di questi antichi Padri e ne riporta i passi in disteso. Fra questi mette S. Giustino, Atenagora, Tertulliano, S. Ireneo, Taziano, Origene, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gerolamo, Teodoreto, Ruperto, S. Bernardo, ecc. (1).

220. Nel secolo decimoterzo questa sentenza sembrò al gran S. Bonaventura più probabile dell'opposta, come apparisce dalla conclusione seguente che piglia a svolgere: « Sebbene alcuni « assai probabilmente abbiano pensato che gli « angeli cattivi, dovunque e prima del giorno del « giudizio estremo siano tormentati dalla pena « infernale, ad altri però sembra più probabile « la sentenza di coloro i quali dicono che la pena « del fuoco è ad èssi differita fino al novissimo « giorno ». Ecco poi come prova la sua conclusione: « Rispondo all'argomento. Deve dirsi che « circa questo punto sono diverse le sentenze « dei Dottori. Imperocchè alcuni appoggiandosi « alla predetta Glossa (2), e considerando la ven-

*diabolo ignis paratus, etsi nondum ille praecipitatus in ignem, modico adhuc tempore sinitur malignari* (Sermo in transitu S. Malachiae).

(1) De Angelis Lib. III Capo IV.

(2) La Glossa fu recata dal Santo al principio della quistione (II) in favore della prima sentenza.

« detta ossia il rigore della giustizia divina, di-
« cono che i demonii dovunque esistono sono puniti
« col supplizio del fuoco materiale, sebbene meno
« intensamente che dopo l' ultima dannazione. E
« siccome non è concepibile che dovunque por-
« tino seco il fuoco bruciante se non siano uniti
« ai corpi, sono costretti a porre che i demonii
« dalla loro prima caduta ebbero uniti corpi adat-
« tati, nei quali fossero puniti, e nei quali, ovun-
« que scorrano, portassero intrinsecamente quasi
« un incendio materiale: come il febbricitante do-
« vunque vada porta seco l' ardore. Ma siccome
« è difficile sostenere che i demonii abbiano corpi
« inseparabilmente uniti, come meglio apparirà
« in seguito; e oltre a ciò non sembrando che
« siano aspramente puniti nè dalle parole del
« Vangelo, nè dalla cura che pongono in fabbricar
« mali e moltiplicarli, perciò altri dissero che la
« pena del fuoco è differita ai demonii fin dopo
« il giudizio: sia affinchè non venga omesso il loro
« esercizio, sia ancora affinchè si manifesti la
« misericordia divina, che sopporta con molta
« pazienza i vasi d'ira atti alla perdizione, infino
« al giorno in cui retribuirà tutti secondo il frutto
« delle loro vie. Quale di queste due opinioni sia
« più vera, non so: l' ultima però sembra più
« probabile (1) ».

(1) « *Licet nonnulli satis probabiliter senserint malos angelos ubique, et ante extremi judicii diem infernali cruciatu torqueri, aliis tamen probabilior censetur sententia dicentium, poenam ignis usque ad novissimum diem illis differri.*

221. Posteriormente il Cajetano si mostrò propenso a questa sentenza nei suoi Commentarii sopra l'epistola di S. Pietro. Ecco le sue parole: « *Servatos autem (daemones), seu servandos in iudicium, quia adhuc non sunt extremae damnationi subiecti. Sed hoc extremo judicio reservatur. Unde et Dominus in Evangelio dicit de igne aeterno, qui paratus est diabulo et angelis eius; et non dicit, qui jam datus est diabulo et angelis eius* (1) ».

*Resp. ad Argum. Dicendum quod circa hoc sunt diversae positiones doctorum. Quidam enim innitentes praedictae Glossae et considerantes ultionem divinae justitiae sive rigorem, dicunt daemones ubicumque sunt, puniri supplicio ignis materialis, licet minus intense quam post ultimam damnationem. Et cum hoc non sit intelligibile quod ignem cremantem ubique secum circumferant nisi habeant corpora alligata; coguntur ponere quod daemones a sui lapsu primario habuerunt sibi apta corpora, in quibus punirentur, et in quibus circumferrent, quasi intrinsecus materiale incendium quocumque decurrunt: sicut febricitans ubique circumfert ardorem in qualicumque loco ponatur. Sed quoniam illud est difficile sustinere, quod daemones habeant corpora inseparabiliter unita, sicut infra melius patebit: et praeterea cum non videantur acriter puniri tum ex verbis Evangelii, tum etiam quod intenti sunt mala facere, et mala multa multiplicare: ideo aliorum positio est, quod daemonibus differtur poena ignis, usque post judicium: tum ut eorum exercitium non omittatur, tum etiam ut divina misericordia ostendatur: quae sustinet vasa irae apta in interitum in multa patientia, usque in diem quo retribuet omnibus secundum fructum adinventionum suarum. Quae harum positionum sit verior nescio: haec tamen, quae ultimo data est, videtur probabilior* ». S. Bon. In lib. II Sent. Dist. VI. Art. II.

(1) Comment. in secund. epistolam Petri cap. 2. —

Questa opinione non è condannata (1).

222. Altri teologi, principalmente posteriori, tengono il contrario, cioè che i demonii non solo soffrano fin d'ora la pena del danno, ma ancora quella del fuoco materiale, e dovunque siano, o chiusi nell' inferno, o vaganti per l' aria, portino seco questo elemento, che li tormenta e li brucia nel modo di sopra spiegato secondo le diverse opinioni (2).

223. Ma come si prova, dimandano altri, quest'asserzione? S. Bonaventura e molti Tomisti dicono che non si devono moltiplicare i miracoli senza grave fondamento. Se il demonio portasse sempre seco il fuoco reale e fisico o una porzione di esso, quanti prodigi dovrebbero ammettersi! Prodigio che quel fuoco posto davanti a noi non si vedesse; prodigio che esistendo presso un uomo

Anche in S. Matteo (Cap. VIII, 29) i demonii si misero a gridare: « *Quid nobis, et tibi, Jesu Fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos?* ».

(1) Il Petavio, contro S. Bonaventura, non giudica probabile questa opinione, benchè non la riprenda nè come eretica, nè come erronea, e la tempera nel modo seguente:

« *Si sic exponatur ut omnino nullam sentiri poenam modo daemones* (*velit Cajetanus*), *equidem non laudo. Sed si ita doceat praeter visionis beatae privationem, quae prima et sempiterna illorum est poena, etiam cruciatus aliquos ac dolores perpeti: sed multo iis acerbiores saevioresque post iudicium esse passuros; ac tum scilicet ignibus adjudicandos esse, vel omnes, vel eos saltem, qui nunc libere per aera spatiantur, non video cur rejici ac damnari debeat* (De Angelis Lib. 3 cap. 4, n. XXI) ».

(2) Vedi l'articolo precedente.

non l'abbruciasse; prodigio che entrasse in una camera chiusa e non vi appiccasse il fuoco, ecc. Inoltre se il demonio patisse i dolori che soffre un uomo arrostito sopra una graticola infocata, come potrebbe fare quella vita vagabonda che fa con tanta indifferenza, calma e padronanza di sè e delle sue facoltà? Come potrebbe avere voglia di tentare gli uomini e usare artifizii e industrie d'ogni maniera per indurli a peccare? Non sarebbe assorbito dall' intensità dei suoi dolori e reso impotente a pensare ed agire?

224. Mi son trattenuto alquanto su questa materia più per istruzione storica che dottrinale; giacchè il discendere a troppe minute particolarità senza fondamento certo nella rivelazione o nella ragione, non so qual onor possa recare a Dio e alla religione.

## CAPO II.

## Azione dei demonii sul mondo e sugli uomini

### ARTICOLO I.

### Possibilità e realtà di quest' azione.

225. Ancora una questione ci resta a trattare circa i demonii, ed è la loro azione sugli uomini e sul mondo. È questa una conclusione combattuta dagli increduli e riputata poco meno che una sciocca superstizione, dopo che le scoperte delle scienze fisiche ed il perfezionamento del-

l'arte critica hanno abbattuto tanti pregiudizii, tanti errori e tante leggende. La credenza ai demonii ed ai loro influssi sull'uomo si poteva passare ai tempi dell'ignoranza, della credulità e della superstizione di cui era frutto; ma nell'età nostra tutta positiva e razionale è affatto inamissibile.

226. Lasciando da parte certi fenomeni del magnetismo e dello spiritismo e molti altri fatti straordinarii, che nell'età nostra con molta sorpresa del mondo si manifestarono, e che sarebbero più che sufficienti a turbare la pace dell'empirismo e del materialismo; dico che la credenza all'azione demoniaca sugli uomini, non che essere superstiziosa e mitica, è ragionevolissima, e al tutto conforme ai principii della filosofia ed ai dettati della rivelazione.

227. Innanzi tutto vediamo se quest'azione demoniaca inchiuda una qualche intrinseca impossibilità, e poi verremo al fatto. Se dovrò ripetere qualche cosa lo farò brevissimamente e senza recar noia al lettore. Supposta l'esistenza di Dio e la spiritualità dell'anima che noi abbiamo altrove dimostrato, chiedo: 1° È egli possibile che Iddio crei sostanze spirituali e pure da ogni materia? Niun dubbio, se ha potuto creare la nostra anima. 2° È egli possibile che Iddio si serva di questi spiriti nel governo delle sue creature? Anzi è affatto conforme al suo modo di operare sul mondo; giacchè, come vedemmo di sopra, egli si serve delle creature maggiori per reggere le minori. 3° È possibile che questi

spiriti essendo forniti di libertà, ne abusino e si rendano malvagi? Non pare che implichi alcuna contradizione. 4° È possibile che Dio permetta a questi spiriti corrotti di agire, dentro certi confini, sul mondo fisico e di tendere insidie agli uomini? Chi può negare questa possibilità, se ogni creatura in qualunque stato e condizione deve in un modo o nell'altro cooperare al fine dell'universo; e se gli stessi uomini, anche i più tristi sono nelle mani di Dio continui strumenti di bene, sia col dare occasioni di virtù agli eletti, sia col punire i peccatori? Dunque la possibilità in genere d'una azione demoniaca sul mondo deriva dai primi principii della filosofia, e non può negarsi legittimamente se non da colui che rinunzia al lume della ragione.

228. Veniamo ora al fatto. Noi dimostrammo in questo lavoro e altrove che le verità or ora annunziate non sono semplicemente possibili, ma effettive e reali; dimostrammo cioè che questi spiriti non solamente potevano essere creati, ma che lo furono di fatto; che taluni di essi abusarono della loro libertà, e si resero malvagi; che questa loro caduta non fu un annientamento della loro natura e delle loro facoltà, ma una semplice degradazione e un pervertimento, e che in conseguenza hanno dovuto conservare una qualche attività ed una qualche relazione col mondo; dunque la realtà dell'azione demoniaca non è una credulità superstiziosa dell'ignoranza e del fanatismo, ma una conseguenza dei principii razionali combinati coi rivelati.

229. L' esistenza di questi spiriti, in virtù dell'ordinamento sapienziale del creato, non potendo essere inutile, è forza che o in un modo o in un altro concorra, sotto il governo divino, al perfezionamento delle esistenze. Egli è vero che la ragione lasciata a' suoi lumi difficilmente potrebbe determinare questo modo specifico di cooperazione; ma a ciò supplisce abbondantemente la rivelazione, e noi non abbiamo che ad interrogarla, per diradare le tenebre e sgruppare i nodi, che la semplice speculazione razionale non arriva a sciogliere.

230. Ma prima di interrogare la rivelazione vediamo in quali modi principali un essere malvagio può giovare agli altri. Io ne distinguo per ora due, i quali si possono dire generalissimi e bastano al mio scopo. Primieramente Dio può fare che un' esistenza perversa, costretta dalla pena, giovi in modo positivo al bene delle altre creature per un resto di bontà che ancor le rimane. In secondo luogo può fare che cooperi in modo negativo, permettendo che agisca dentro certi limiti, secondo la sua vita corrotta, ed ordinando queste cattive azioni a virtù e merito delle altre persone. Or Iddio poteva certamente costringere i demonii con pene convenienti a cessar di fare il male, ed anche a cooperare, almeno nell' azione esterna od imperata, al bene dell'universo, (il che, è vero, a nostro avviso, degli uomini dannati, e lo sarà pure dei demonii almeno dopo il giudizio universale); ma per ragioni di altissima sapienza a noi arcane, credette di dover scegliere il secondo

modo, cioè di permettere che i demonii, sebbene in istato di finalità sostanziale, continuino contro degli uomini su questa terra quella lotta che hanno combattuta e persa in cielo contro gli Angeli, ed han pure iniziata nel paradiso terrestre contro Adamo ed Eva, e si lusinghino di poterla vincere contro i loro figli, ora provocandoli apertamente al male, ora ad essi tendendo insidie, ora invadendo i loro corpi e sottomettendoli a straordinarie agitazioni, come avviene negli ossessi, ed in altre consimili maniere.

231. La rivelazione è tanto aperta su questo punto che non è possibile alcun dubbio ragionevole. S. Pietro nella sua prima Epistola (V. 8) avvisa i cristiani ad essere temperanti, ed a vegliare contro le tentazioni del demonio, che come leone ruggente va in volta cercando chi divorare: « *Sobrii estote, et vigilate*; *quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret: cui resistite fortes in fide* ». E S. Paolo agli Efesini esorta pure i fedeli a star saldi nella fede contro gli assalti degli spiriti maligni: « Del resto, fratelli, ei scrive, siate forti nel Signore e nella potente virtù di lui. Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo; imperocchè non abbiamo da lottare con la carne e col sangue, ma coi principi e colle potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, e cogli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno cattivo, e preparati in tutto sostenervi. State

adunque cinti i vostri lombi colla verità, e vestiti colla corazza della giustizia, e calzati i piedi in preparazione al Vangelo di pace: » « *De cetero, fratres, confortamini in Domino, et in potentia virtutis eius. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli. Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem; sed adversus principes, et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae, in caelestibus. Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare. State ergo succincti lumbos vestros in veritate, et induti loricam justitiae, et calceati pedes in praeparatione evangelii pacis* (ad Eph. c. VI. 10 - 15) ». Altrove raccomanda a Timoteo di riprendere coloro che resistono alla verità affinchè facciano penitenza, e ritornino in se (sciolti) dai lacci del demonio, da cui son tenuti schiavi a sua voglia: « *Ut resipiscant a diaboli laqueis, a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem* » (2ª ad Tim. 2-26).

232. Nè solamente è permesso al demonio di tentare gli uomini, ma ancora di invadere talvolta i loro corpi, opprimendoli e perturbandoli con gravi agitazioni, sevizie ed altri modi dolorosi.

S. Matteo ci narra, che essendo Gesù sbarcato al di là del lago di Genesaret nel paese dei Geraseni, gli vennero incontro due indemoniati, che uscivano dalle sepolture, ed erano tanto furiosi, che nessuno poteva passare per quella strada, E si

Chiesa e degli uomini; spiriti che fanno ogni loro possa, tentano ogni via, ogni mezzo e perfino la contraffazione delle stesse opere sopranaturali e miracolose per sedurre gli incauti mortali, insinuarsi nei loro cuori, impadronirsi delle loro anime, impossessarsi dei loro corpi e tenerli nella più dura e tirannica servitù (1). Ora come mai tutto ciò può miticamente spiegarsi? come mai intendersi di semplici tentazioni e malattie ordinarie? non è egli anzi ragionevolissimo che questi fenomeni, sia morali sia fisici, si riferiscano all'azione degli spiriti maligni, se questa azione, oltre di essere metafisicamente possibile, è anche

(*diabolus*) *homicida erat ab initio, et in veritate non stetit, quia non est veritas in eo: cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater eius* (Ioan. VIII. 44) - *Draco stetit ante mulierem quae erat paritura, ut, cum peperisset, Filium eius devoraret.* (Apoc. XII. 4) - *Diabolus misit in cor Iudae ut traderet Christum* (Ioan. XIII. 2) - *Cur tentavit satanas cor tuum, mentiri te Spiritui Sancto, et fraudare de praetio agri?* (Act. V. 3) - *Venit diabolus et tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant* (Luc. VIII. 12) ».

(1) « *Cuius est adventus secundum operationem satanae, in omni virtute et signis, et prodigiis mendacibus, et in omni seductione iniquitatis, in iis qui pereunt: eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent.* (2ª Thess. II. 9-10) - *Ipse satanas transfigurat se in Angelum lucis* (2ª Cor. XI. 14) - *Surgent enim Pseudochristi, et pseudoprophetae et dabunt signa magna et prodigia, ita ut in errorem inducantur* (*si fieri potest*) *etiam electi.* (Math. XXIV. 24) » - Riguardo alle ossessioni in particolare vedi ancora S. Matteo capo IX. 32-34; cap. XV. 2-28; cap. XVII. ed altrove quà e là.

reale? Quali argomenti più forti si vorranno addurre a provare l'esistenza d'una causa e dei suoi effetti, quanto il concorde insegnamento della ragione e della rivelazione? (1)

### ARTICOLO II.

**Si risponde ad alcune obbiezioni.**

234. Non è mia intenzione tener dietro a tutti i sofismi che i razionalisti hanno accumulati contro l'esistenza dei demonii e della loro azione sul mondo. Ciò fu fatto sufficientemente da valenti scrittori, e d'altronde sarebbe affare che a spicciarlo non un articolo ma un libro ci vorrebbe. Io dunque mi restringerò ad alcuni de' più appariscenti e generali.

235. Primieramente si obbietta contro la demonologia in genere, che essa sembra contraria a tutte le idee che Cristo stesso e gli Apostoli ci danno della Providenza, e non altro che un avanzo della pagana idolatria che abbandona a genii subalterni il governo di questo mondo; e se Cristo non condannò apertamente questa superstizione, si fu perchè essa era sufficientemente condannata dall'insieme della sua dottrina e dal tenor della sua vita. Una confutazione più esplicita sa-

(1) Dobbiamo però osservare che intorno a questi punti la Chiesa, per quanto noi sappiamo, nulla ha espressamente definito, e per conseguenza non sono dogmi espliciti di fede.

rebbe stata inutile in un tempo, nel quale questo pregiudizio, profondamente abbarbicato, dominava tutti gli spiriti, ed avrebbe tratto necessariamente gli Apostoli in dispute interminabili, e distolti dalla predicazione del Vangelo, oggetto principale della loro missione.

236. Io rispondo che l'intervenzione dei demonii nel mondo, non che essere contraria, è anzi al tutto conforme alla Providenza, la quale vuole che nulla sia inutile nell'universo, e che ogni cosa concorra direttamente o indirettamente al bene finale del medesimo. Era adunque consentaneo alle leggi della stessa che anche questi spiriti cattivi entrassero nei disegni della sapienza, e fossero usufruttate nel modo più acconcio le loro energie ed azioni pel bene universale. Resta a vedere qual sia questo modo voluto dalla sapienza. Or sebbene noi non possiamo colla semplice nostra ragione determinarlo in particolare, possiamo però dire in generale che, se la permissione dell' intervento cattivo di spiriti, regolato e temperato da Dio, era necessario per ottenere la suprema gloria sua e il bene sommo dell' universo; allora questa permissione era richiesta dalle leggi stesse della sapienza e bontà divina, e in forza delle medesime doveva decretarsi.

237. Ciò posto, l'obbiezione è sciolta dalle radici; giacchè l'idea della Providenza non esclude già la permissione del male, ma solo quando fosse inutile o nel risultato finale vincesse il bene; dunque a quella guisa che non ripugna alla medesima la permissione di tanti uomini iniqui e talvolta forse

peggiori del diavolo stesso, così può non ripugnare la permissione dell'azione demoniaca. Dal concetto adunque della divina Providenza non può trarsi argomento a negare la realtà della demonologia. Il fatto vuol decidersi per altre ragioni; e noi combinando questo principio *a priori* cogli insegnamenti della rivelazione confortati dalle probabilità razionali, possiamo conchiudere che se il fatto esiste, come la Scrittura dice, è segno che questa permissione era necessaria alla gloria di Dio e al maggior bene dell'universo, e quindi conforme alle leggi della divina Providenza e voluta da essa.

238. Inoltre Iddio non ha lasciato che questi spiriti imperversassero a lor voglia e talento; ma ne ha ristretto il potere in certi limiti e legata la loro attività per modo, da non poter fare che il minimo male possibile richiesto al compimento dei suoi disegni di bontà. D'altra parte concesse agli uomini tale e tanta virtù da poter resistere, sempre che vogliano, ai loro assalti, e trarne gran copia di meriti per la vita celeste: « *Fidelis autem Deus est*, diceva l'Apostolo S. Paolo ai Corinti (Ep. 1ª cap. X. 13) *qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere* »: ed altrove: (2ª Cor. c. XII. 7) « *Datus est mihi stimulus carnis meae, angelus satanae, qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me, et dixit mihi: sufficit tibi gratia mea* ».

239. Di qui apparisce che questa credenza

non ripete punto la sua origine dalle idee pagane dell' idolatria, la quale concedeva ai suoi dii subalterni ben altra potenza di quella che noi accordiamo ai demonii; ma dalla rivelazione stessa, la quale ci insegna l' esistenza di questi spiriti maligni, i quali hanno sedotto i nostri primi parenti, afflitto il santo Giobbe, osato perfino di tentare lo stesso Figlio di Dio, ecc., ecc.

Convien negare tutto il vecchio e il nuovo Testamento, per affermare che i demonii non abbiano alcuna azione sul mondo.

240. É poi poco riverente, per non dir di peggio, a Cristo ed agli Aspostoli, la condiscendenza che gli increduli pretendono abbiano essi usato riguardo a questo pregiudizio. Se fosse vero che l'intervenzione dei demonii nelle cose di questo mondo fosse contraria alla dottrina della Providenza, e contaminata dal vizio dell'idolatria, Gesù Cristo e gli Apostoli avrebbero mai potuto tollerarla, e sopratutto confermarla positivamente coi loro discorsi? Non avrebbero anzi dovuto condannarla apertamente e purgar la religione da una superstizione tanto colpevole? Certo il Salvatore ha rimproverato a' Giudei errori assai meno considerevoli e combattuto pregiudizii ben più radicati. Il timore delle opposizioni non gli fece mai sacrificare al rispetto umano i diritti della verità che era venuto ad insegnare agli uomini (1).

241. In secondo luogo si obbietta contro le

(1) *Glaire, Les Livres saints vengés, tom.* 2° pag. 371 e seguenti.

possessioni in particolare che se esse fossero reali, se ne dovrebbero trovar indizii in tutti i tempi e luoghi, e rispetto ad ogni specie di persone. Ora è facile vedere che queste pretese possessioni non hanno esistenza che nei secoli dell'ignoranza nei quali domina la superstizione, e sopra le persone di animo debole, soggette a malinconia od altre malattie che ledono il cervello, i visceri e le parti nobili; il che prova evidentemente esser desse piuttosto effetto del temperamento che dell'operazione demoniaca.

242. Questa obbiezione racchiude un vizio di ragionamento che ne annulla tutto il valore. Di fatti queste possessioni potrebbero essere reali senza che avvengano in tutti i tempi e in tutti i luoghi, perchè esse non sono già un effetto necessario delle leggi generali e costanti della natura; ma dipendono dalle regole speciali della Providenza, e Dio le permette solo allora che i fini della sua sapienza e bontà lo richiedono, o per punire i delitti degli uomini, o per provarne la fedeltà, o ancora per trionfare con più splendore della superbia di questi spiriti apostati, che hanno osato disputargli in cielo ed in terra gli onori della Divinità.

243. È poi del tutto falso che si moltiplichino in proporzione dell'ignoranza e della superstizione, e che tutti coloro che ne sono vessati non siano che persone di animo debole o di cervello alterato. I tempi di Augusto, di Gesù Cristo, degli Atanasii, dei Basilii, dei Grisostomi, degli Agostini e via dicendo, non erano certamente quelli

dell'ignoranza, della superstizione; eppure in essi avvenivano queste possessioni, e la loro realtà era riconosciuta da questi uomini, che senza far torto ad alcuno, erano dei più illuminati del mondo, come ne fanno fede le opere che di loro ancora ci rimangono.

244. Ma se si riconosce la verità delle possessioni evangeliche, come mai si spiegherà che solamente nella Giudea a' tempi di Cristo abbondassero, e che nei nostri secoli siano intieramente scomparse? Se invece si suppone che non fossero altro che crisi di malattie straordinarie, allora la cosa è spiegata mediante il progresso della medicina, la quale richiama alle vere loro cause naturali questi fenomeni, che ai tempi di Cristo per ignoranza si attribuivano al demonio.

245. Primieramente potrei rispondere che le possessioni evangeliche non sono poi così numerose come si vorrebbe far credere, nè la loro scomparsa ai nostri tempi così constatata da rimuovere qualunque dubbio. Coloro che si sono data la cura di enumerare le possessioni evangeliche, non ne hanno trovato in tutto il Nuovo Testamento che da nove o dieci esempi. Che poi siano totalmente scomparse nel nostro secolo come si prova? Non potrebbe essere che certe malattie straordinarie di cui i medici anche più distinti non sanno assegnare nè la causa nè il rimedio, venissero da questi spiriti maligni? Non potrebbe ancora supporsi che il demonio sia la prima cagione di certe malattie che nei loro effetti sembrano naturali, e che cedono anche ai

rimedii umani? Non si trovano anche ai nostri tempi dei medici che così la pensano?

246. Ma accordiamo pure che frequentissime fossero ai tempi di Cristo le possessioni, e che intieramente siano cessate nei nostri; ci mancheranno forse le ragioni per giustificare l'economia della Providenza? Primieramente si può a buon diritto supporre che Iddio le permettesse per punire in modo speciale la spaventosa corruzione a cui si erano i Giudei abbandonati, e far loro sentire l'estremo bisogno d'un Liberatore che li affrancasse, non dal giogo dei Romani, ma dalla schiavitù ben peggiore in cui erano tenuti dal principe delle tenebre; e questo mezzo era tanto più acconcio in quanto chè la passione della magia avea invaso molti Ebrei, e confondeva d'altra parte i Sadducei e gli Epicurei, i quali nonostante la loro audacia a negare l'esistenza degli spiriti, tenevano tuttavia la somma delle cose nello Stato e nella Chiesa.

247. Secondariamente uno dei fini principali della venuta del Figlio di Dio era di convincere il mondo della impotenza e della riprovazione di questi spiriti, che avevano sedotti gli uomini fino ad ottenere da loro quell'adorazione che solo è dovuta a Dio. Ora qual mezzo più propizio a questo fine che di permettere a questi cattivi spiriti di entrare nel corpo di alcuni uomini, per esserne poi scacciati in modo solenne e publico dalla voce imperiosa del Salvatore?

248. Finalmente un altro scopo della venuta di Gesù Cristo era la vittoria sul male e la distru-

zione delle loro opere. Questi spiriti dovevano servire, secondo i disegni divini, alla gloria di Cristo e fornire una delle più splendide prove della sua Divinità; ora tale fu l'effetto. Qual gloria pel Figlio di Dio vedere questi demonii tremare ed agitarsi alla sola sua presenza, fare sforzi inutili per resistergli, costretti a confessarlo Dio di loro propria bocca, poi a tacersi come indegni di celebrare la sua santità, e finalmente sforzati a pregarlo di non tormentarli prima del tempo, e pronti al minimo suo cenno a precipitarsi negli abissi! (1)

249. Quest'ultima considerazione può render ragione della successiva rarità, o della pretesa cessazione delle ossessioni ai tempi nostri. Poichè è facile comprendere che i demonii, essendo spiriti cattivi ed in relazione col nostro mondo, il loro impero doveva essere tanto maggiore, quanto più profonda era la corruzione umana e più potente il predominio delle facoltà sensitive sulle razionali e morali. In questo stato di degradazione gli uomini sono più disposti a ricevere gli influssi dell' azione demoniaca e questa è più efficace ad operare su di essi; quindi non fa meraviglia se gli effetti della medesima si mostrino tanto più numerosi e gravi, quanto più grande è la depravazione, l'ignoranza e la superstizione.

250. Ma se gli uomini coll'aiuto divino giungano a liberarsi dai loro vizii, a riformare e no-

(1) *Glaire ibidem.*

bilitare le loro facoltà, ne seguirà naturalmente che si sottrarranno all' impero del male, opporranno maggior resistenza ai suoi allettamenti, manderanno a vuoto i suoi influssi, e però gli effetti dei genii cattivi dovranno sminuire col crescere del progresso intellettuale, morale e religioso dei medesimi.

251. Ora la missione di Cristo, essendo appunto di redimere l'uomo e di informarlo della sua grazia, è manifesto che dopo la sua venuta l'impero del male ha dovuto andare successivamente scemando. La nuova vita che Egli ha infuso nel genere umano, svolgendosi per tutti i sensi, non ha solamente ordinato l'uomo naturale, ma sopranaturalizzato il religioso, fornendolo di nuove e più alte potenze; quindi egli si trovò in istato non solo di impedire gli effetti di chi tentava sedurlo, ma ancora di vincerlo, effettuando il bene e riordinando le sue relazioni con Dio e col mondo. Ora la potenza di vincere il male che altro è se non il potere di tenere legate le forze malvagie, di renderne nulla l'azione, e di farne scomparire progressivamente gli effetti? E se tra queste forze vi entrano anche le demoniache, non è egli vero che la vita cristiana man mano che progredirà, metterà fuori maggiore potenza, combatterà con maggiore coraggio e frutto, e vincerà queste forze nemiche, riducendole al silenzio ed alla fuga?

Egli è adunque conforme alle leggi della Providenza, che lo sviluppo della grazia cristiana sia seguito dallo scemamento dell' azione demo-

niaca, e che il pieno trionfo di quella porti alla fine la cessazione completa di questa.

252. Queste considerazioni, che protremmo spingere più innanzi e confortare colla stessa Santa Scrittura, spiegano sufficientemente come Dio abbia potuto permettere una maggiore influenza dell'azione demoniaca, ed in ispecie la moltiplicità delle ossessioni nel principio della vita cristiana (1), e come queste siano andate successivamente diminuendo nello svolgimento della medesima; che anzi se volessimo fare un passo indietro, potremmo, anche solo naturalmente ragionando, dire con uno scrittore già da noi citato, che Dio ha potuto precisamente permettere queste possessioni, perchè erano in perfetta armonia collo stato, nel quale si trovava la società, durante tutto il periodo nel quale esse avvennero, e non più tollerarle, dopochè la ragione umana che, in conformità dei suoi destini, cammina sempre e senza giammai fermarsi nella via della sua perfettibilità, essendo arrivata ad un grado di svolgimento sufficiente, non ha più avuto bisogno di questi mezzi, che non possono convenire se non che ad un popolo ancora inviluppato nelle fascie della sua infanzia. È questa ancora una conseguenza inevitabile dei principii fondamentali dei *progressisti* o partigiani del progresso illimitato; giacchè si ha un bel negare i fatti che incomodano ed imbaraz-

(1) Tanto più se si considera che il progresso della vita cristiana è soggetto alla legge di graduazione, come qualunque altra forza creata.

zano, ma la storia, la inesorabile istoria li presenta di continuo circondati di una luce così fulgida, che anche allorquando si chiudono gli occhi per non vederli, se ne sente, almeno infallibilmente, il vivido calore (1). Glaire luogo citato, vol. 2, pag. 377.

---

(1) Per una ragione somigliante S. Gregorio Papa spiega la successiva diminuzione dei miracoli nella Chiesa.

# DISCORSO III.

# PALINGENESIA UMANA

## Parte Prima

## Palingenesia umana cosmogonica

## SEZIONE I.

## Passaggio dell'uomo alla vita oltremondana e stati che ne seguono

### CAPO I.

### Atti per cui si inizia la vita oltremondana

#### ARTICOLO I.

#### Immortalità dell'uomo.

253. L'aver mandato innanzi la palingenesia angelica ci agevola la via a trattare dell'umana, e ce ne accorcia il cammino per i tanti punti communi o di contatto che hanno tra loro. L'Angelo, oltre ad essere una sostanza intellettuale e morale come l'uomo, ha pur'anco identico con lui il principio, il fine sopranaturale e la grazia per acquistarlo; quindi la visione palingenesiaca e la beatitudine, che ne conseguita, non possono diversificarsi specificamente. Senza fermarci dunque a ripetere

inutilmente le cose trattate, non faremo che richiamarle, aggiungendovi solo qualche breve dichiarazione quando il bisogno lo richiederà. Ci fermeremo poi a lungo su quelle materie che sono proprie dell'uomo e che non furono ancor da noi svolte. L'argomento, come ognun vede, è della più alta importanza; perchè si tratta di noi e de' nostri futuri ed eterni destini, e niuno può o deve essere indifferente a sè stesso.

254. La prima questione che ci si presenta in ogni palingenesia è naturalmente l'immortalità del soggetto di cui si discorre. Cercare della vita futura ed eterna di un ente che non fosse immortale, sarebbe stoltezza; trapassarla affatto quando molti la impugnano, debolezza; stantechè il solo dubbio sulla medesima renderebbe incerte tutte le cose che saremmo per dire, come quelle che mancherebbero di fondamento. Inizieremo dunque anche la trattazione di questa palingenesia colla tesi della immortalità dell'uomo, studiandoci, come facemmo nell'angelica, di mostrarne brevemente le attinenze coi principii generali di creazione e di finalità già stabiliti, e poi di confermarne la realtà con considerazioni speciali sull'umana natura.

255. Ma innanzi tutto crediamo dover dichiarare che per immortalità dell'uomo noi non intendiamo semplicemente la perpetuità del principio sostanziale pensante, ma ancora la durata ugualmente perpetua del pensiero, della coscienza e del sentimento, cioè della forma attuale di detto principio colle propietà essenziali che lo costi-

tuiscono. L'immortalità dell'anima, scrisse un Autore, « è l'immortalità della sostanza pensante, « cioè della sostanza spirituale che sostiene il « pensiero, e del pensiero che è la forma essen- « ziale di questa sostanza. L'uno dei due capi « non è sufficiente senza dell'altro a comporre il « dogma di cui si tratta. Imperocchè da un lato « la durata del pensiero, senza la permanenza « della sostanza che pensa, è assurda; dall'altro, « se la sostanza durasse in eterno, ma spo- « gliata di coscienza, l'immortalità non avrebbe « luogo, secondo il senso in cui si piglia questa « parola. Quando si dice che l'anima è immor- « tale, si vuol significare che essa sarà sempre « capace di piacere e di dolore, di miseria e « di beatitudine, che avrà la consapevolezza di « se stessa, che potrà, in una parola, usar delle « sue potenze e vivere di una vita intellettuale, « morale, e sensitiva ».

256. Dichiarato in tal modo il concetto dell'immortalità, non è difficile provarne la realtà; giacchè tutti gli argomenti invincibili che sogliono addursi a dimostrare questa verità, non si restringono a stabilire la mera durata dell'anima come sostanza semplice, ma importano la perpetuità della coscienza; anzi non comprovano la prima, se non in quanto è necessaria a mettere in sicuro la seconda. Di fatti se l'universo, come già mostrammo, è destinato, secondo le leggi della causalità e finalità divina, a conseguire il fine della creazione, e se questa consecuzione non può ottenersi che mediante lo svolgimento

ordinato delle sue potenze, è chiaro che l'uomo è ordinato a crescere nell'esistenza e nella perfezione, fino a raggiungere il suo ultimo fine; ma crescere nella perfezione fino a raggiungere il possesso pieno e compito dell'ultimo fine, è acquistare uno stato definitivo e perpetuo di esistenza e di vita intellettuale e morale; dunque l'uomo è destinato dalle leggi della creazione e finalità ad esistere e vivere in perpetuo d'una vita intellettiva e morale, ossia è destinato all'immortalità (1).

257. Inoltre queste leggi divine creative che dirigono il corso universale del mondo verso il fine ultimo, considerate riguardo all'uomo, pigliano l'aspetto di legge morale, che gli comanda di conformarsi alle medesime, promettendo premio e felicità a chi le osserva, e minacciando castigo e pena a chi volontariamente le trasgredisce. Ora questo premio e castigo non sarebbe giusto e compiuto, se non fosse dato all'ente nell'integrità della natura in cui fu obbligato ad operare ed operò; e non sarebbe possibile, se l'ente non fosse conservato o restituito in questa integrità nello stato finale, qualora per qualche accidente essa fosse stata rotta; e se inoltre non fosse conservato nella pienezza della cognizione, della coscienza e della volontà; giacchè la beatitudine o la miseria definitiva d'una persona non

(1) Sarebbe assurdo il dire che un ente trova il suo annullamento nel raggiungere il fine corrispondente alla sua vita anteriore.

può consistere che nel possesso pieno, riflesso e coscienzioso del Bene Infinito, o nella privazione ugualmente compiuta, riflessa e coscienziosa del medesimo. L'esistenza finale adunque che corrisponde al merito o demerito, non comprende soltanto la perpetuità della sostanza spirituale dell'Angelo e dell'uomo; ma eziandio della loro vita intellettuale, morale e sensitiva. Senza di questa vita l'ente intellettivo e libero sarebbe come se non fosse, incapace di godere e di patire e, per conseguenza, di premio e di castigo.

258. Si aggiunga che Dio non solo è principio e fine dell'uomo, ma eziandio governatore sapientissimo e giustissimo, e come tale ne muove e dirige le potenze per modo da ottenere la massima sua gloria e la suprema felicità del medesimo. Ora questa gloria e felicità non sarebbero possibili, se l'uomo, arrivato al termine del suo svolgimento cosmico e morale, restasse in uno stato di assopimento, d'inerzia e di morte. È egli possibile che Dio si pigli tanta cura per accrescere la vita delle creature razionali, e tutta questa cura abbia a finire nella distruzione eterna della vita stessa?

259. Finalmente se noi consideriamo le tendenze razionali della natura umana, non ne vediamo neppur una che non aneli all'immortalità. L'uomo ha una inclinazione necessaria non solo ad essere e perfezionarsi, ma ancora ad acquistare una felicità piena, perfetta e durevole; e tale inclinazione è così intrinseca alla sua natura spirituale che radicalmente s'immedesima con

essa (1). Ora una tal felicità sarebbe impossibile se non fosse eterna; perchè il solo dubbio di perderla quando che sia basterebbe a distruggerla.

260. A questa immortalità aspirano altresì tutte le potenze spirituali di cui l'uomo è dotato: potenze che in virtù della loro essenza non si fermano in alcuna cosa creata, ma vanno a dirittura all'Infinito ed all'Eterno, e in esso solamente si arrestano e riposano come in loro centro finale. Pretendere che l'intelligenza, la quale apprende il Vero Infinito ed è spinta da forza intrinseca e irresistibile ad abbracciarlo con evidenza sempre maggiore, non possa promettersi altra vita razionale che quell'avvicendarsi continuo di verità e di errore, di certezza e di dubbii, d'ignoranza e di scienza, cui va soggetta su questa terra; è per fermo non solo un disconoscere le apirazioni della mente, ma un negarne direttamente la natura e le proprietà. Che dire poi dell'affetto e della volontà che mirano al massimo conseguimento del bene, e che non quietano se non per la speranza di raggiungerlo infinito, eterno ed intiero? Potranno appagarsi dei beni fugaci di questo mondo, che raggiunti loro sfuggono, saggiati li annoiano, e mai non arrivano a riempierne il vuoto, a saziarne le esigenze? In una parola, la specie umana sarebbe una solenne e mostruosa contradizione, se colle tendenze e colle leggi che ha di svolgersi

(1) Le creature nel corso del tempo cambiano di forma, ma non di vita sostanziale; onde disse S. Paolo: « *Praeterit figura huius mundi* (Cor. I, 7-31).

continuamente, di perfezionarsi e nobilitarsi, non avesse poi altra meta che la dissoluzione perpetua e l'annientamento. Sarebbe egli conforme alla ragione che un padre, il quale per tutto il corso della sua vita non fece che sudare, stentare e patire pel bene de' suoi figli e della patria, che ama ed è teneramente amato dalla sua famiglia, che gode del bene della sua consorte, e s'intenerisce alla vista degli affetti che stringono fra loro tutti i membri della sua casa; all'avanzarsi dell'età si vedesse alterarsi questi legami e sentimenti, e finalmente colla morte del suo organismo corporeo spegnersi per non rivivere mai più? Potrebbero più comprendersi in questa ipotesi gli sforzi dell'uomo a perfezionar sè stesso e gli altri, i suoi sacrifizii, e le tante sue tribolazioni?

261. « Ecco, dirò con uno Scrittore, ecco dopo una lunga vita un uomo infermo steso sul letto. Egli è colpito mortalmente, sente che la vita gli sfugge e mena nondimeno per più mesi, e forse anche per anni, questa esistenza malferma, il cui termine è inflessibilmente deciso, condannato a morte, coll'orecchio teso alla porta che sta per aprirsi al supplizio. Prova acuti e sordi dolori nelle sue membra, ne' suoi organi e ne' suoi visceri. Circondato da giovani, da zitelle ancora nella loro freschezza, da figli che sorridono alla vita, solo in un angolo, divorato dalla noia e dalla tristezza, non gli resta più una sola consolazione, una sola speranza. Ha una moglie e dei figli che ama, e dai quali converrà ben presto separarsi. Ve ne

sono ancora di quelli che, chiamati da lungi, lo abbandonano per non più rivederlo, e le sue viscere ne sono lacerate. Egli è dolce e buono; è rassegnato e risponde con voce lamentevole alle rare domande che gl'indirizzano. La sua fine si approssima con un raddoppiamento di torture. Tutte le sue infermità si aggravano, il suo corpo si decompone..... Ma ecco che gli orrori della morte lo assalgono. La sua diletta compagna ed alcuni figli sono intorno al suo letto. Egli geme e non vorrebbe abbandonare la vita, ed intanto deve ad ogni costo abbandonarla. Egli non è il solo colpito, perocchè veramente non si sa quali siano più a compiangersi, se lui od i suoi che non lo vedranno più, che lo amano, che vorrebbero trattenerlo, ed ai quali è strappato per forza. In questo momento supremo le loro cure si raddoppiano, i pianti crescono, i sentimenti si esaltano, ma tant'è! tutto torna inutile, egli muore tra i singhiozzi e la desolazione della famiglia che non sa ancora abbandonarlo, e che l'accompagna coll'affetto e coll'amore nel soggiorno della tomba ».

262. È questa, o materialisti, l'orrenda tragedia in cui va a rompersi e spegnersi ogni vita umana? Non lavora l'uomo e non si affatica su questa terra, che per avviarsi e finire nell'annientamento? Tutti gli affetti ed i legami di sposo e di padre non si costituiscono e rafforzano che per estinguersi assolutamente, quando più dolce ne sarebbe il godimento? L'esecuzione inesorabile di una morte eterna è dunque la meta d'ogni esi-

stenza, la compensazione orribile d'ogni sacrifizio? Ogni cuore non palpita che per la sua distruzione, ogni affetto non si accende che per essere violentemente spento? Tutti i sentimenti di sangue, di amicizia e di patria non si sviluppano ed ingentiliscono che per istraziare in ultimo l'anima e la società? Dottrina orrenda e satanica che appena può concepirsi possibile in chi è fornito di un'intelligenza e di un cuore (1).

263. Concludiamo che la vera vita non è la presente, ma la futura; che in cielo tutte le condizioni dell'esistenza saranno attuate, tutte le aspirazioni dell'umanità soddisfatte; la cognizione e l'amore, che formano l'essenza d'ogni spirito vivente, avranno la pienezza del loro esercizio, e l'eterno possesso del vero e del bene, colla reviviscenza dei loro sentimenti e dei rapporti coi cari d'ogni maniera, saranno il risultato dei loro sforzi presenti, il premio e la corona delle loro fatiche.

264. L'immortalità dunque della persona umana nella sua natura e nelle sue facoltà è un vero non solo sapienziale e metafisico, ma ancora psicologico e sociale, e richiesto dalle leggi giuridiche della giustizia.

(1) La distruzione compiuta e reale sarebbe il regresso dell'esistente verso il nulla; e quindi importerebbe un moto assolutamente sofistico e contrario a quello di creazione.

## ARTICOLO II.

### La Morte.

265. L' uomo sebbene immortale è tuttavia condannato alla morte: fenomeno innegabile e spaventoso insieme, che sembra distruggere tutto quanto dicemmo sopra l' immortalità. E ciò è veramente pel materialista, il quale non sa vedere nell'uomo che una macchina ben congegnata; non già pel filosofo, e tanto meno pel cristiano che penetra nel suo spirito, e ne comprende gli eterni destini. Per essi la morte è una pena temporanea, ed anche contraria alla natura spirituale dell'uomo, ma non una negazione, e neppure un ostacolo all'immortalità; estingue la vita sensibile e corporea, ma non tocca l'intellettuale e morale, che deve durare eterna come il pensiero e l'amore.

266. Che cos'è adunque la morte agli occhi del filosofo cristiano? Non altro che una trasformazione penale, un passaggio sforzato e violento alla immortalità. Di fatti che la morte, quale avviene attualmente nell' uomo, abbia ragione di castigo, non è a dubitarne, sia che si consideri col lume della rivelazione, sia che la si guardi al lume della ragione.

267. Le Divine Scritture non in uno, ma in più luoghi, ci dànno la morte come una pena, che Iddio inflisse all'uomo pel suo peccato: « *De ligno* », disse Iddio ad Adamo, « *autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die come-*

*deris ex eo, morte morieris* (1) ». Altrove ci dicono che la morte è stipendio del peccato, e che entrò nel mondo per la disubbidienza d'un uomo (Adamo). « *Stipendia peccati mors* » scrisse S. Paolo ai Romani (2); e al capo V. della medesima lettera v. 12: « *Propterea*, dice, *sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt* ». Questa dottrina passò nella tradizione ecclesiastica, e venne poi solennemente dichiarata dalla Chiesa (3).

268. Ma quand'anche non soccorresse l'evidenza rivelata, basterebbero a provarcelo gli istinti stessi della natura razionale, la quale rifugge dalla sua dissoluzione, si spaventa all'annunzio della morte, e ripugna alla medesima, come al massimo de' suoi mali temporali (4). La

(1) Genesi Cap. II. v. 17.

(2) Ad Romanos VI. 23.

(3) Trid. Sess. V. Can. 12.

(4) Si obbietterà che anche gli animali tendono alla conservazione della vita e rifuggono dalla morte; onde ne verrebbe che essi pure sono immortali.

Rispondiamo che questa obbiezione non inferma le nostre riflessioni: 1.° perchè tutto il creato dura *nella sostanza* perpetuo ed immortale, come provammo nel Discorso 1.° di questo lavoro, Sezione 1.ª, Cap. 1.°; 2.° perchè gli animali, dei quali parla l'obbiezione, non tendono propriamente alla conservazione perpetua della vita, nè rifuggono dalla morte, perchè non hanno conoscenza nè dell'una nè dell'altra; ma tendono solo istintivamente ad acquistare *hic et nunc* sensazioni piacevoli e ad evitare le dolorose. Colla loro morte si scioglie l'organismo corporeo, ma non se ne annientano i principii sostanziali,

natura non contradice mai a se stessa, a ciò che le è consentaneo, l'esperienza ce ne è garante: ebbene si consideri un poco un moribondo vicino ad esalare l'ultimo fiato, si osservino i lineamenti contraffatti, gli occhi che si fanno di cristallo, il colore che scema, la fisonomia che si altera, i moti convulsivi, i figli che piangono, una consorte che sviene; e mi si dica se questo spettacolo orrendo è conforme alla natura, se è uno stato rispondente alla destinazione e alle leggi primitive del nostro essere.

269. Ma se la morte è un castigo agli occhi della stessa ragione, non cessa d'altra parte di

nè si distrugge l'anima. Non si annientano quelli, perchè si risolvono nei primi elementi semplici e vanno a formare altri corpi; non si distrugge questa, perchè come sostanza semplice è incorruttibile e indistruttibile. Qual vita poi abbia quest' anima dopo la morte, e qual forma corporea piglierà nella ricostituzione finale del mondo, è impossibile a noi definire, perchè nè la rivelazione, nè la ragione ci danno fondamenti sufficienti a dirlo. Sappiamo solo che essendo gli animali creati per l' uomo e pei suoi bisogni la loro vita corporea in questa terra deve corrispondere a questi bisogni; nel mondo futuro cambiando la vita dell'uomo, e cessando i suoi bisogni, anche la forma corporea degli animali cambierà e sarà messa in armonia colle condizioni di lui risorto e glorificato, se giusto. Questo solo crediamo possa dirsi in generale con qualche fondamento.

La stessa cosa pensiamo possa affermarsi del mondo materiale, il quale al presente cambia di forma: «*praeterit figura huius mundi*», ma non è annientato nella sostanza e alla fine dei tempi anche questo sarà cambiato in una forma superiore e stabile, corrispondente allo stato dei beati. Ciò basti per ora: nella Palingenesia cosmica ritorneremo su questo punto.

essere una vera trasformazione, ed una condizione necessaria alla stessa immortalità. Primieramente è certo che le proprietà della vita presente sono incompatibili colla vita eterna. Questa, oltre di voler essere compiuta, immanente e finale, inchiude ancora l'equa distribuzione dei beni e dei mali, l'armonia del diritto colla forza, e della moralità colla sua sanzione: cose tutte che non si verificano su questa terra, nè potrebbero aver luogo, senza un universale sconvolgimento degli esseri e delle loro leggi. Conviene adunque che questa vita si trasformi, se deve essere immortale.

270. Ma in qual maniera un corpo guasto e corrotto dal peccato, qual è il nostro, potrebbe trasformarsi senza sciogliersi? Come sopportare i gaudii o le pene ridondanti in esso dall'anima beatificata o dannata, senza alterarsi e morire? L'esperienza, la quale c'insegna che le grandi consolazioni ed i grandi dolori hanno una così potente azione sull'economia animale, da giungere perfino ad intieramente disorganizzarla se arrivano ad un certo eccesso; potrebbe lasciarci dubbio sulla crisi che naturalmente dovrebbe succedere al transito dell'uomo alla beata od infelice eternità? Potrebbe l'uomo sopportare le gioie d'un Dio beatificante, o la vista d'un Dio punitore, senza cessar all'istante di vivere? Sapientissima dunque fu la risposta che Dio diede a Mosè, che lo pregava a mostrargli la sua faccia e la sua gloria: « *Non poteris videre faciem meam, non enim videbit me homo et vivet* (Exod. cap. XXXIII, v. 20) »: no; io non ti mostrerò la mia faccia,

perchè non la potresti vedere senza morire. Per ragione contraria altrettanto accadrebbe ai dannati; giacchè la vista d'un Dio vivente ed adirato è cosa orrenda, giusta il linguaggio di S. Paolo, e talmente desolante, che i dannati, ad evitarla, preferirebbero in quel momento (1) di essere sepolti nelle viscere delle montagne o anche di non esistere: « *Turbabuntur timore horribili — usque ad extremum desolabuntur* ». (Sap. Cap. IV, 19 — Cap. V, 2).

271. La morte adunque nello stato presente è un sacrifizio inevitabile, una condizione penale necessaria all' immortalità. Essa è una distruzione parziale e temporanea d'una parte del nostro essere, ma che inchiude il passaggio ad un'altra specie di esistenza, e che dovrà un giorno esser seguita dal risorgimento completo di tutta la nostra natura. In ciò essa si conforma all' essenza del sacrificio in genere, il quale non importa un annientamento, ma una soggezione legittima, una evoluzione interiore, una trasformazione; e se in esso interviene una distruzione, questa non riguarda che l'elemento sensato, fenomenico e passeggiero, che, contrastando all'armonia degli esseri od all'attuazione delle loro leggi, conviene che sia levato, affinchè questa e quella abbiano luogo. Così lo stesso corso della vita cosmica è come un grande e continuo sacrifizio, o, se vuolsi, una morte universale; ma questa morte non risguarda

(1) Dico in quel momento (del giudizio), non per tutta l'eternità, come spiegheremo a suo luogo.

che il sensibile, il quale svolgendosi e perfezionandosi, diminuisce i suoi limiti e si rende intelligibile, e per conseguenza la *sostanza* sensibile non muore veramente, ma trapassa ad un altro grado di esistenza.

272. Questa verità che la ragione stessa ci addita, non ha mai ricevuta tanta luce quanta ne ebbe dal Cristianesimo, il quale ci porge nella massima distruzione possibile ad imaginare, qual si è il deicidio, la fonte della vita e della salvezza dell' universo. La morte del Figlio di Dio fu il risorgimento e la riconciliazione del mondo con Dio: « *Reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius* (Rom. V, 10) »; fu la redenzione dell' umanità e la remissione dei peccati. « *In quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum* Eph. I. 7 ». La morte e colui che ne avea l' impero vennero distrutti dalla morte: « *Absorpta est mors in victoria* (I. ad Corinth XV, 24). -*Quia ergo pueri communicaverunt carni et sanguini, et ipse participavit iisdem, ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, idest diabolum* (Haebr., II, 14) ». La morte fu dunque in Cristo il trionfo della vita di tutto il creato, la pacificazione del cielo colla terra, la riassunzione del progresso, la causa della risurrezione mondiale. Questo gran vero, che è la vita del Cristianesimo, riempiva d' invitto coraggio la grand' anima di S. Paolo, che non potendo trattenere la piena della sua energia, non temeva d' annunziare la solenne sconfitta della morte, e di volgerle quella

sublime disfida: Dove è, o morte la tua vittoria? Dove è, o morte, il tuo pungiglione? « *Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus?* (I. Cor. XV, 55) ».

273. Questo sentimento è pur quello d'ogni cristiano, il quale non vede nella morte che il principio della sua liberazione e del suo trionfo. Per lui l'abbandono di questo corpo guasto e corrotto non è che il cominciamento della vera ed eterna vita dello spirito, la cessazione d'ogni angustia e l'ingresso nella beata eternità; e relativamente al corpo stesso, la sua dissoluzione non è che un breve sonno da cui si sveglierà, ad imitazione di Cristo, tutto risplendente di luce, di gloria e d'immortalità. La morte adunque, da qualunque lato si consideri, non è la distruzione dell'uomo, ma la sua trasformazione da terrestre e mortale in celeste ed immortale; da corruttibile in incorruttibile. Essa per lo spirito è il transito dal tempo all'eternità, la conclusione dello stato di via, e l'ingresso in quello di retribuzione.

## ARTICOLO III.

### Del giudizio particolare.

### § 1.°

### Esistenza del giudizio particolare.

274. Argomento 1° — L'esistenza d'un giudizio che separi nella società universale delle intelligenze il virtuoso dal tristo, e rimuneri cia-

scuno secondo i gradi di sua bontà personale, è un corollario delle leggi della divina giustizia.

275. Di fatti se, come vedemmo, la vita presente è ordinata al conseguimento della futura, e se questa deve aver ragione di premio o di castigo, è manifesto che deve iniziarsi mediante un giudizio, che dopo un esame ponderato del merito o demerito di ciascuna persona, determini, in conformità dell'uno o dell'altro, la qualità e quantità del premio o della pena corrispondente.

276. Senza di questo giudizio i vincoli della vita presente colla futura sarebbero incomprensibili, il transito dallo stato di via a quello di fine inintelligibile, l'ordine universale rovesciato, ed i soli tristi menerebbero trionfo e gloria.

277. La providenza d'un Dio sapiente e santo non può permettere che il giusto sia per sempre confuso coll' iniquo, che la virtù rimanga in eterno senza mercede o il delitto impunito; egli, in qualità di sovrano governatore del mondo e di fine supremo ed ultimo delle creature, deve apprezzare la vita morale delle medesime, ed ammetterle o respingerle dal possedimento delle sue gioie ineffabili, appena sia finita la loro vita preparatoria e di prova.

278. Ora questa vita si chiude generalmente colla morte, che, sciogliendo l'umano composto, è insieme il termine della vita presente e il principio della futura. Il giudizio individuale adunque deve farsi tosto dopo la morte e deve essere l'atto intermedio che collega le due vite, e nel quale,

per così esprimermi, esse si toccano ed armonizzano, l'una finendo e l'altra incominciando.

279. Questa verità ci è insegnata anche dalla Rivelazione, come ci attesta S. Paolo, il quale nella lettera agli Ebrei (IX, 2) dice: avere Dio stabilito che gli uomini muoiano una volta, e che dopo ciò siano sottomessi al giudizio: « *Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem iudicium* ». Anche il ricco del Vangelo (Luc. XVI, 22) non appena terminò il corso mortale fu sepolto nell'inferno, e dato in preda ai tormenti: « *Mortuus est autem dives et sepultus est in inferno..... cum esset in tormentis* etc. »: pena che certo non fu data senza una sentenza precedente e giusta sulle sue azioni, come esige la giustizia e l'essenza stessa della personalità, la quale a diritto si potrebbe chiamare offesa se, senza alcuna specie di processo e giudizio, si vedesse condannata o punita.

280. Argomento 2° — Inoltre se noi riconduciamo il giudizio delle anime alle idee pure della ragione e della fede, vediamo che esso si compie perpetuamente nel tempo e nell'eternità. La legge morale, la quale splende continuamente alle intelligenze, e che non è in sostanza altro che Dio naturalmente e sopranaturalmente conosciuto, mostra alle medesime ciò che devono fare, e ciò che devono omettere; e questa manifestazione, in quanto si volge all'arbitrio ancora in potenza, si tramuta in un comando severissimo di ubbidire alle sue prescrizioni, sotto pena di essere indubbiamente punito se osi opporsi alle

medesime, o con promessa di essere premiato se le secondi. Niun'azione, niun moto libero è sciolto dall'impero di questa legge. Ma non appena la libertà si è posta in atto, la legge cambia aspetto; e deposta la qualità di legislatrice piglia quella di giudice, approvando o disapprovando l'azione libera secondo che fu buona o cattiva, e decretando il premio o la pena corrispondente. Questa approvazione o disapprovazione che emana immediatamente dalla legge, ossia da Dio in qualità di giudice, e che incessantemente si manifesta alla mente dell'uomo, non è altro evidentemente che un giudizio divino sulla bontà o malizia delle sue azioni; e siccome questo giudizio si pronunzia appena è emessa l'azione, e persevera identico finchè essa dura; ne segue che l'agire libero della volontà attuandosi nella vita presente, anche il giudizio divino principia a farsi sentire nel tempo, e si modifica in tutto il corso del medesimo secondo che varia la moralità della persona: la quale acquistando stato di immanenza e stabilità nel passaggio all'eternità, anche il giudizio divino, che la segue sempre in tutti i suoi passi e movimenti, diviene in questo istante immanente ed eterno, e la sorte della creatura resta, generalmente parlando, immobilmente fissata.

281. Il criterio subiettivo e sensibile di questo giudizio divino nel corso della vita, sono i rimorsi o le gioie che si rivelano nella coscienza appena l'azione morale è effettuata. Il delitto conturba ed agita lo spirito, perchè lo pone in contradizione colla legge che lo condanna e lo minaccia

di proporzionato castigo; l'oprar retto consola, perchè rialza l'anima, la mette in armonia con Dio, il quale approva la sua condotta, si avvicina a lei, e l'abbraccia, promettendole un premio corrispondente. Come altrimenti spiegare i turbamenti o la pace della coscienza, se una Mente superiore, personale ed infinita non si facesse sentire alla medesima, approvandone o condannandone il fatto e la vita? Che avremmo noi a temere intellettivamente e moralmente da esseri che non ci conoscono, che non ci possono giudicare nè retribuire? da esseri che ignorano lo stato morale della nostra anima, e che sono incapaci di valutarne il valore? I rimorsi adunque come i gaudii della coscienza non possono essere che l'eco della personalità divina, che parla al nostro cuore e ne giudica l'operato (1).

282. Ma se il giudizio particolare delle anime separate non è che il giudizio del tempo conti-

(1) Anche il giudizio che porta l'umanità sulla vita degli uomini non può essere, qualora sia giusto, che l'eco del giudizio divino. Questo, che primo si pronunzia dalla legge nella coscienza individuale, viene poi ripetuto dalle altre intelligenze, sia palingenesiache sia cosmiche, e trapassa nella storia, che lo perpetua a confusione o gloria del giudicato. Tutto ciò è chiaro se si rifletta che la società umana non può giudicar rettamente delle azioni morali degli uomini, se non partendo dalla legge e applicando le sue prescrizioni; che è quanto dire: ripetendo le sue parole e sentenze. Ciò prova che il suo giudizio individuale tende a divenir publico: publicità che incomincia in questa vita, ma che non avrà la sua piena perfezione che nel giudizio universale dell'altra.

nuato al di là della tomba, donde procede che in questa vita è così poco sentito e temuto? Potrebbero i peccatori vivere con tanta indifferenza, spensieratezza e tranquillità, se Dio parlasse continuamente alla loro coscienza, condannandoli e minacciandoli di castigo? Questa difficoltà ci induce a notare le varie differenze che passano tra il giudizio del tempo e quello dell'eternità. Noi per ora ci restringeremo a due principali. La prima è che mentre viviamo in questo mondo, il giudizio spirituale e divino che si pronunzia nel fondo della nostra coscienza è ordinariamente soffocato dal tumulto delle passioni, sepolto dalla piena degli affetti e della imaginazione, che ci distraggono dal medesimo e non ci lasciano ascoltare la severa sua voce. Il mondo esteriore col quale ci troviamo sempre a contatto, i beni sensibili che agogniamo, i divertimenti che ci attraggono, ci portano fuori di noi medesimi, ci sparpagliano l'attività nelle cose esterne, e ci fanno vivere, come a dire, una vita tutta superficiale, estrinseca e mondana. Ora qual meraviglia, se non entrando mai in noi, non riflettendo mai sulla nostra vita e destinazione, non vivendo che di una vita esterna e sensibile, non sentiamo nè l'austera sentenza dell'Onnipotente, nè i rimproveri della coscienza che ne sono l'eco e la ripetizione?

283. Ma non sarà così dell'anima separata. Sciolta allora dall'organismo corporeo, non più attratta dal mondo e dai suoi beni sensibili, non più dissipata da divermenti sempre nuovi, sarà

costretta a concentrarsi sopra di sè medesima, a rientrare in sè stessa, a riconoscere tutto il disordine e la corruzione della sua vita, a percepire la sua opposizione e ribellione all' Infinito; questa vista tremenda ed orribile la metterà al chiaro di tutto il bene che ha perduto, le scoprirà distintamente il suo stato in faccia a Dio e alla legge; e questa visione non sarà altro che la percezione dello stesso Dio inesorabilmente giudicante e condannante. Allora la coscienza, che per l'avanti fu muta o repressa, si risveglierà in tutta la sua forza, i rimorsi desolanti penetreranno nell'intimo del suo cuore, ed il giudizio divino si farà sentire in tutto il peso della sua autorità infinita ed eterna (1).

284. La seconda differenza consiste in ciò, che mentre siamo nella vita presente il giudizio divino non si pronunzia in modo assoluto e irrevocabile, ma condizionato; onde ne segue che è sempre temperato dalla misericordia che ci invita a penitenza, e ci lascia un filo di speranza, che è sempre un sollievo pel peccatore. Il giudizio invece che si pronunzierà dopo la morte sarà di legge ordinaria assoluto ed irrevocabile; l'anima non potrà più nè lusingarsi, nè ingannarsi; ogni

(1) La severità di questo giudizio si fa anche sentire in questa vita nella coscienza di coloro che son usi a riflettere sopra di loro stessi. Prova ne sono i timori e gli spaventi che i Santi medesimi ne provarono in ogni tempo. S. Ilarione temeva dopo settanta anni di penitenza nel deserto; S. Gerolamo tremava da capo a piedi, nel mezzo delle sue austerità al solo pensiero del divino giudizio.

speranza sarà perduta e la più desolante disperazione sarà l'unico retaggio che le resterà.

285. Altre differenze ancora si potrebbero indicare, ma queste due mi pare siano più che sufficienti a spiegare la diversa impressione, che il medesimo giudizio fa nell'uomo prima e dopo la morte. Ogni intelligenza conscia di grave peccato dovrebbe tremare al pensiero di cadere nelle mani d'un Dio vivente; eppure nulla vi è a cui meno pensino i peccatori che il giudizio che continuamente si pronunzia sopra di essi! Ma verrà tempo in cui, loro malgrado, saranno costretti a riflettervi e a sentirne tutta la gravità; allora conosceranno, ma indarno, la loro follia.

286. Argomento 3° — Finalmente questo giudizio è ancora uno dei bisogni più profondi della mente e del cuore umano.

287. Ogni mente ed ogni cuore, in virtù di una legge intrinseca e naturale, aspira a conoscere e ad amare gli esseri, e segnatamente le persone, secondo il loro merito obbiettivo, e la loro dignità reale. In quest' armonia della mente e del cuore colla natura ed eccellenza degli esseri sta la pace dell'anima, l'appagamento dei suoi bisogni, il compimento delle sue aspirazioni. Tuttavolta che la virtù è riconosciuta e approvata, il merito premiato, il vizio abborrito e punito, si leva tosto nella coscienza un sentimento di piacere e di contento, che inebria di consolazione e riempie l'anima di gioia. Se al contrario si vede la virtù messa a livello del vizio, il giusto confuso col malvagio, il benefattore col ribaldo;

se si vede la santità negletta, disprezzata ed insultata, e levato a cielo il prepotente e l'oppressore dei proprii fratelli, un senso di disapprovazione erompe dal fondo dell'anima e il cuore ne è afflitto e desolato. Che il giusto dunque sia separato dall'iniquo e la virtù per ogni aspetto riconosciuta, approvata ed applaudita dalla società delle intelligenze, è un bisogno naturale dello spirito, un istinto dell'anima razionale, un desiderio intimo, profondo e naturale del cuore. Conviene dunque che questo desiderio sia appagato, che venga un giorno nel quale l'armonia fra queste varie esigenze sia ristabilita e fermata in una maniera giusta, universale ed assoluta: in una parola, è necessario che intervenga un giudizio autorevole, supremo ed imparziale che riconosca e giustifichi la bontà in tutte le sue forme, gradi e modi, e condanni e punisca il vizio.

288. Ora io domando: questo giudizio si compie in questa vita? La virtù è riconosciuta? Lo dicano quelle anime dimenticate e neglette che nell'oscurità delle loro case, o nella solitudine dei loro chiostri traggono una vita laboriosa, stentata e penosa nella pratica dei doveri domestici o della beneficenza e del culto dell'Infinito. Lo dicano quei padri e quelle madri, che faticando dì e notte appena arrivano a procacciarsi di che alimentare la propria famiglia. Quante poi non vi sono persone che, o stese sopra un letto di dolore, o calunniate e sprezzate, passano i giorni e gli anni nell'esercizio della pazienza e del perdono, senz'altra consolazione che quella della

loro coscienza, o di pochi amici che le frequentano e compassionano? In una parola: qual'è l'uomo, per favorito che sia dal cielo, il quale non abbia provato l'ingiustizia dei giudizii umani, la malignità delle parole e delle azioni degli uomini, o altri cattivi trattamenti?

289. Se adunque le esigenze della virtù non sono riconosciute su questa terra, se i desiderii naturali del giusto non sono appagati, se l'armonia delle intelligenze colla vita morale non è attuata, conviene che tutto ciò si compia nel mondo avvenire: in quel mondo di finalità e retribuzione, in cui tutte le forze dovranno esse riconosciute ed apprezzate secondo quello che sono e meritano. Or questo apprezzamento non è possibile senza un giudizio vero ed esatto della loro vita; è dunque evidente che l'esistenza di questo giudizio sopra ciascuna persona in particolare è un bisogno della mente e del cuore, una esigenza della coscienza, ed una condizione necessaria e morale degli spiriti.

290. Concludiamo pertanto che l'esistenza d'un giudizio individuale dopo la morte è una conseguenza dei principii della ragione e della rivelazione, la conclusione della vita presente ed il cominciamento della futura, la giustificazione della Divina Providenza nel governo del mondo morale, il trionfo della virtù, e la meritata riprovazione del vizio; diciamo ancora che ad esso sono rivolte le aspirazioni morali dell'uomo, che esso è attestato dai giudizii della coscienza e della storia che ne sono gli atti precursori, e che ne dovranno essere

confermati o rettificati, secondo che saranno stati conformi o no alla verità e alla giustizia.

## § 2.°

### Se il giudizio particolare si faccia immediatamente dopo la morte.

291. Riguardo all'istante in cui si compie il giudizio particolare, per quanto io conosco nulla è dalla Chiesa definito, e diverse furono e sono le opinioni dei teologi. Se dovessimo credere alle relazioni di S. Gregorio Magno, lib. 4 dei Dialoghi, c. 38, avremmo esempii, nei quali il giudizio fu fatto un istante prima della morte. Tale si dice sia stato quello di Crisorio e di un certo monaco, i quali prima di morire udirono la sentenza di loro dannazione. Esempi simili riporta S. Beda nella storia inglese (lib. 5 cap. 14-15). La stessa cosa narra Giovanni Climaco (in Scal. Parad. Grad. 7) di un certo monaco che, imminente la morte, rispondeva alle accuse, come già costituito in giudizio.

292. Quest' opinione è senz' altro erronea; perchè prima della morte ogni uomo è ancora nello stato di via, e può meritare e demeritare, salvarsi o dannarsi. Ora se fosse già giudicato irrevocabilmente, non potrebbe più nè salvarsi nè dannarsi.

Udiamo ciò che dice S. Tomaso. Se ad un'anima che è ancora nello stato di via fosse rivelata la sua dannazione eterna, dovrebbe accettarla

per uniformarsi alla volontà di Dio? Nò risponde il Santo, anzi peccherebbe se vi acconsentisse; perchè acconsentirebbe a vivere eternamente in peccato; il che è contrario alla volontà di Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva: « *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat* (Ez. XXXIII, 11)»; onde acconsentire assolutamente alla sua dannazione, non sarebbe uniformarsi alla volontà di Dio, ma alla volontà del peccato: « *Unde velle suam damnationem absolute, non esset conformare suam voluntatem voluntati divinae, sed voluntati peccati* (S. Tom. de Veritate 9. 3. art. 8)». Ma se Dio che prevede i peccati di tutti, avesse fatto il decreto della dannazione di alcuni; e se questo decreto fosse loro rivelato, sarebbero tenuti ad acconsentirvi? Nò, risponde ancora il Santo nel luogo citato; perchè dovrebbero intendere quella rivelazione non come decreto irrevocabile, ma fatta per modo comminatorio se persiste nel peccato: *per modum comminationis*. Le visioni dunque e le rivelazioni sopradette, se sono vere, debbono pigliarsi come imagini superne, eccitate a terrore dei tristi e ad ammaestramento dei buoni. (1).

293. Secondo un' altra opinione il giudizio si consuma o subito dopo la morte, o dopo qualche breve tempo. Le testimonianze che sembrano favorire questa seconda sentenza si hanno in S.

(1) Tentamina Theologica-Scholastica F. Viatoris a Cocaleo Capuccini. Tomus VI De Novissimis. Pag. 17-18.

Agostino nel libro de Cur. pro mort. agend. cap. 12; e nel libro 4 dei Dial. di S. Gregorio Magno, cap. 25. Si adduce ancora l'esempio riferito in qualche vita di S. Brunone di un certo Dottore di Parigi esposto nel tempio per le esequie, che nel primo giorno dopo la morte disse ad alta voce: *Sono accusato nel giusto giudizio di Dio*; nel secondo giorno disse: *Sono giudicato*; nel terzo finalmente gridò: *Sono condannato*. Simili esempi narra Leonzio nella vita di S. Giovanni Elemosiniere.

294. Quale fondamento abbiano queste narrazioni, è ben difficile precisare; ma dato pure che tutte o talune non reggano alla critica e debbano riputarsi pie invenzioni, mostrano però che non era creduto contrario alla fede il pensare che tra la morte e il giudizio potesse passare qualche poco di tempo.

295. In tanta oscurità e varietà di sentenze quello che crediamo poter affermare si è che, per riguardo delle anime pure d'ogni macchia di peccato e debito di giustizia, il giudizio segue immediatamente alla morte; perchè non essendovi alcun ostacolo al premio, nè motivo a ritardarlo, questo deve essere dato subito; e per conseguenza subito dev'essere fatto il giudizio che deve precederlo. Se al contrario si tratta di anime macchiate di colpe leggiere o gravi, puó essere che, per ragioni occulte di sapienza e bontà, sia differito alcun poco, e in questi supremi momenti la misericordia di Dio si mostri con tanta bontà alle anime ree da trarle a sè e convertirle. Questo

pio pensiero è fondato sull'amore immenso di Dio e di Cristo per la salute delle anime, e sull'istinto che queste hanno verso Dio, non più impedite dalle attrattive del corpo e del mondo, non più sedotte e traviate da false dottrine.

## § 3.°

**Se al giudizio segua immediatamente il premio e la pena.**

296. Nel secolo XIV (1337), scrive il Rainaldo, si rinnovò la questione tra i Greci e i Latini circa il tempo in cui i Giusti senza alcuna macchia e debito di pena temporanea, erano donati della visione beatifica, e i cattivi puniti. I primi sostenevano che tanto il premio quanto il castigo erano differiti fino alla fine del mondo dopo il giudizio universale; i secondi al contrario, che erano dati subito dopo il giudizio particolare.

297. I Greci, benchè potessero addurre dei passi di alcuni Padri che sembravano od erano favorevoli alla loro opinione, avevano però ricevuta una ferita ben grave nel Concilio Ecumenico di Lione, celebrato nel 1274 sotto Gregorio X, colla seguente professione di fede: « *Credimus.... illorum animas, qui post baptisma susceptum nullam omnino maculam incurrerunt; eas etiam animas, quae post contractam peccati maculam, vel in suis corporibus, vel iisdem exulæ corporibus sunt purgatae, in coelum mox recipi* ». Le stesse parole furono anche adoprate dai Pontefici Clemente IV, Giovanni XXII e Clemente VI.

298. Non per questo la sentenza dei Greci (1) fu tenuta dalla Chiesa come eretica, e quella dei Latini come dogma. Soltanto dopo la solenne Costituzione di Benedetto XII (anno 1336), che comincia: « *Benedictus Deus* », e il Decreto di Unione del Concilio Fiorentino (1439) sotto Eugenio IV, la sentenza dei Latini passò in dogma certo ed universale di fede nel senso che diremo fra poco. Ecco le parole del Concilio di Firenze: « *Definimus illorum animas, qui post baptisma susceptum nullam omnino maculam incurrerunt; illas etiam, quae post contractam maculam peccati, vel in suis corporibus, vel eisdem exutae corporibus sunt purgatae, in coelum mox recipi, et intueri clare ipsum Deum Trinum et Unum sicuti est; pro meritorum tamen diversitate alium alio perfectius.*

*Illorum autem animas, qui in actuali mortali peccato, vel solo originali decedunt, mox in infernum descendere, poenis tamen disparibus puniendas.*

299. Anche il concilio Tridentino confermò questa decisione, comandando di insegnare che i Santi i quali regnano con Cristo, offrono le loro orazioni a Dio per gli uomini: « *docentes eos (fideles) sanctos una cum Christo regnantes orationes*

(1) Questa sentenza è accennata da S. Tomaso che la chiama erronea. Ecco le sue parole: « *Aliqui dixerunt, usque ad diem iudicii differri poenam sensibilem tam daemonum, quam animarum, et similiter beatitudinem sanctorum differri usque ad diem iudicii. Quod est erroneum* » etc. (P. I. Q. 64. ar. 4. ad. 3).

*suas pro hominibus Deo offerre* »; — e più sotto: « *Illos vero, qui regnant Sanctos aeterna felicitate in coelo fruentes, invocandos esse* » etc. È dunque manifesto da queste dichiarazioni che tanto il premio quanto il castigo non è ritardato fino al giudizio universale, ma dato subito dopo la morte e il giudizio particolare.

300. Ma sopra queste definizioni dobbiamo fare alcune riflessioni. Il solo punto che il Concilio ebbe in mira di definire *fu il tempo*, nel quale i giusti vanno in cielo, e i peccatori all'inferno; e questo tempo è determinato dalla parola *mox*, cioè subito dopo la morte: *mox in coelum recipi* per i perfettamente giusti: e *mox in infernum descendere* per i morti in peccato mortale. Tutta la decisione cade unicamente su questo avverbio di tempo; il resto, in forza di essa, non è dogma di fede, e conviene provarlo con altri argomenti (1).

(1) È regola sicurissima e notissima a tutti i Teologi, scrive il gesuita Bolgeni, che nelle definizioni dei Concilii (si dica lo stesso delle definizioni *ex Cathedra* dei Papi), resta definito quel punto solo che si ha in mira di definire; tutto il resto che è fuori dello scopo inteso, quantunque positivamente si affermi dal Concilio, non resta compreso nella definizione, nè obbliga la credenza dei fedeli. Trattano di questa regola Melchior Cano (*De Locis theologicis lib. 5, cap. 5)*, il Cardinal Bellarmino *(De Concilii Auctoritate, lib. 2, cap. 12)*, ed altri molti ed insigni teologi. Così dalla definizione del Concilio Fiorentino non si può provare essere dogma di fede che l'inferno, dove subito dopo la morte discendono le anime macchiate di peccato mortale, sia propriamente lo stato delle pene eterne.

301. 2° Non è dogma di fede che il giudizio particolare e la sentenza che ne segue, siano assolute e definitive; perchè il Concilio non lo definì, nè ebbe intenzione di definirlo, nè so se esista altra dichiarazione della Chiesa eccetto quella contro gli Origeniani, i quali pretendevano che fosse temporanea anche la beatitudine dei giusti, come narra S. Agostino. (*De Civitate Dei Lib. 21*).

302. 3° La parola *mox* può avere una certa latitudine di tempo. Però è certo, per ragioni scritturali e teologiche, che se si tratta dei giusti onninamente puri, il giudizio e il premio seguono subitamente alla morte, come dicemmo nell' articolo precedente, e sono definitivi. Riguardo alle anime giuste, ma non del tutto pure, è anche certo che subito dopo la morte sono giudicate e condannate ad uno stato temporaneo di purgazione, il che proveremo in seguito. In quanto alle anime morte in peccato grave, è sentenza commune che la loro condanna alla pena eterna è definitiva ed assoluta di regola ordinaria; ma per leggi superiori possono esservi eccezioni. Di ciò parleremo più diffusamente a suo luogo.

## § 4.°

### Se il giudizio sia fatto da Dio per via di Cristo e come si compia.

303. È certo che il giudizio delle anime è fatto da Dio, supremo padrone e governatore del mondo; ma come si compia è difficilissimo defi-

nirlo, perchè la rivelazione non ci dà abbastanza di luce, e le opinioni dei teologi variano. Io dunque non farò che accennare alcune di queste opinioni, lasciandone al lettore l'apprezzamento.

304. S. Bonaventura scrive nel 4 delle Sentenze, Dist. 20, 1ª parte, che l'anima nell'istante della morte rimane vicina al suo corpo, e quivi conosce la sentenza del Divin Giudice, e poi, secondo i meriti o demeriti, è portata o al paradiso, o al purgatorio, o all'inferno.

305. Il Cardinal Bellarmino (*De purgator., lib. 2, c. 4)* asserisce non potersi definire, se le anime siano condotte davanti al Giudice o siano giudicate dove lasciano il corpo; e similmente se siano giudicate da Cristo profferente la sentenza in forma umana, o soltanto dalla virtù divina presente dovunque; ovvero se la sentenza sia manifestata per mezzo degli Angeli.

306. Si può asserire, dice il Suarez, che, secondo la sentenza più probabile e pia, anche il giudizio particolare spetti alla potestà giudiziaria di Cristo, ed Egli la eserciti per la sua umanità, giusta quelle parole del Vangelo: « *Neque enim Pater iudicat quemquam : sed omne iudicium dedit Filio..... et potestatem dedit ei iudicium facere, quia Filius hominis est* » (Giov. Cap. V, v. 22.....27). Dalla parola *omne iudicium* pare si possa argomentare che l'uno e l'altro giudizio, cioè il particolare e l'universale, sia riservato a Cristo uomo.

307. Altri pensarono che alla morte di ognuno Cristo discenda per pronunziare il suo giudizio

sull'anima, secondo è detto in S. Matteo: « *Vigilate ergo quia nescitis qua hora Filius hominis veniet* » (XXIV-42). Onde Innocenzo III non dubitò asserire che ogni anima prima che si sciolga dal corpo vede Cristo posto in croce secondo quel testo: « *Videbunt in quem transfixerunt* » (Giov. 19. 37). Questa sentenza non è approvata dal Bellarmino nè da altri, perchè l'umanità di Cristo non essendo dovunque, dovrebbe essere sempre in moto, e spessissimo in più luoghi simultaneamente, essendochè molti muoiono nello stesso momento in parti diverse del globo e tra loro distantissime.

308. Finalmente altri sono di parere che Cristo non intervenga a ciascun morente secondo la presenza locale, ma colla sua efficacia, facendo conoscere ad ognuno il suo stato, il giudizio e la sentenza; e in forza di questa subito che è giudicato tenda al luogo dovuto ai suoi meriti. « *Quapropter*, conchiude l'Autore da cui pigliamo queste opinioni, *sive animae se sistant ubi debent existere, impertransito medio; sive virtus Dei agat ut animae a corpore sejunctae rapidissimo volatu in eo loco constituantur, in quo ex vi judicii et imperii Christi sint extiturae, ut judicium percipiant; et in eo statu ponantur, ad quem sunt destinatæ, perinde est. Credimus ergo concludi posse, infallibiliter animas ad coelum non adduci ut judicentur* (1); *nec Christum singulatim descen-*

(1) Contro quelli che dicevano ogni anima essere portata in cielo.

*dere ad eas judicandas; sed in mortis instanti intellectu elevari ad audiendam judicis sententiam; et hoc est deduci ad eius tribunal, absque locali animae dijudicandae mutatione; et verisimile est in eo instanti cognoscere se se judicari, et salvari vel damnari imperio, et efficacia non solum Dei, set etiam Christi; uti aiunt desuper laudati Auctores. Satis enim est, quod sententia naturae ordine antecedat, et effectus statim sequatur; potest enim Deus haec omnia in istanti praestare* (2).

309. Questa conclusione conviene con quanto provammo nel Capo 3.°; cioè che il giudizio divino incomincia interiormente e spiritualmente nel corso di questa vita, e continua nell'eternità, colla differenza che in quella è condizionato, in questa assoluto e definitivo. Che poi questo giudizio spirituale ed interno dopo la morte sia pronunziato da Cristo presente in modo reale e visibile all'anima, è opinione che, come notò il Suarez, ha fondamento non leggiero in quelle parole del Vangelo di S. Giovanni di sopra riportate: « *Neque enim Pater iudicat quemquam; sed omne iudicium dedit Filio..... et potestatem dedit ei iudicium facere, quia Filius hominis est* (Cap. V, 22 27) ».

(2) *Tentamina Theologica Scholastica — F. Viatoris a Cocaleo Capuccini. Tomus VI, De Novissimis, Dissertatio 1. Cap. VII, Pag. 17-18.*

## CAPO II.

## Nozioni generali degli stati palingenesiaci dopo il giudizio.

### ARTICOLO I.

**Esistenza di stati cosmogonici oltremondani.**

310. L'esistenza di questi stati delle anime è una conseguenza necessaria delle cose dette nel capo precedente.

Imperocchè se l'uomo è immortale e la morte distrugge l'organismo corporeo, ma non l'anima, e questa deve essere premiata o punita secondo i meriti; è evidente che deve avere un modo stabile di essere più o meno felice o penoso.

### ARTICOLO II.

**Moltiplicità e diversità degli stati oltremondani.**

311. Se gli stati oltremondani delle anime devono corrispondere a quelli della loro esistenza anteriore, è chiaro che quanti sono questi al punto della morte e del giudizio divino, altrettanti devono esser quelli nell'eternità. Ora le anime all'uscire dal tempo non possono trovarsi che in uno dei seguenti stati: 1° o esse sono in grazia di Dio e pure da ogni neo di peccato e obbligo di pena temporale verso la giustizia divina; ed è loro dovuta un'esistenza di quiete e di consolazione più o meno perfetta ed esente da

ogni pena positiva sensibile: 2° o esse sono bensì in grazia, ma ree di qualche colpa leggiera, o debitrici di qualche pena temporale; e devono avere uno stato di purgazione: 3° o passano da questa vita all'altra col solo peccato originale, e sono escluse dal fine ultimo e dai beni che naturalmente ne derivano: 4° o alla morte, oltre il peccato originale, hanno peccati attuali, come i pagani che trasgredirono la legge naturale conosciuta; e questi non solo sono privi del fine, ma ancora soggetti a pene corrispondenti alle colpe attuali: 5° o finalmente si presentano a Dio con soli peccati attuali gravi e leggieri, come i battezzati, ed altri che ebbero la carità (1) e poi la perdettero; e la loro vita deve essere penosa in proporzione dei peccati medesimi. Cinque adunque essendo gli stati in cui possono trovarsi le anime all'uscire dalla vita di prova, cinque pure devono essere gli stati loro nella vita futura. In ciascuno poi di questi stati vi sono gradazioni indefinite di gaudio e di pena per legge di giustizia e per leggi arcane di graziosa misericordia, come vedremo in seguito.

### ARTICOLO III.

**Condizioni generali di questi stati oltremondani.**

312. Una delle qualità communi a questi stati è che essi sono tutti incompiuti, perchè l'anima

(1) Per esempio i *catecumeni*, che per misericordia speciale di Dio ricevono la remissione dei peccati e la grazia santificante prima dell'effettivo ricevimento del battesimo.

essendo separata dal corpo, non può avere la pienezza di beatitudine o di pena dovuta all'integrità della sua natura. Essi tengono adunque un luogo intermedio fra la vita temporanea di prova e la vita eterna di retribuzione finale, partecipano in qualche punto di entrambe e le congiungono in bella armonia. Partecipano della prima perchè devono aspettare il compimento definitivo della loro sorte, e per questo rispetto possono ancora dirsi in istato di via (1); partecipano della seconda perchè ne hanno già la certezza e l'inizio sostanziale. Le anime perfettamente pure del Vecchio Testamento, sebbene non

(1) S. Tomaso scrive che sebbene le anime dopo la morte non siano più assolutamente in istato di via, vi sono per qualche aspetto, in quanto cioè il loro arrivo all'ultima retribuzione è ritardato: perciò la loro via è chiusa in quanto alla sostanza, cioè nel senso che per le loro opere non possono più passare dallo stato di felicità a quello di miseria eterna, nè da questo a quello di grazia e felicità eterna; ma non è chiusa nel senso che nel loro ritardo temporaneo della retribuzione finale, non possano essere aiutate dagli uomini, giacchè per questo aspetto sono ancora in via. « *Dicendum, quod quamvis animae post mortem non sint simpliciter in statu viae, tamen quantum ad aliquid adhuc sunt in via, in quantum scilicet eorum progressus adhuc retardatur ab ultima retributione. Et ideo simpliciter earum via est circumsepta, ut non possint ulterius per aliqua opera transmutari secundum statum felicitatis et miseriae: sed quantum ad hoc non est circumsepta quin quantum ad hoc quod detinentur ab ultima retributione possint ab aliis juvari; quia secundum hoc adhuc sunt in via.* (Supplementum, Quaest. 71, Art. II, ad tertium).

avessero ancora la visione beatifica, vivevano però in una dolce e certa aspettazione della medesima, esenti da ogni pena interna ed esterna. Quelle del Nuovo godono subito questa beatitudine. Le anime trapassate in istato di grazia, ma non del tutto pure, hanno la certezza della loro salute eterna, tolto l'impedimento. Finalmente le anime macchiate di peccato mortale sono espulse da Dio e cacciate nell'inferno.

313. Questi stati adunque sono come una cosmogonia oltremondana, le cui basi essenziali sono determinate e fissate dal giudizio divino, ma capaci di non poche modificazioni, sia per le leggi della vita palingenesiaca, sia per gli aiuti e le preghiere degli Angeli e dei Santi che già godono della visione beatifica, sia per le preghiere e i suffragii della Chiesa militante, sia ancora per le leggi straordinarie ed arcane della sapienza e misericordia di Dio e di Cristo redentore. Imperocchè non è da pensare che in questi stati gli spiriti siano in una perfetta inazione ed immobilità. Nò, siamo certi che essi vivono, e se vivono operano, e queste loro operazioni non possono essere inutili, almeno per la gloria di Dio e il bene universale del creato; giacchè sotto la Divina Providenza niente può essere senza un fine nè in questa terra nè nell'altro mondo (1). In che consista poi que-

(1) Per questo riguardo le anime dannate pare che siano governate da Dio diversamente dai demonii. A questi è permesso di continuare a far male agli uomini, come provammo nella palingenesia angelica; ma non consta con certezza dalla Scrittura che ciò sia permesso alle-

sta vita degli spiriti, e come cooperi alla loro completa e final sorte in concreto, noi non possiamo ben sapere; e la Rivelazione solo pochi punti ne accenna, come la visione beatifica dei Santi dopo la venuta di Cristo e il loro ministero verso di noi, la purgazione delle anime in grazia non del tutto perfette, e l'aiuto che possono ricevere dalla Chiesa, e finalmente la cessazione del peccare demeritorio delle anime dannate. Noi diremo qualche cosa ancora, trattando di ciascuno di questi stati in particolare, e vedremo che forse Dio e Cristo si riserbarono grandi misteri di misericordia in questo lunghissimo tratto di vita cosmogonica, e scioglieranno problemi e difficoltà circa la destinazione finale degli spiriti, che ora sono a noi affatto insolubili.

---

anime dannate. Anzi dalla parabola del ricco Epulone, che prega Abramo di avvertire i suoi fratelli che mutino vita, e non vengano nel luogo di tormenti in cui egli si trova, sembra che si possa argomentare il contrario.

# SEZIONE II.

## Degli stati palingenesiaci in particolare

### STATI DELLE ANIME SANTE.

### CAPO I.

### Stato delle anime sante prima della venuta di Cristo

314. Vedemmo nella Sezione precedente che le anime perfettamente pure da ogni difetto ed esenti da ogni debito di pena temporale doveano ricever tosto dopo la morte la beatitudine loro promessa, cioè la visione dell'Essenza Divina; ma siccome dopo il peccato di Adamo il genere umano perdette il diritto a questa beatitudine, e Dio, essendosi degnato di redimerlo per i meriti di Cristo, decretò di non ridonarglielo se non dopo la venuta di questo suo Figliuolo e dopo la sua morte e ascensione al cielo; perciò le anime trapassate prima di questa venuta non poterono essere ammesse a questa beatitudine, e dovettero restare in uno stato di quiete e di dolce aspettazione di essa (1).

(1) Questa sentenza è comunissima, ma non è dogma di fede; e nel secolo passato fu combattuta da alcuni teologi non ignobili, i quali si sforzarono di provare che i Giusti del Vecchio Testamento pienamente purgati avanti la morte di Cristo, furono subito ammessi alla visione beatifica: e ciò che la S. Scrittura e i Santi Padri dicono

315. Questo stato è come una semipalingenesia, in cui le anime, sebbene prive della visione chiara e completa di Dio, vivono però di una vita migliore di quella che avevano unite al corpo; poichè le loro facoltà spirituali di natura e di grazia, svolte e perfezionate nella vita anteriore, passarono all'eternità, non in istato di pura potenzialità, come quando furono create, ma in istato di esplicazione; e se col separarsi dal corpo cessarono gli atti delle loro potenze sensitive e le relazioni esterne col mondo sensibile e fenomenico, non cessarono gli atti delle facoltà intellettive e morali e le loro relazioni spirituali col mondo intelligibile (1).

della discesa di Cristo all'inferno e della liberazione dei Santi e della loro traslazione nel regno del cielo, deve intendersi delle anime non del tutto pure trattenute in Purgatorio, e da Cristo sciolte e condotte con sè trionfante nel Paradiso. Tra i Teologi che sostennero quest'opinione vi fu Giovanni Codonico veneziano e canonico della Chiesa cattedrale di Cremona; il Padre Angelo Maria Feltri delle Scuole Pie; il Lamy ecc. Contro di questi teologi ed in sostegno e difesa della sentenza antica altri si levarono di non minore dottrina, tra' quali si distinse il P. Tomaso Maria Mamachi Domenicano in due libri stampati nel 1776 intitolati: *De animabus iustorum in sinu Abrahae ante Cristi mortem expertibus beatae visionis Dei.*

(1) Secondo noi anche le anime unite al corpo percepiscono la realtà obbiettiva delle cose colla mente e non col senso, il quale non dà che fenomeni subbiettivi. La differenza che passa tra la vita presente e la futura è, che nella prima le facoltà naturali intellettive non si svolgono se non eccitate da' sensibili agenti sopra il nostro corpo, e per questo sopra il sentimento e la fantasia; (*a*) nella futura, al contrario, sono attuate dalla

(*a*) Vedi Antropologia soprannaturale Vol. I.

Esse dunque continuano in modo diverso a conoscere ed amare le cose che conoscevano prima, cioè Dio Creatore e Redentore, sè stesse, gli altri spiriti e le cose con cui avevano relazioni; vivono in dolce società ed amicizia non solo con esso Dio Uno e Trino, ma eziandio tra loro; e così unite lo adorano e glorificano e si aiutano, praticando quella religione in cui vissero sopra la terra.

316. Tutto ciò ne è dato dalle Divine Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nella Genesi leggiamo che Dio apparve ad Abramo e gli disse « Tu dèi fin d'adesso sapere che la tua stirpe « sarà pellegrina in una terra non sua, e li por- « ranno in ischiavitù, e li strazieranno per quat- « trocent'anni. Ma io farò giudizio della nazione « di cui saranno stati servi: e di poi se ne par- « tiranno con grandi ricchezze. *Ma tu andrai a « trovare i padri tuoi sepolti in pace in pro-*

realtà intelligibile. Le facoltà sopranaturali sono messe in atto o dalla realtà sovrintelligibile mediante il lume della gloria, se si tratta delle anime ammesse alla visione beatifica; o dal lume della fede mediante le analogie rivelate che ancora rimangono, se parlasi di quelle non ancora pervenute a questa visione, come erano i Giusti del Vecchio Testamento e sono anche al presente le Anime Purganti. Di più questa cognizione riflessa è perfezionata dopo la morte, perchè Dio nel giudizio particolare fa conoscere a ciascun'anima lo stato di tutta la sua vita e la giustizia e santità del suo governo nel tempo e nell'eternità. Vedi il Vol. I dell' Antropologia, dove discorriamo a lungo della diversità della percezione intellettiva dalla sensitiva, e ciò che di sopra dicemmo intorno al giudizio particolare.

« *spera vecchiezza* (1) ». E venendo poi il Sacro Testo a parlare della morte di lui, dice: « Tutti i « giorni della vita di Abramo furono centosettanta- « cinque anni. E venne meno, e morì in prospera « vecchiezza e di avanzata età, e pieno di giorni: « *e andò ad unirsi al suo popolo* (2) ». È manifesto che queste parole non possono intendersi dell'unione del corpo di Abramo nel sepolcro dei suoi antenati, perchè questi come Tare, Nachor, Eber, e gli altri furono sepolti nella Caldea e nella Mesopotamia, mentre il corpo di Abramo ebbe tomba nella terra di Canaam; ma devono intendersi dell'anima di Abramo, che sarebbe andata ad unirsi alle anime de' suoi antenati.

317. Le stesse parole usa il Sacro Codice parlando d'Ismaele: « E tutti gli anni della vita « d'Ismaele furono centotrentasette anni, e andò « mancando e morì; *e andò ad unirsi col suo po-* « *polo* (3) ». E di nuovo riferendo la morte di Isacco, dice: « Tutti i giorni di Isacco furono « centottanta anni. E consumato di età si morì; « e vecchio e pieno di giorni *si riunì al suo po-* « *polo;* e Giacobbe ed Esaù, suoi figliuoli, lo se- « pellirono (4) ». Il patriarca Giacobbe, quando sentì dai suoi figliuoli la falsa notizia della morte del loro fratello Giuseppe divorato da una fiera crudele, « stracciatesi le vestimenta, si coprì di « cilizio e pianse per molto tempo il suo figlio.

(1) Genesi cap. XV, v 13-15.
(2) Genesi cap. XXV, 7-8.
(3) Genesi cap. XXV, 17.
(4) Genesi cap. XXXV, 19.

« Ed essendosi raunati tutti i suoi figliuoli per « alleggerire il dolore del padre, non volle egli « ammettere consolazione, ma disse: *Scenderò « piangendo a trovare il mio figliuolo nell' in- « ferno* (1) ».

Qui è chiaro che per la parola *inferno* non può intendersi il sepolcro, perchè Giacobbe credeva che Giuseppe fosse stato divorato da una bestia feroce (2). Lo stesso disse Dio a Mosè parlando della morte di Aaronne (3) e di quella dello stesso Mosè (4).

(1) È chiaro che queste anime non avevano la visione beatifica dell'Essenza Divina, perchè nelle Scritture la parola *inferno*, significa un luogo basso e profondo e si contrappone al cielo, che indica luogo alto e pieno di luce.

(2) Genesi cap. XXXVII, 34-35. Vale a dire, interpreta Mons. Martini, io non mi consolerò giammai fino a tanto che io muoia, e vada a trovare il mio figliuolo nell'*inferno*, cioè nel luogo dove le anime dei Giusti si stavano aspettando il Salvatore, che dovea condurle seco nel cielo. A questo luogo è dato anche dai Padri della Chiesa il nome d'*inferno*, e di *seno di Abramo* coerentemente alle Scritture, e dai teologi più ordinariamente il nome di *Limbo*. Sarebbe una gran semplicità (per non dire di peggio) quella di chi in questo luogo per la parola *inferno* intender volesse il sepolcro; imperocchè come dir potrebbe Giacobbe che andrà nel sepolcro a riunirsi col figliuolo, il quale era stato (come ei diceva) mangiato da una fiera, divorato da una bestia? Riconoscasi adunque nelle parole del Patriarca la fede dell'immortalità dell'anima e della riunione di tutti i Giusti in un'altra vita.

(3) Num. cap. XX, 24 « Vada Aaronne a riunirsi al po- « polo suo; perocchè egli non entrerà nella terra data da « me ai figliuoli d'Israele, perchè fu incredulo alle mie « parole alle acque di contraddizione ».

(4) Deuteronomio, XXXII, 50.

318. Conviene il Nuovo Testamento. Nella parabola del ricco Epulone il divino Maestro conferma la dottrina antica degli Ebrei sulla vita delle anime, e la estende e spiega. Ecco la parabola: « Egli era un certo uomo ricco, il quale « vestiva di porpora e di bisso, e faceva ogni « giorno sontuosi banchetti. Ed era un certo « mendico, per nome Lazzaro, il quale pieno di « piaghe, giaceva all'uscio di lui, bramoso di sa- « tollarsi dei minuzzoli che cadevano dalla mensa « del ricco, e niuno gliene dava, ma i cani an- « davano a leccargli le piaghe. Ora avvenne che « il mendico morì, e fu portato dagli Angeli nel « seno di Abramo. Morì anche il ricco, e fu se- « polto nell'inferno. E alzando gli occhi suoi, es- « sendo nei tormenti, vide da lungi Abramo, e « Lazzaro nel suo seno (1): esclamò e disse: « Padre Abramo, abbi misericordia di me, e « manda Lazzaro che intinga la punta del suo « dito nell'acqua per rinfrescare la mia lingua; im- « perocchè io sono tormentato in questa fiamma. « E Abramo gli disse: Figliuolo ricordati che tu « hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazzaro « similmente del male: adesso egli è consolato, « e tu sei tormentato. E oltre a tutto questo un « grande abisso è posto tra noi e voi (2); onde chi « vuol passare di quà a voi, nol può, nè da cotesto « luogo tragittare fin quà ». (Luca, XVI, 19-27).

(1) Veder da lungi Abramo e parlargli indica comunicazione tra l'anima di Epulone e l'anima di Abramo (identità di luogo, se così può dirsi, e diversità di stato).

(2) Distinzione eterna di stato tra i giusti e i dannati.

319. Quanti e quali insegnamenti in questa parabola! Da essa conosciamo in modo più chiaro e preciso ciò che già vedemmo insegnato nei testi della Genesi di sopra riportati; ossia conosciamo: 1° che le anime umane non muoiono col corpo, ma continuano ad esistere separate, cioè sono immortali; 2° che questa immortalità non si restringe alla loro sostanza, ma ne abbraccia la vita intellettuale e morale che avevano prima di morire; 3° che è sociale, poichè si riuniscono a formare una sola famiglia ed un solo popolo, e si conoscono ed amano; 4° che per rispetto alle anime giuste è anche religiosa, perchè non hanno solo le facoltà naturali pronte e spedite, ma eziandio le virtù sopranaturali della fede, speranza e carità che le uniscono a Dio Redentore, di cui desiderano ed aspettano la venuta; 5° che godono d'una pace e consolazione esente da ogni dolore sensibile (1); 6° che esse sono ancora in qualche comunicazione colle anime dannate, come apparisce dal colloquio del ricco Epulone con Abramo; 7° che però ne è diverso lo stato, essendo le prime care a Dio e consolate, e le seconde a lui nemiche e tormentate; 8° finalmente che questa diversità di stato è fissa per modo che non può più mutarsi sostanzialmente. Ritorneremo sopra di questa parabola quando parleremo delle anime dannate.

(1) Ciò è affermato di Lazzaro da Abramo nella sua risposta al ricco Epulone: « *Figliuolo* » gli disse « *ricordati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazzaro similmente del male: adesso egli è consolato, e tu sei tormentato* ».

## CAPO II.

## Delle anime sante dopo la venuta di Cristo

### ARTICOLO I.

**Le anime sante subito dopo la morte sono ammesse alla visione beatifica.**

320. Se le anime degli antichi Giusti godevano di una certa felicità sociale, questa felicità però era molto imperfetta e incapace a quietare pienamente tutte le loro tendenze ed aspirazioni; perchè mancava la visione dell'Essenza Divina, che è il fine ultimo delle medesime, e il primo ed essenziale oggetto della beatitudine palingenesiaca sopranaturale. Solo colla venuta effettiva di Cristo, e dopo il suo trionfo conveniva che questa visione fosse data agli spiriti; imperocchè se Egli come Redentore mortale e passibile, fu il capo della nuova Umanità e l' iniziatore del regno di Dio in terra per via della fede e della grazia, era ben ragionevole che, come trionfante ed immortale, aprisse ed inaugurasse il regno di Dio in cielo per mezzo della visione e della gloria.

321. E questo è quello che in lui e per lui realmente fu fatto, poichè l'Essenza Divina si manifestò in modo stabile, prima che ad ogni altro uomo, alla sua anima nell' incarnazione, e per i suoi meriti fu poi estesa a tutte le altre anime, sia anteriori, sia posteriori alla sua venuta. Cristo

adunque mortale e paziente fu la discesa iniziale della palingenesia in terra per la fede; e Cristo immortale e glorioso fu l'ascensione della medesima per via della visione epoptica in cielo (1).

322. Tutto ciò è rivelato da Cristo stesso nel Sermone che fece ai suoi discepoli per consolarli dell'annunzio della sua prossima morte e dipartenza visibile da essi: « Non si turbi, diss' egli, « il cuor vostro. Credete in Dio, e credete anche « in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte « mansioni: se così non fosse ve l'avrei detto. « Vo a preparare il luogo per voi, verrò di nuovo, « e vi prenderò meco, affinchè dove son io siate « anche voi (2) ». Le mansioni di cui parla Cristo sono evidentemente i diversi gradi di beatitudine e di gloria preparata ai Giusti dall' eterna predestinazione. Queste mansioni, per lo avanti chiuse, ora per la morte e per l'ascensione di Cristo si aprono a tutti i suoi discepoli; ed egli stesso per il primo ne piglia possesso pieno e le prepara anche a loro, affinchè dove è lui siano anch'essi, cioè godano della stessa visione e beatitudine di cui gode Egli. É dunque manifesto che come Cristo dopo la sua passione e morte ritornò al Padre glorioso e trionfante, così le anime, terminato il corso

(1) Nell' antropologia sopranaturale dimostrammo con S. Tomaso che la grazia è un prelibamento della gloria, e questa la consumazione di quella. Una è il seme, e l'altra il frutto maturo.

(2) S. Giov. Cap. XIV, 1-3. Verrò invisibilmente, abiterò in voi per la fede e la grazia, vi assisterò nella vostra vita, e vi condurrò meco in cielo dopo la vostra morte.

delle loro fatiche e pene colla morte, se ne vanno con lui partecipi della sua gloria e trionfo.

323. Fondato sopra di questa dottrina San Paolo desiderava la morte: « *Coarctor autem e duobus: desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo* » (1). Credeva adunque il grande Apostolo che subito dopo la morte le anime sono con Cristo; e siccome Cristo è in cielo, così anche esse devono essere in cielo.

324. Lo stesso nella 2.ª Lettera ai Corinti dice: « Imperocchè ci è noto che ove la terre-
« stre casa di questo nostro tabernacolo venga
« a disciogliersi, un edificio abbiamo da Dio,
« una casa non manofatta, eterna nei cieli. Im-
« perocchè noi che siamo in questo tabernacolo
« per questo ancora sospiriamo, bramando di
« essere sopravvestiti del nostro tabernacolo, che
« è celeste: se però siamo trovati non ignudi
« ma vestiti. Imperocchè noi, che siamo in questo
« tabernacolo, sospiriamo aggravati (2). Or colui
« che per questo stesso ci formò è Dio il quale
« eziandio ci ha data la caparra dello Spirito.
« Pieni perciò, sempre di fidanza, e conoscendo,
« che nel mentre siamo nel corpo, siamo lon-
« tani dal Signore (dappoichè per fede cam-

(1) Philipp. Cap. 1.23.

(2) Noi che in questa carne mortale viviamo, dal peso della quale siamo continuamente aggravati, sospiriamo perchè non vorremmo la dissoluzione del nostro tabernacolo, ma vorremmo che senza passar per la morte, cangiato fosse e rivestito di quella gloria per cui la corruttibilità del nostro corpo sarà assorta e mutata in una vita immortale. (S. Agostino, in Ps. 68, v. 5). Così il Martini.

« miniamo, non per visione); pieni di fidanza « abbiamo questa buona volontà di dipartirci « dal corpo, ed essere presenti al Signore (Cap. V. 1-13) ». Avere la buona volontà di morire per essere presenti al Signore equivale a dire, che dopo la morte alla visione della fede succede tosto la visione della gloria, e che dopo il pellegrinaggio di questa vita si entra nel gaudio della patria.

325. Non mi fermo a recare altre prove della Scrittura e dei Padri, perchè questa dottrina, una volta opinabile, fu poi definita dogma di fede dal Sommo Pommo Pontefice Benedetto XII nell'anno 1336 colla solenne Costituzione che comincia: *Benedictus Deus* ecc. e poi confermata dal Concilio di Firenze, come provammo nel capo antecedente. Chi più desidera intorno a questa materia vegga il libro del Muratori: *De Paradiso* contro il britanno Burneto, ed il Petavio *De Deo*, Libr. VII Cap. 13, e gli altri Teologi.

## ARTICOLO II.

### Natura della beatitudine delle anime sante prima della risurrezione.

326. Le anime separate, benchè godano la beatitudine essenziale per la visione e l'amore palingenesiaco di Dio Uno e Trino, non sono però pienamente felici, perchè, disgiunte dal corpo, non hanno l'integrità e l'armonia di tutto il loro essere, nè in sè stesse, nè con tutti gli altri enti dell'universo. Questa integrità richiede la riunione

loro col corpo, alla quale naturalmente tendono, l'esercizio delle potenze sensitive organiche, che ora sono nell'anima come in radice senza i loro atti, e la diffusione della loro vita gloriosa al corpo medesimo. Ora questi beni mancano alle anime, e con essi, secondo S. Bernardo, anche la pienezza consumata della visione beatifica ritardata dal desiderio del corpo (1). La felicità adunque delle anime prima della risurrezione non è adeguata e compiuta, e per questo rispetto può dirsi che siano ancora in istato di via, di preparazione e di aspettazione.

327. Da questa imperfezione però non segue che esse sentano qualche pena; 1° perchè la loro volontà è pienamente conforme a quella di Dio, che così stabilì; 2° perchè questo stato stabilito

(1) Nel sermone 87, ragionando della contemplazione di Dio, distingue nei Santi tre diversi modi di vedere secondo i tre diversi stati dei corpi. Il primo modo è da lui chiamato *cibo*, il secondo *bevanda*, il terzo *ebrietà*. Quello è proprio degli uomini in questa vita, l'altro delle anime separate, l'ultimo delle anime ricongiunte al corpo per la risurrezione. Ecco le sue parole: *Et primo quidem vocatur cibus, secundo potus, tertio ebrietas..... Prius comedunt, dum in carne adhuc corruptibili degunt. Postmodum vero corpore exuti et in coelum translati jam bibere dicuntur eadem, quae prius comederunt, quia jam per speciem contemplantur sine labore, quae prius per fidem crediderunt, dum in corpore positi peregrinarentur a Domino..... In hoc ergo statu positi, Sancti bibere quidem possunt, sed inebriari non possunt, quoniam a perfectissima contemplatione divinitatis quodam modo retardantur, dum adhuc resurrectionem sui corporis in fine saeculi praestolantur.*

da Dio deve concorrere a suo modo alla maggior gloria di lui, altrimenti non avrebbe ragion di essere (1); 3° perchè, concorrendo alla maggior gloria di Dio, concorre eziandio al maggior bene delle anime stesse, non consistendo quella che nell'essere Dio maggiormente conosciuto, amato e posseduto dalle creature (2); 4° perchè le azioni stesse di queste anime, essendo rette e sante, sono uno svolgimento ordinato dalle loro potenze palingenesiache, e quindi un accrescimento della loro esistenza e perfezione oltremondana (3), come vedremo nell'articolo seguente.

### ARTICOLO III.

**Uffizii delle anime sante verso Dio, sè stesse e gli uomini viatori.**

328. Vedemmo di sopra che le anime sante dopo la morte non solo conservano la pienezza della vita naturale e sopranaturale di prima, ma l'accrescono e perfezionano smisuratamente per la visione beatifica. I due stati differiscono tra loro in perfezione più di quello che differisca nel-

(1) È un mezzo, come tutti gli altri voluto dalla sapienza, bontà e giustizia divina, al conseguimento pieno, adequato e definitivo del fine ultimo.

(2) Se la gloria esterna di Dio consiste nell'essere conosciuto e amato dalle creature, e se nel conoscere ed amare Dio consiste il bene delle creature; è manifesto che la gloria di Dio involge il bene di queste, e quanto quella è maggiore tanto maggiore è questo.

(3) Lo svolgimento ordinato delle potenze create forma il loro progresso.

l'uomo la fanciullezza dalla virilità; in conseguenza se questa contiene svolto ed attuato ciò che in germe era in quella, molto più l'anima beata deve possedere sublimata e compiuta tutta la perfezione intellettuale e morale di natura e di grazia, che avea nello stato di via. Ora che cos'è che conosceva in questo stato? Conosceva le verità fondamentali dell'ordine naturale, cioè Dio, le sue perfezioni intelligibili, la creazione e molte esistenze che ne sono l'effetto; conosceva le verità primarie dell'ordine sopranaturale come la Trinità, l'incarnazione, la redenzione, la chiesa e altri dogmi; dunque tutte queste cose in modo più perfetto ed esteso deve conoscerle ora che le vede immediatamente nella loro realtà intelligibile, senza bisogno di fantasmi e specie sensibili o razionali. Se anche in questa vita terrena l'uomo, per lo svolgimento dell'intuito naturale di Dio creante, viene alla cognizione riflessa e chiara di tante verità intelligibili, e per lo svolgimento della fede arriva a conoscerle sempre più le verità rivelate; l'anima santa, che per la visione beatifica percepisce più chiaramente questo stesso Dio unitrino, creante e deificante, non conoscerà assai di più? Possiamo noi pensare che, per quanto sia grande il progresso del genere umano nella conoscenza del vero, arriverà mai a pareggiare in chiarezza ed estensione la visione palingenesiaca?

329. Ma quali sono in particolare gli oggetti di questa visione? Rispondo che essi possono ridursi a due classi, una delle quali ci dà l'oggetto primario per sè veduto e per cui si veggono tutti gli altri, e

questo è Dio Trinuno e Cristo; l'altra ci porge gli oggetti secondarii veduti nel primo, che concorrono accidentalmente alla beatitudine, e questi sono le creature. Per rispetto al primo diciamo che le anime intuiscono l'Essenza Divina trinosussistente e tutte le perfezioni della Divinità, sia assolute, sia relative, come disse il Concilio di Firenze: *Deus unus et trinus videtur a beatis;* in secondo luogo veggono in questa Essenza, come in specchio universale, le idee eterne dei possibili, ossia delle cose creabili naturali e sopranaturali; in terzo luogo intuiscono l'azione colla quale Dio Unitrino crea le esistenze, produce Cristo, e per lui sublima, redime e palingenizza il creato. Per riguardo all' oggetto secondario diciamo che le anime per la luce divina delle idee eterne e dell'azione creativa, incarnativa e deificativa, percepiscono le creature in sè stesse e nei loro diversi stati di natura, di grazia e di gloria, cioè l'ordine naturale, sopranaturale e palingenesiaco; e li percepiscono direttamente in sè stessi, meglio assai di quello che li conosciamo noi per i lumi della ragione e della fede.

330. In conseguenza conoscono gli Angeli, le anime beate, le purganti e le dannate, come apparisce dalla parabola del ricco Epulone, che conversa con Abramo, conforme vedemmo di sopra. Conoscono ancora le cose di questo mondo, e non solo quelle che in terra aveano relazioni con esse, come i parenti, gli amici, i benefattori ecc., ma eziandio altre molte; poichè se noi, come già osservammo, conosciamo tante verità di ordine

spirituale, morale, religioso, politico, materiale ecc., quante più devono conoscerne esse che sono elevate al supremo e finale grado di visione intuitiva (1)?

331. Di qui è facile vedere in generale gli ufficii che le anime sante hanno verso Dio, Cristo, gli Angeli, sè stesse e gli uomini viatori. Verso Dio hanno in comune cogli Angeli e gli altri spiriti il dovere di riconoscerlo, adorarlo, amarlo e glorificarlo per la sua infinita perfezione, e per i doni di natura, di grazia e di gloria ricevuti nel tempo e nell'eternità; onde la Chiesa fa dire ai suoi ministri nella Prefazione della Messa che per Cristo è lodata la Maestà di Dio dagli Angeli ecc., adorata dalle Dominazioni, temuta dalle Potestà, celebrata con sociale esultanza dai cieli e dalle Virtù dei Cieli e dai beati Serafini (2). Qui è chiaro che sotto il nome dei Cieli, e delle Virtù de' Cieli, s'intendono tutti gli spiriti beati di qualunque specie. Esse adorano ancora, lodano e glorificano Cristo come capo e redentore del mondo e loro fratello secondo la natura e la grazia; e sono sempre in tutto conformi alla sua volontà divina, e pronte ad ogni suo cenno.

(1) Discorreremo più a lungo della beatitudine nel secondo volume che tratterà della palingenesia compiuta.

(2) *Per quem (Christum) Maiestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates. Coeli coelorumque virtutes, ac beata Seraphim socia exultatione concelebrant. Cum quibus, et nostras voces, ut admitti iubeas, depraecamur, supplici confessione dicentes: Sanctus, Sanctus ecc.*

332. Per rispetto agli Angeli, cui sono inferiori nella natura, ma che possono uguagliare e vincere nella grazia, hanno il dovere di venerarli ed amarli come loro fratelli (1) e concittadini; perchè procedenti dallo stesso Principio, diretti allo stesso Fine, partecipi della stessa grazia, e formanti con essi una sola società palingenesiaca di cui capo, anima e vita sono la Trinità e Cristo.

333. Le anime poi fra loro si conoscono, si amano e si consolano, secondo i gradi di grazia e di gloria che hanno presso Dio, e secondo le relazioni oneste e sante che in modo particolare le unirono in terra e le uniscono ora in cielo; quali sono l'unità di natura, la parentela, l'amicizia, la beneficenza ecc. Il primo amore chiamasi *appreziativo*, perchè ha per oggetto e misura l'eccellenza intrinseca della persona amata, e secondo questo amore quelle anime sono più amate che sono più sante. Il secondo dicesi *affettivo*, e secondo questo amore quelle anime dovranno più amarsi che alla santità aggiungono altri vincoli, o cause oneste di amabilità. Se in terra è opera santa il rispettare e amare in modo particolare il padre, il figlio, la sposa, l'amico, il benefattore, non sarà questo giusto e santo in cielo, dove ogni bene ed armonia reale è conservata, sublimata e perfezionata? L'anima del figlio, dello sposo, dell'amico non dovrà riconoscere quella del padre, della sposa, dell'amico e viceversa?

(1) Fratelli non per unità specifica di natura, ma di principio, di grazia e di fine.

Il beneficato potrà essere indifferente al suo benefattore? Chi non vede che la mancanza di questi affetti particolari sarebbe un difetto in quella società, dove tutto è santità, ordine e gaudio?

334. Finalmente hanno degli ufficii verso gli uomini viatori, e principalmente verso quelli che a loro sono più o meno congiunti per vincoli di sangue, di amicizia, riconoscenza ecc.

Questa proposizione è una conclusione delle cose dette; poichè se i Santi conservano accresciute e perfezionate tutte le qualità buone di natura e di grazia che avevano prima di morire, è impossibile che in cielo non agiscano in conformità delle medesime, e non si curino del bene spirituale e della salute eterna di questi loro fratelli. Se in terra tutti hanno l'obbligo di amare il prossimo e in modo particolare i parenti, i benefattori, gli amici, da quest' obbligo saranno liberi i Santi? (1)

(1) S. Tomaso dice che le anime sante possono anche apparire a noi viventi *quando vogliono*, non così le dannate, se non in certi casi secondo la disposizione della divina providenza. *Hoc interest inter Sanctos et damnatos, quod Sancti cum voluerint, apparere possunt viventibus, non autem damnati. Sicut enim Sancti viventes in carne per dona gratiæ gratis datæ accipiunt, ut sanitates, et signa perficiant quæ nonnisi divina virtute mirabiliter fiunt; quæ quidem signa ab aliis hoc dono carentibus perfici non possunt; ita etiam non est inconveniens, ut ex virtute gloriæ aliqua potentia animabus sanctorum detur, per quam possint mirabiliter apparere viventibus cum volunt: quod alii non possunt, nisi interdum permissi. Supplementi. Pars. 3. Quæst 69 art. 3. in corp.*

## CAPO III.

## Uffici degli uomini viatori verso le anime beate ossia del culto dei Santi

### ARTICOLO I.

### Nozioni del culto e sue specie.

335. Vedemmo nella sezione prima che la morte, sebbene rompa i vincoli sensibili degli uomini con questo mondo, non ne annulla però i legami intellettuali e morali. L'anima persevera immortale nonostante la dissoluzione del suo organismo corporeo, e questa immortalità racchiude la durazione eterna del pensiero, della coscienza, degli affetti e dell' amore. Provammo ancora che il giusto, passando alla vita futura, sale a nuova maniera di esistere, si eleva a più alto grado di vita e di perfezione; e le sue facoltà intellettuali e morali, nonchè cessare dai loro atti, acquistano una forza ed efficacia maggiore di quella che avevano nel mondo. Parimenti gli uomini viatori conoscòno in generale, ed anche in particolare (1), molte di queste anime gloriose, sanno che esse possono aiutarli e ne hanno un vivo desiderio per l'affetto ed amore che loro portano come a figlie

(1) In generale, perchè sanno che molti sono gli eletti; in particolare, perchè la Chiesa molti ne onora come cittadini del cielo.

dello stesso padre, tendenti al medesimo fine, e destinate a formar con esse una sola società in Dio.

336. Da questa mutua communicazione segue che, se le anime beate hanno degli ufficii verso di noi viatori, noi pure ne abbiamo verso di esse, e questi ufficii devono corrispondere alla loro santità e potenza; quindi se per il primo rispetto è giusto che siano onorate nelle loro persone e nelle cose che le rappresentano e in qualche modo loro furono e sono congiunte, per il secondo è ragionevole ed utile che siano invocate con confidenza nei nostri bisogni, e ringraziate dei loro benefici. Tre adunque sono gli uffizii principali che ci legano ad esse e che comprendono tutto ciò che sotto il nome di *culto* s'intende. Il primo è di onorarle nelle loro persone; il secondo di venerarle nelle loro imagini e reliquie; il terzo di invocarle nelle nostre necessità. Di questi varii ufficii diremo poche parole negli articoli seguenti; ma prima ci conviene dare una breve nozione del culto in sè stesso e delle diverse sue specie.

337. *Definizione del culto in genere.* — Il culto, generalmente preso, può definirsi: *il riconoscimento volontario dell'eccellenza di una persona.* Esso consta di tre atti: uno dell'intelletto che apprende l'eccellenza della persona, il secondo della volontà che approva e riconosce questa eccellenza, il terzo del corpo che manifesta ed esprime esteriormente questa approvazione interna della volontà. Il primo atto per se non costituisce il culto, perchè si può conoscere l'eccellenza obbiettiva di

una persona senza approvarla o apprezzarla colla volontà; è però una condizione previa e necessaria, perchè la volontà non può fare alcun atto verso un oggetto qualunque, se non precede la cognizione del medesimo. Il terzo atto non è assolutamente necessario al culto, sia perchè l'atto interno può stare senza l'esterno, come negli Angeli che adorano Dio, e qualche volta negli uomini che lo onorano con atti puramente di mente e di cuore, sia ancora perchè l'atto esteriore non è che la manifestazione sensibile dell'interiore. L'essenza adunque del culto consiste propriamente nel secondo atto, ossia nell'appreziazione o riconoscimento della volontà.

338. Il culto, avendo per oggetto l'eccellenza d'una persona, secondo la diversità di questa, diversifica anche quello. In conseguenza se l'eccellenza è suprema, infinita, come quella di Dio, il culto è supremo ed assoluto, e chiamasi di *latria*; se è finita e relativa, come quella delle creature, il culto è parimenti tale e relativo, e dicesi di *dulia*, perchè le creature si onorano come serve di Dio e partecipi delle sue perfezioni.

339. Ambedue queste specie di culto si suddistinguono in *naturale* e *sopranaturale*, secondo che l'eccellenza loro appartiene all'ordine di natura e si conosce col semplice lume della ragione, oppure all'ordine della grazia e si conosce col lume della fede.

340. Vi è perciò un culto di *latria naturale*, col quale si riconosce Dio come uno e creatore di tutte le cose, ed un culto di *latria sopranaturale*

con cui si adora Dio come trino e autore della grazia. Si dà pure un culto *naturale di dulia*, con cui si onorano le perfezioni morali e religiose delle creature razionali; ed un culto di *dulia sopranaturale*, che ha per oggetto l'eccellenza procedente dalla grazia. Ciascuno di questi culti si distingue ancora in *interno* ed *esterno*, secondo che si presta con atti del solo spirito o con atti dello spirito e del corpo insieme. Questi non sono che una espressione sensibile ed esterna dei primi.

341. Finalmente il culto di *dulia* può avere diversi gradi, e secondo questi si distingue in semplice *dulia* e *iperdulia*.

Il primo nell'ordine sopranaturale si dà generalmente ai Santi. Il secondo è riserbato alla Vergine Madre di Dio, perchè supera in santità tutte le creature. Questo culto è *assoluto* per un rispetto e *relativo* per l'altro: è assoluto in quanto l'eccellenza che si onora nei Santi è loro propria e degna in sè stessa di tale onore: è relativo perchè viene da Dio come autore di ogni dono, e a Lui si riferisce come causa finale. Il culto al contrario che si dà alle loro imagini e reliquie è puramente *relativo*, perchè in sè non hanno alcuna eccellenza propria, e soltanto sono onorabili per la relazione che hanno coi loro prototipi.

## ARTICOLO II.

### Onestà e convenienza del culto dei Santi.

342. La prima ragione che ci obbliga ad onorare i Santi nelle loro persone deriva da quelli

stessi principii, dai quali vedemmo nascere il culto degli Angeli; e ne deriva con tanto più di forza, in quanto le relazioni che abbiamo verso di essi sono maggiori di quelle che ci stringono cogli spiriti puri.

343. I Santi non solo debbono stimarsi da noi perchè la bontà e la santità, dovunque sia, è degna di rispetto e di venerazione; non solo perchè hanno con noi quei vincoli generali che collegano tutte le intelligenze create in una sola società universale teocratica; ma eziandio in virtù di quegli altri specialissimi, che procedono dall'identità di specie e di sangue.

344. Difatti, se la legge suprema della morale ci obbliga a stimare gli enti in ragione della loro eccellenza e del loro merito; e se le anime sante sono oramai giunte alla loro finale santità e perfezione, ammesse alla beatitudine di Dio, e fatte ministre de' suoi voleri; perchè non dovremo noi riconoscerle ed onorarle come tali? Se in questa terra è bello e giusto venerare negli uomini il merito e la dignità che hanno; se la ragione comanda, ed il buon senso approva il rispetto ai sapienti, ai benefattori del genere umano; perchè non dovremo onorare colla nostra mente e volontà quegli eroi di virtù, di sapienza e di santità che già volarono nel seno di Dio? E se questa santità è di un'indole speciale, se ella avanza ogni dignità e merito mondano, se essa è di ordine sopranaturale e divino; non sarà nostro debito riconoscerla e venerarla secondo questa sua celestiale natura, cioè con una venerazione religiosa e cristiana? Se tutti ricono-

scono esser cosa onesta e ragionevole onorare di un culto civile le virtù umane, sociali e politiche, come mai si può trovare difficoltà a riverire di culto religioso le virtù cristiane, sopranaturali e divine? (1). Il principio che fa ragionevole il culto delle prime è lo stesso che prescrive il rispetto delle seconde; è la stessa legge che, applicata a due ordini differenti di cose, genera due obbligazioni identiche nel genere, ma diverse nella specie, a quel modo che differiscono tra loro le virtù umane e le religiose.

### ARTICOLO III.

**Si conferma l'onestà e convenienza del culto dei Santi dalle relazioni che gli uomini hanno con Dio e tra loro.**

345. Un altro fondamento ontologico del culto dei Santi si trova in Dio, fonte dell'esistenza, della luce e dell'amore. « Ogni buon dato » dice San Giacomo « ed ogni dono perfetto viene di sopra, « scendendo dal Padre dei lumi, in cui non è « mutamento nè alternativa di adombramento « (I. 17) ». Gli uomini sarebbero eglino capaci d'una solida unione, se non ne traessero il principio dalla sorgente medesima della loro esistenza?

(1) Non è però *di fede* che si debba porgere ai Santi un culto religioso: « *professio nostra,* dice il Veronio, *habet: Constanter teneo Sanctos una cum Christo regnandos esse; et Tridentinum sess. 25: Christum adoramus et Sanctos veneramur; nec plura. Quare sequitur non esse de fide, honorem illum esse et vocari religiosum, seu quovis alio specifico nomine* » Reg. Fidei § 10.

Quivi le anime trovano la loro più perfetta e sublime unione; quivi si riconoscono figlie del medesimo Padre; quivi pensano, sentono ed amano alla stessa maniera. La stessa verità le informa, le vivifica, le unisce a sè, ed unendole a sè, le unisce tra loro, e consuma l'ineffabile arcano della loro armonia e solidarietà. L'amore che portano a Dio come principio universale e Padre commune, le conduce ad amarsi vicendevolmente tra loro a modo di sorelle, destinate a muovere unitamente allo stesso bene sociale e religioso in questa terra, ed a congiungersi nella più intima amicizia e felicità in cielo.

346. Quest' unione primitiva e religiosa delle anime, questa società spirituale di amore, che da Dio si estende a tutti gli uomini, è la radice della società esterna, la causa e la misura della sua perfezione. Come gli atti esterni non sono che la manifestazione dello stato interiore delle anime, così è a dire della società esterna. Se le relazioni civili e religiose che gli uomini hanno tra loro sono l' espressione visibile delle loro idee e della loro volontà; è chiaro che la loro società sarà più o meno perfetta, secondo che più o meno conosceranno la verità ed ameranno il bene. « Per fermo tutti gli uomini » scrisse un Autore « non sono egualmente sociabili, « perchè non sono tali che per le buone parti « della loro natura, le sole che legano, che av- « vicinano; le sole, per così dire, che abbiano un « valore di scambio. Giammai, esclama Platone, « fu scritto nei decreti del destino che due iniqui

« potessero amarsi, nè che due uomini onesti
« potessero non amarsi (Fedro). I cattivi sono
« scismatici; essi stessi si separano. E tuttavia,
« a meno di supporli intieramente morti ad ogni
« bene, non si potrebbe supporli intieramente
« morti alla società. Le membra rimaste pure
« devono soffrire in queste membra inferme, e,
« preservandosi dal loro contagio, lavorare a ri-
« conquistarle. Perocchè il corpo sarà tanto più
« bello e florido, quanto maggiore sarà il numero
« degli organi sani e vigorosi che entreranno
« a comporlo ».

347. Ma qual è in questo progresso della società umana l'ideale cui essa deve dirigere i suoi sforzi? Se essa si fonda sulle relazioni intellettuali e morali con Dio, e sull'unità e varietà dell'umana natura, potrà trovarlo nel breve giro del tempo? Se essa deve durare perpetua come i fondamenti sui quali si innalza, potrà finire colla vita presente? Nò! l'immortalità delle anime chiama l'immortalità della loro unione e il godimento simultaneo pieno e perfetto del medesimo bene. Ora, benchè queste proprietà comincino in parte nella vita presente, non hanno però in questa nè la pienezza di loro attuazione, nè il compimento di loro perfezione. La società adunque deve stendersi nel seno dell'eternità, deve aspirare ad una trasformazione ed esistenza oltremondana. L'umanità deve essenzialmente mirare ad uno stato in cui tutte le sue tendenze raggiungano il loro scopo, tutte le sue aspirazioni sociali ottengano il loro appagamento; essa deve cercare un'esistenza in

cui la sua unione intellettuale, morale e religiosa si compia perfettamente, universalmente e perpetuamente. Questo è il suo tipo, questo il suo ideale: tipo ed ideale che non può avere effettuazione che nella vita futura ed eterna.

348. Questa società oltremondana e celeste è la communione dei Santi, che noi cristiani professiamo ogni giorno nel nostro antico Simbolo. Le anime sante e pure, non avendo alcun difetto, possono unirsi senza riserva tra loro e convenire in una perfetta communione. Ad esse sole può applicarsi quella soave pittura, nella quale Proudhon descrive il sentimento della unità che s'impadronisce improvvisameute d'un assemblea di uomini: « Ci sembrò che un fluido ci inviluppasse, che il « principio della vita, raggiando da ciascuno verso « gli altri, tenesse incatenate in un commune le« game le nostre esistenze, e che le nostre anime « formassero tra loro, senza confondersi, una « grande anima armoniosa e simpatica. Una Ra« gione superiore, come una luce che discende « dall'alto, illuminava le nostre intelligenze. Alla « coscienza dei nostri pensieri si aggiungeva in « noi la penetrazione dei pensieri altrui; e da « questo commercio intimo nasceva nei nostri « cuori il sentimento delizioso d'una volontà una« nime, e tuttavia varia nella sua espressione e « nei suoi motivi. Noi ci sentivamo più uniti, più « inseparabili, e frattanto più liberi. Niun pensiero « si svegliava in noi che non fosse puro, niun « sentimento che non fosse generoso. In questa « estasi d'un istante, in questa communione asso-

« luta, che, senza cancellare i caratteri, li elevava
« per l'amore fino all' ideale, noi sentimmo ciò
« che può, ciò che deve essere la società, e il
« mistero della vita immortale ci fu rivelato (1) ».

349. Tale è l'ideale sublime cui aspira il genere umano, e la cui effettuazione incominciata con Cristo, si va successivamente allargando mano mano che le anime giuste, deponendo la mortale loro spoglia, se ne volano nel grembo di Dio. È là che noi le contempliamo ripiene di felicità e di gloria, e miranteci con sorriso di dolcezza e di amore. Le nostre relazioni intellettuali e morali con esse non sono rotte con lo sciogliersi dei legami sensibili, ma anzi sono rinforzate nel perfezionamento palingenesiaco della loro intelligenza e del loro amore. Noi ci rallegriamo di averle sorelle, e le risguardiamo come le membra più nobili e gloriose della nostra natura; ed esse, tutte bontà, non cessano di amarci con tutto l'affetto del loro cuore, di cooperare alla nostra salute, come quella che non può essere indifferente alla loro carità, nè inutile all'aumento della loro gloria accidentale, ricevendo nella loro società altri fratelli cui unirsi e disposarsi nel bacio eterno dell'amore e del gaudio.

350. Ora questo commercio di pensieri e di affetti tra noi ed i beati; questo mutuo abbracciamento, che nel linguaggio cristiano si chiama *communione dei Santi*, è appunto il fondo, e dirò anche l' essenza del culto che rendiamo loro. Che cosa in-

(1) Proudhon. Systeme des contradictions économiques, tom. I, pag. 107, Paris 1846.

tendiamo noi con questo vocabolo? Rispettare ed amare i giusti del cielo; venerarli e supplicarli del loro aiuto. Vi possono essere affetti più ragionevoli e puri, dopo quelli che dobbiamo a Dio, nostro supremo Signore e Padre? Perchè non ci sarà lecito metterci in communicazione con questi nostri amici, mostrar loro la nostra stima e venerazione, e mostrargliela non solo colla mente e col cuore, ma ancora con segni esterni e sensibili? Non sono forse essi più nostri fratelli? Non sono le parti più nobili della nostra specie? Non circolò nelle loro vene il sangue che vivifica noi? E perchè dunque non dovremo onorarli come tali? Perchè non confidare sulla loro potenza ed amore? È singolare la logica di certuni: se trattasi di uomini che furono grandi in terra per scienza, governo od altre opere, non hanno che dire se veggono la loro memoria venerata, il loro nome celebrato e la loro gloria eternata nella sontuosità dei monumenti, e nell'affetto della posterità riconoscente, ed ogni cuore ben fatto si sente tratto a communicare con essi, sia leggendo le loro opere, sia scorrendo la storia delle loro imprese. Chi non stima ed ammira i grandi genii di Platone, Aristotile, Cicerone, Cesare, ecc.? Ora, domando io, perchè non usare la medesima giustizia cogli eroi del Cristianesimo? Perchè non riconoscerli nel loro ordine sopranaturale e divino? Forse le virtù cristiane sono da meno delle umane e civili? Forse un uomo, il quale ai doni di natura aggiunse quelli di grazia, è men degno di stima, di rispetto e di amore?

351. Gli Apostoli, a ragion d'esempio, non promulgarono, a costo del loro sangue, in un colla religione che ci salva i principii dell'incivilimento che ci nobilita? Non sono i loro successori quei grandi uomini di Atanasio, Agostino, Tomaso d'Aquino, e via discorrendo, i quali come soli splendettero tra la turba degli uomini per sublimità di scienza divina ed umana, e per santità ed eccellenza di vita? Ed a questi non sarà lecito dare dalla posterità un atto di venerazione? Non potrà eternarsi la loro memoria con tempii innalzati ad onore e gloria di Dio sotto il loro nome? E tutti questi atti di affetto, di stima e riconoscenza, che nel fondo costituiscono ciò che si denomina culto, non dovranno essere del medesimo ordine della loro virtù e santità, cioè d'un ordine cristiano e religioso? Certo che sì, se vogliamo esser giusti e ragionevoli. Dunque io ne conchiudo: il culto religioso che i cristiani porgono ai loro Santi, a quelli eroi cioè di virtù consumata, che già sono al possesso della gloria, non che sentire di idolatria, o ripugnare ai dettati della ragione e del buon senso, risponde anzi alle più nobili aspirazioni del cuore umano; e mettendo le grandi anime del tempo in communione fraterna con quelle dell'eternità, loro addita e facilita insieme il conseguimento dell'ideale supremo del genere umano, e ne soddisfa le più intime ed essenziali aspirazioni.

## ARTICOLO IV.

### Si conferma l'onestà e convenienza del culto dei Santi dai legami che le Anime Sante hanno con noi.

352. Le anime sante hanno con noi relazioni di natura, di vita e di sangue (1); non possiamo adunque dimenticarci di esse, nè esse possono dimenticarsi di noi. L'umanità è solidaria in tutti i suoi membri, i quali come manifestazioni diverse della stessa specie, hanno bisogno gli uni degli altri e tendono naturalmente ad amarsi e ad unirsi in forte e ben organata società, affine di comunicarsi reciprocamente i loro beni e di aiutarsi vicendevolmente nel conseguimento del gran fine temporale ed eterno. E quest'unità di natura e di vita, quest'armonia di relazioni e comunanza di beni è tanta, che la gloria e la tristezza di un membro si riflette più o meno sugli altri e si stende anche a tutta la specie. Non vediamo noi negli ordini naturali e civili che quelli individui che sopra gli altri si elevarono per ingegno, opere, carità, splendono come astri nella storia del genere umano, vivono nella mente e negli affetti delle generazioni anche più lontane, e dagli uomini si innalzano templi e statue ad eternare la loro memoria,

(1) L'individuo non ha la sua piena perfezione e compimento che nella specie, cioè unito agli altri individui, giacchè in sè non riproduce tutta la perfezione ideale di quella.

la loro venerazione ed affetto? Ora, io domando, perchè tanta sollecitudine a far risplendere la grandezza di questi uomini, se non perchè si considerano una gloria commune, e quasi direi una manifestazione particolare della stessa nostra vita?

353. E ciò ben a ragione, se consideriamo con qualche maggior profondità i vincoli intimi che stringono tutti gli individui umani in una sola famiglia. « L'uomo, scrisse ancora un Autore di sopra citato, non è punto fatto per vivere unica-
« mente in sè medesimo, poichè egli non ha punto
« in sè la pienezza della vita. Solitario, il peso
« del proprio cuore l'opprime. I bisogni dello
« spirito e del corpo lo tirano continuamente
« verso degli altri esseri e trae da tutti mezzi
« di felicità. Irresistibili tendenze lo trascinano
« sopra tutto verso i suoi simili, ai quali lo at-
« taccano i legami più forti ed estesi; lo comin-
« ciano a legare nella nascita e non sono punto
« spezzati dalla morte; l'intiera destinazione ne
« dipende. L'uomo non è forte, intelligente e felice
« che nel commercio cogli altri uomini ».

« La ragione primitiva di queste mirabili
« convenienze ed effetti sta nell'essenza della na-
« tura umana, la quale nel fondo è una ed iden-
« tica specificamente in tutti gli uomini: specie
« di anima commune che respira in essi, che li
« penetra, li unisce e li rende solidarii. Ma tutti
« ancora, come individui distinti, hanno la loro
« maniera di essere particolare, portano l'im-
« pronta d'una personalità indelebile che attesta
« questa varietà portentosa di caratteri, di ten-

« denze, di talenti diversi. Ecco in noi il doppio
« fondamento della società. L'unità di natura fa
« realmente communicare per il fondo del loro es-
« sere gli uomini di tutti i tempi e di tutti i
« paesi; più il loro svolgimento morale è grande,
« più acquistano la coscienza di questa solidarietà
« universale; più si sentono inseparabilmente uniti
« al genere umano, godendo della sua felicità e
« gloria, soffrendo delle sue miserie e de' suoi
« vizii (1).

« Ma le differenze per le quali gli individui si
« distinguono, non li spingono meno energica-
« mente alla vita sociale. L'uomo, nel suo simile
« ritrova un'altro sè stesso, e ritrovandosi si com-
« pleta. Ogni intima relazione che ci svela un'a-
« nima ci scopre un nuovo mondo. Quante volte
« Iddio ci dà dei fratelli, altrettante volte, a cosi
« dire, ci dà l'umanità. La pienezza delle qualità
« che spicca nella specie intera, e che niuno se-
« paramente in sè raccoglie, tutti la possono acqui-
« stare per mutui ravvicinamenti; tutti la posse-
« deranno in una perfetta unione. Quanto l'uomo
« isolato è debole e miserabile! Ma nella società, in
« questo tutto vivente di cui fa parte, apparisce
« armato della forza della specie, e rivestito della
« sua maestà. Egli è questo che indipendentemente
« da ogni calcolo e prima di ogni riflessione,
« porta gli uomini a ricercarsi ed unirsi. È il

(1) Le generazioni, come gli individui, sono solidarie le une delle altre; noi godiamo i frutti dei sudori e travagli delle passate, come le future godranno dei frutti delle nostre.

« grido della natura che parla al loro cuore.
« È la società che si rallegra al contatto delle
« anime.

« Ella deriva dall'unità radicale della specie,
« come da queste diversità essenziali, per le quali
« gli individui incompleti in sè medesimi hanno
« sempre bisogno gli uni degli altri. In generale,
« la società è uno stato naturale di unione tra
« gli esseri della medesima specie, nel quale si
« comunicano mutuamente i vantaggi che ciascuno
« di essi possiede come proprii. Sopprimete l'unità,
« o ciò che è commune a tutti gli uomini, essi
« non hanno più di communicazione naturale e la
« società diventa impossibile. Ma togliete la di-
« versità, o ciò che è proprio a ciascuno; essa si
« annienta egualmente, poichè non resta più nulla
« a permutare, nulla a guadagnare, nè più han luogo
« mutui ravvicinamenti. Ciò che crea dovunque
« la vita sociale è l'accordo della personalità e della
« solidarietà, della proprietà e della communità,
« prendendo questi ultimi vocaboli nel senso più
« generale. Si dimostra in metafisica che l'unità
« e la moltiplicità costituiscono il fondo d'ogni
« esistenza reale, che esse si suppongono mutua-
« mente e non potrebbero esistere l'una senza
« dell'altra. Così è socialmente della proprietà e
« della communità, che si prestano un soccorso
« necessario e non sono in lotta che nei vani si-
« stemi degli uomini ».

354. Se tale è l'intrinseca istituzione della società umana, è possibile che tutti questi vincoli siano rotti colla morte corporea? Che tra le anime

passate all' altra vita e noi non resti più alcuna relazione? Si distrugge forse l'unità di principio, di specie, di fine? l' unità di amore, di amicizia, di parentela? Se il genere umano è tanto più perfetto e felice nella vita presente e futura quanto gli individui che lo costituiscono sono più buoni, più uniti a Dio e tra loro; non ne segue forse che debbano stimarsi, aiutarsi e compiersi a vicenda nelle loro differenze come e quanto è possibile?

355. Concludiano adunque che tutte le anime umane, sia trapassate, sia viventi, debbono conservare tra loro vincoli sociali convenienti al loro stato, e secondo questi operare e aiutarsi a crescere nel bene e, per rispetto ai Santi, nella gloria accidentale (1).

## CAPO IV.

## Argomenti teologici

### ARTICOLO I.

### Come il culto religioso dei Santi derivi dal culto della Trinità e di Cristo.

356. Il culto sopranaturale dei Beati ha il suo primo fondamento nel culto della Trinità, e da questa per l'unione ipostatica si propaga a Cristo

(1) I Santi aiutano noi colle loro preghiere a crescere nel bene; noi aiutiamo, se così posso dire, i Santi a crescere nella gloria accidentale ed esterna, facendoli conoscere ed amare, invocandoli nei nostri bisogni e celebrando con solennità le loro feste.

e dalla Trinità e da Cristo per la grazia e la gloria discende alle anime sante.

357. La Trinità per sè ed in sè è infinitamente degna di stima, di onore e di amore; perchè l'eccellenza della sua natura una ed identica in tutte tre le divine Persone è infinita (1), e l'eccellenza relativa e nozionale di ciascuna di esse è pure infinita nella sua linea (2); e tutte e tre prese insieme non sono che una sola eccellenza sostanziale trinosussistente, in cui nulla vi è di maggiore o minore, ma tutto è uguale ed ugualmente perfetto. Esse sono dunque egualmente e supremamente stimabili, onorabili ed amabili, sia per ragione dell'essenza comune, sia per ragione della loro propria personalità.

358. Di qui è che l'onore verso una Persona non è e non può essere maggiore o minore di quello che si dà ad un'altra, o a tutte e tre, nè da una Persona possono separarsi le altre; ma in tutto e verso di tutte deve essere uguale ed identico secondo l'ordine intrinseco di loro origine, benchè possa dirigersi piuttosto ad una che ad un'altra.

359. La ragione di ciò si è che, onorandosi una Persona si onora anche la sua natura e i modi di sussistere di lei; e siccome questi modi sono le altre

(1) Le Persone si distinguono solo virtualmente dalla essenza.

(2) La Paternità, la Figliazione e la Spirazione passiva sono tre perfezioni relative tra loro realmente distinte e infinite ciascuna nella sua linea. Vedi Principii di Filosofia sopranaturale, dove queste dottrine sono spiegate. Vol 3 Triadologia.

due Persone distinte, ne segue che, onorando quella, collo stesso ed identico atto si onorano anche le altre. A ragion d'esempio, il culto che si dà al Padre abbraccia la sua natura e gli altri modi di sussistere di essa, coi quali realmente si identifica e dai quali è inseparabile; e siccome questi modi sono il Figlio e lo Spirito Santo, così il culto dato al Padre abbraccia insieme queste due Persone. Lo stesso si dica dell'onore dato a ciascuna di esse. Tutte adunque le divine Persone, sia in particolare, sia in commune, sono in sè e per sè egualmente e supremamente stimabili, onorabili ed amabili, in ragione dell'unità di essenza e dell'ordine loro intrinseco, nè una può mai separarsi dall'altra. Questo culto, come dicemmo a principio, chiamasi culto di *latria*, perchè a Dio sol può convenire.

360. Tuttavia Dio nell'eccesso del suo amore trovò modo di comunicarlo *ad extra*, non già per unità di natura, come si verifica in Lui tra le divine Persone, ma per unità di persona. Le Persone divine volendo unirsi col creato nel modo più intimo possibile, e non potendo per identità di essenza, si unirono per unità di persona. A questo effetto decretarono di commune consiglio che il Verbo assumesse a sè la natura umana, e la facesse sussistere della sua stessa sussistenza; di modo che lo stesso unico ed identico Verbo fosse insieme Persona della natura divina (1) e della natura umana (2), ossia vero Dio e vero

(1) Per identità reale.
(2) Per unione ipostatica.

uomo insieme. E siccome alla Persona divina è dovuto il culto di latria, e una persona non può adorarsi in concreto e quale è in sè, se collo stesso atto non si riconoscono e adorano le nature che individua; è chiaro che il Verbo, avendo realmente la natura divina ed umana, dev'essere collo stesso atto di culto riconosciuto e adorato nell'una e nell'altra. Per la qual cosa S. Agostino, commentando le parole del Salmo XCVIII: *Adorate scabellum pedum eius*, scrisse « *Fluctuans converto me* « *ad Christum, quia ipsum quaero hic, et invenio* « *quomodo sine impietate adoretur terra, sine* « *impietate adoretur scabellum pedum eius* (1). « *Suscepit enim de terra terram; quia caro* « *de terra est, et de carne Mariae carnem ac-* « *cepit. Et quia in ipsa carne hic ambulavit,* « *et ipsam carnem nobis manducandam ad sa-* « *lutem dedit; nemo autem illam carnem man-* « *ducat, nisi prius adoraverit; inventum est* « *quemadmodum adoretur tale scabellum Do-* « *mini, et non solum non peccemus adorando,* « *sed peccemus non adorando* ».

361. Si noti però una differenza nell'adorazione di Cristo come Dio e come uomo. Nel primo aspetto è adorato in sè, per sè e relativamente a sè, vale a dire, è oggetto, motivo e termine dell'adorazione; nel secondo è adorato bensì in sè, ma non per sè e relativamente a sè, ma per il Verbo, che è il motivo e il termine dell'adorazione (2).

(1) L'umanità simboleggiata dai piedi.

(2) Vedi Principii di Filos. sopranaturale. Cristologia.

362. Oltre a questo culto di latria dovuto all'umanità di Cristo per ragione della sua Persona, un altro culto di specie inferiore le è dovuto per il cumulo di grazie d'ogni maniera profuse in essa dalle divine Persone, e per le quali fu elevata ad una eccellenza sopranaturale, di cui non è dato percepire l'uguale in qualsiasi altra creatura. Questa perfezione, che consiste nell'essere stata unita a loro in un commercio immediato, intimo ed altissimo di visione, di amore e gaudio, e fatta partecipe del loro essere, della loro vita e potenza, non è infinita in sè stessa, ma finita; e quindi il culto ad essa dovuto non è di latria, ma di *dulia suprema*. Nè deve fare meraviglia che la stessa natura creata possa essere adorata con due specie differenti di culto, quando questa natura possiede due eccellenze distinte: una infinita per la sua unione ipostatica col Verbo divino, l'altra finita per la grazia santificante, esemplare e fontale di ogni santità negli uomini, per i doni dello Spirito Santo e le virtù infuse intellettuali e morali di cui fu ricolma.

363. Questa in sostanza è la dottrina di San Tomaso: « *Honor adorationis* » scrive egli « *proprie debetur hypostasi subsistenti: tamen ratio* « *honoris potest esse aliquid non subsistens,* « *propter quod honoratur persona, cui illud* « *inest: adoratio igitur humanitatis Christi du-* « *pliciter potest intelligi: uno modo, ut sit eius,* « *sicut rei adoratae: et sic adorare carnem* « *Christi nihil est aliud, quam adorare Verbum* « *Dei incarnatum: sicut adorare vestem regis*

« *nihil est aliud, quam adorare regem vesti-*
« *tum: et secundum hoc adoratio humanitatis*
« *Christi est adoratio latriae: alio modo potest*
« *intelligi adoratio humanitatis Christi, quae*
« *fit ratione humanitatis Christi perfectae omni*
« *munere gratiarum: et sic adoratio humani-*
« *tatis Christi non est adoratio latriae, sed*
« *adoratio duliae, ita scilicet quod una et eadem*
« *persona Christi adoretur adoratione latriae*
« *propter suam divinitatem, et adoratione du-*
« *liae propter perfectionem humanitatis: nec*
« *hoc est inconveniens: quia ipsi Deo Patri*
« *debetur honor latriae propter Deitatem, et*
« *honor duliae propter dominium, quo gubernat*
« *creaturam* (1).

364. Inoltre le Divine Persone non si contentarono di ornare la natura umana di Cristo di questa perfezione, ma vollero in lui e per lui communicarla in gradi inferiori alle altre creature personali, e in modo speciale a Maria secondo la sua grande dignità di Madre di Dio. In virtù di questa communicazione anche esse furono fatte partecipi della natura e della vita della Trinità e di Cristo, santificate e beatificate. Dunque anche esse son degne di culto di dulia in proporzione della loro eccellenza; e siccome questa in Maria trascende quella di tutte le altre, perciò il culto a Lei dovuto è superiore, o, come dicesi, di *iperdulia*.

365. Dal detto é chiaro che questo culto ha

(1) P. III, Quaest 25, art. 2.

tre gradi, secondo i tre gradi di eccellenza che ne sono il motivo: uno supremo, l'altro medio, il terzo infimo. Il primo appartiene all' umanità di Cristo e dicesi *iperdulia in modo superlativo*, il secondo a Maria e dicesi *iperdulia semplice*, il terzo commune a tutti gli Angeli e Santi ed ha il nome di *pura dulia*.

366. Concludiamo adunque che il culto dovuto alle creature ha per fondamento e principio la Trinità, e che da essa discende a Cristo e per Cristo alle altre persone finite nella misura che discende la sua eccellenza; e siccome questa in Cristo è infinita per l'unità di Persona, e finita per gli altri doni di grazia, e in tutte le altre creature è puramente finita; perciò il culto dovuto a quello è insieme di latria e di dulia suprema, a queste di iperdulia o dulia semplice nel modo spiegato (1).

## ARTICOLO II.

### Si conferma il culto dei Santi coll' autorità della Rivelazione.

367. Abbiamo veduto nell' articolo precedente che la Trinità e Cristo onorano i Santi coll'elevarli

(1) Il culto di latria per la generazione eterna si communica dal Padre al Figlio come Dio; per la spirazione eterna del Padre e del Figlio si communica alla Spirito S.; per l'unione ipostatica si estende al Figlio come uomo. Dalla communicazione d'ogni genere di grazia in grado massimo all' anima umana di Cristo deriva il culto di iperdulia suprema; dalla communicazione della grazia alle altre creature inferiori nasce il culto di iperdulia alla Vergine e di pura dulia agli altri Santi.

all' ordine sopranaturale della grazia in questa vita e della gloria nella futura; onde inferimmo esser cosa giusta, lecita e santa che anche noi, a loro imitazione, li onoriamo e glorifichiamo. Or tutto questo è insegnato in mille luoghi delle Divine Scritture. Di fatti che cosa è il Cielo, ossia la vita eterna promessa da Dio in tanti passi della Scrittura a coloro che avranno osservato i divini precetti sino alla fine, se non una vita di premio e di felicità, di onore e di gloria sempiterna? « *Omnis ergo* », disse Cristo « *qui confi-* « *tebitur me coram hominibus, confitebor et* « *ego eum coram Patre meo qui in coelis est* » (Matteo X, 32). Essere confessato da Cristo davanti al Divin Padre, è essere onorato e glorificato. Altrove di nuovo: « *Si quis mihi ministrat,* « *me sequatur, et ubi sum ego, illic et minister* « *meus erit.... Si quis mihi ministraverit, ho-* « *norificabit eum Pater meus* ». (Joan. XII, 26). Conviene S. Paolo, il quale scrisse: « *Qui (Deus)* « *reddet unicuique secundum opera eius: Iis* « *quidem, qui secundum patientiam boni operis* « *gloriam, et honorem, et incorruptionem quae-* « *runt, vitam aeternam..... Gloria autem, et* « *honor, et pax omni operanti bonum, Judaeo* « *primum et Graeco. Non enim est acceptio* « *personarum apud Deum* » (Ad Rom. II, 7-10). Di nuovo (c. VIII, 16-18) « *Ipse enim spiritus* « *testimonium reddit spiritui nostro, quod su-* « *mus filii Dei. Si autem filii, et haeredes: hae-* « *redes quidem Dei, cohaeredes autem Christi:* « *si tamen compatimur, ut et conglorificemur.*

« *Existimo enim, quod non sunt condignae pas-*
« *siones huius temporis ad futuram gloriam,*
« *quae revelabitur in nobis* ». Più sotto ancora:
« *Nam quos praescivit, et praedestinavit con-*
« *formes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse*
« *primogenitus in multis fratribus. Quos autem*
« *praedestinavit, hos et vocavit: et quos voca-*
« *vit hos et justificavit: quos autem iustifi-*
« *cavit, illos et glorificavit.* (Ibid, 28-30). Se Dio
« e Cristo onorano e glorificano i Santi, sarà per
noi un delitto l'onorarli e glorificarli?

368. Nè solamente la Scrittura dice che le anime sante sono onorate da Dio, ma eziandio dagli uomini viatori. Nel libro 3° dei Re si legge che Abdia, uomo timoroso di Dio, tosto che vide e conobbe Elia profeta, si prostrò davanti a lui e gli rese onore come ad uomo giusto e ornato di doni sopranaturali: « *Cumque esset Abdias in*
« *via, Elias occurrit ei: qui cum cognovisset*
« *eum, cecidit super faciem suam, et ait: Num*
« *tu es, domine mi, Elias?* (Lib. III Regum, XVIII. 7). Questo culto non era nè civile, nè politico, perchè civilmente e politicamente Abdia, come addetto alla casa di Acabbo e ufficiale di corte, era superiore ad Elia; era dunque un culto religioso.

369. Nel 4° libro dei re, al Cap. I, vers. 9-14, si legge che il Signore punì severamente coloro che non veneravano i suoi servi, come accadde ai due principi e ai cinquanta uomini che seco conducevano, mandati a prendere Elia, i quali ad un cenno del Profeta furono tutti arsi da un fuoco

disceso dal cielo. « *Ecce descendit ignis de coelo* « *et devoravit duos principes quinquagenarios* « *primos, et quinquagenos, qui cum iis erant:* « *sed nunc obsecro ut miserearis animae meae.* « *Locutus est autem Angelus Domini ad Eliam,* « *dicens: Descende cum eo, ne timeas* ». Nello stesso libro è scritto che i figli dei profeti che venivano in Gerico, vedendo il profeta Eliseo, dissero: lo spirito di Elia riposò sopra Eliseo e andandogli incontro lo adorarono prostrati colla faccia a terra: « *Videntes filii prophetarum, qui* « *erant in Jericho econtra, dixerunt: Requievit* « *spiritus Eliae super Eliseum. Et venientes* « *in occursum eius, adoraverunt eum proni* « *in terram* » (c. II, 15). Il motivo di questa adorazione era la santità e la virtù miracolosa del Profeta, e non già qualche dignità civile e politica che egli non aveva e di cui non si curava.

Anche la Sunamitide si prostrò ai piedi dello stesso Profeta e lo adorò, perchè vide il miracolo da lui fatto nel risuscitare il figlio suo da morte.

370. S. Paolo nell'Epistola ai Filippesi raccomandava loro di ricevere Epafrodito con ogni gaudio nel Signore e di averlo in onore, perchè è degno ministro di Cristo (c. II, 29). A Timoteo (1ª, c. V, 3) scrive: « Onora le vedove che sono veramente vedove ». Di nuovo (v. 17): « I preti che governano bene siano riputati meritevoli di doppio onore: massimamente quelli che si affaticano nel parlare e nell'insegnare ». Ora se si devono onorare le persone viventi per la loro virtù e

santità sopranaturale, perchè non si dovranno venerare quelle che sono nel cielo? Cristo stesso e gli Apostoli in molti luoghi non hanno forse ricordato e parlato con onore e venerazione delle anime sante degli antichi Patriarchi e dei Profeti?

### ARTICOLO III.

### Si conferma il culto dei Santi coll'autorità della Tradizione.

371. Questo culto è confermato dalla tradizione e pratica antichissima della Chiesa, la quale fin dai primi secoli usò celebrare con rispetto religioso la memoria dei Martiri e degli altri Santi, col raccogliere le loro reliquie, custodire i loro corpi, raccomandarsi alle loro preghiere, instituire giorni festivi in loro onore e proporli ad esempio di virtù ai fedeli. Testimonio di questo culto è l'epistola della Chiesa di Smirne alle Chiese del Ponto sul martirio di S. Policarpo, dove si dice che fu celebrato con gaudio il giorno natalizio del suo martirio, come narra Eusebio. Testimonio ne sono le Costituzioni Apostoliche, chiunque ne sia l'autore, le quali nel libro 8°, al capo 33, fanno menzione di queste feste. Testimonio ne sono i tempii e gli altari eretti e dedicati a Dio in memoria ed onore dei Santi, le iscrizioni che ancora si trovano nei loro sepolcri ed altri molti documenti, che troppo lungo sarebbe riferire: onde S. Agostino scriveva: « *Populus christianus* « *memoriam Martyrum religiosa solemnitate* « *concelebrat, et ad excitandam imitationem,*

« *et ut meritis eorum consocietur, atque ora-*
« *tionibus adiuvetur* » (Cont. Faust. l. 21, cap. 21). Si aggiungano i Dottori dei primi secoli della Chiesa, come S. Giustino, S. Cipriano, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, il Nazianzeno, S. Giovanni Grisostomo, ecc., ecc.; i quali tutti commendano il culto dei Santi Angeli e dei santi uomini (1). Dei tempi posteriori è inutile discorrere, poichè i documenti sono infiniti.

## ARTICOLO IV.

### Culto delle reliquie e delle imagini.

372. In seguito alle cose ragionate non devono tornare difficili gli altri due punti di sopra accennati che appartengono al culto dei Santi, cioè la venerazione delle loro reliquie e delle loro imagini. Essi sono una conseguenza legittima dell'onore dovuto alla loro santità e derivano eziandio dall'essenza stessa della personalità, la quale richiede di essere rispettata non solo in sè stessa, ma ancora in tutte quelle cose che hanno rela-

(1) S. Giustino, Apol. 2 scrive: « *Bonorum Angelorum* « *exercitum, spiritum quoque propheticum colimus, et* « *adoramus, sermone ac veritate honorem deferentes* ». S. Cipriano Epist. 37, dice: « *Denique et dies eorum, qui-* « *bus excedunt, adnotate, ut commemorationes eorum* « *inter memorias martyrum celebrare possimus..... et* « *celebrantur hic a nobis oblationes et sacrificia ob com-* « *memorationes eorum, quae cito vobiscum, Domino* « *protegente, celebrabimus ecc.* ». Ecco l'uso universale antichissimo della Chiesa.

zioni più o meno prossime con lei, e considera come fatto a sè stessa l'onore dato alle medesime (1).

373. S. Tomaso enunciò assai bene questa verità scrivendo: « *Honor seu reverentia non debetur* « *nisi rationali creaturae* (2); *creaturae autem* « *insensibili non debetur honor, vel reverentia,* « *nisi ratione rationalis creaturae. Et hoc dupli-* « *citer: uno modo in quantum repraesentat ra-* « *tionalem naturam; alio modo, in quantum* « *ei quocumque modo conjungitur. Primo modo* « *consueverunt homines venerari regis imagi-* « *nem; secundo modo eius vestimentum. Utrum-* « *que autem venerantur homines eadem vene-* « *ratione, qua venerantur regem* » (3).

374. Questa verità è confermata dal senso comune degli uomini e corrisponde alle più nobili e care aspirazioni dell'animo loro. Chi è di fatti che non tenga in gran pregio le memorie delle persone amate, tanto più se queste memorie hanno fatto parte della loro natura? Un osso, un libro, un vestimento, un oggetto qualunque che abbia appartenuto all'amico, è una cosa cara e preziosa. Gli uomini di sentimento e di cuore operano in tal

(1) Per *reliquie* s'intendono tutte le cose che hanno in qualche modo appartenuto alle persone sante come parte del loro corpo; p. e. vesti, ecc.

(2) Non è dunque ad un pezzo di legno, di marmo o di tela che i cattolici offrono il loro omaggio; non è neppure che riconoscano in queste cose alcuna virtù soprannaturale e divina.

(3) S. Tomaso Parte 3ª. Q. 25, art. 4.

guisa. Altrettanto dicasi di un ritratto. La sposa non finisce di rimirare e di stringersi al seno l'imagine del suo caro; il figlio appende quella di suo padre e di sua madre alle pareti della casa, e non si fa a guardarla senza un atto di riconoscenza e di amore. Queste sono verità di ragione e sentimento che tutti intendono, e che sarebbe superfluo di confermare con altre prove.

375. Ora se queste reliquie od imagini non meritano venerazione e stima se non per rispetto alla persona cui furono unite o che rappresentano (1), e se noi intendiamo onorare in esse la persona amata; pare che dobbiamo onorarle con quella stessa venerazione, colla quale veneriamo la persona amata (2). In conseguenza se il culto dei Santi è buono ed utile, come crediamo aver provato, è altresì lecito e santo onorare allo stesso modo le loro reliquie ed imagini.

(1) Culto relativo.

(2) Per questa ragione la Croce si venera nella Chiesa col culto di latria, perchè ci rappresenta Cristo morto su di essa. « *Si ergo,* » dice ancora S. Tomaso « *loquamur* « *de ipsa cruce, in qua Christus crucifixus est, utroque* « *modo est a nobis veneranda. Uno, scilicet, modo in* « *quantum repraesentat nobis figuram Christi extensi* « *in ea; alio modo ex contactu ad membra Christi, et* « *ex hoc quod eius sanguine est perfusa. Unde utroque* « *modo adoratur eadem adoratione cum Christo, scilicet* « *adoratione latriae. Et propter hoc etiam crucem allo-* « *quimur et deprecamur quasi ipsum Crucifixum. Si* « *vero loquamur de effigie crucis Christi in quacumque* « *alia materia, puta lapidis, vel ligni, argenti, vel auri,* « *sic veneramur crucem tantum ut imaginem Christi,* « ecc. ». *Ibid.*

## ARTICOLO V.

### Invocazione dei Santi.

376. Finalmente non è men buona ed utile l'invocazione dei Santi, che è il terzo elemento che completa il concetto del loro culto. Noi vedemmo che la ragione e la fede insegnano d'accordo la communione eterna delle anime; vedemmo ancora che questa communione doveva risolversi in uno scambio di pensieri, di affetti e di amore, in una mutua stima e sollecitudine: sollecitudine che avesse specialmente di mira quelle persone che hanno maggiori bisogni e si trovano in maggiori pericoli. Ora possiam noi, non dirò credere, ma solo sospettare che le anime sante, le quali, col salire al cielo non fecero che perfezionare la loro santità e carità, che crescere la loro potenza presso Dio, possano dimenticarsi di noi ed abbandonarci nelle nostre miserie? Non sarebbe ingiurioso alla loro bontà il pensare che abbiano cessato la loro protezione, quando l'aiutarci è divenuto loro più facile ed a noi più necessario e profittevole?

377. Che male adunque vi può essere nell'implorare questo loro soccorso? Anzi non è un far onore alla stima e potenza che hanno ottenuto presso Dio, un soddisfare agli istinti più puri della natura loro e nostra ed un attuare nella maniera più bella e dolce la communicazione che deve legare in un solo cuore le anime amiche? Io domando se il versare le angosce del pro-

prio cuore nel cuore dell'amico e del fratello, e cercare nella sua compassione e bontà un rimedio, un sollievo, non sia ad un tempo stesso un soddisfare ai propri istinti, ed un rispondere alle intenzioni generose e benefiche dell'amico; il cuore dell'uomo è fatto a questa maniera e domanda tali soddisfazioni. Ora egli è appunto sopra di queste basi che è fondata la ragionevolezza dell'invocazione dei Santi.

378. I Protestanti ci obbiettano che, agendo in tal guisa si deroga ai meriti di Cristo, solo mediatore fra Dio e gli uomini. Ma ciò non è vero; imperocchè allo stesso modo che Dio non deroga alla sua potenza facendone partecipi le creature nell'ordine della natura; così non detrae alla virtù meritoria di Cristo communicandola in parte ai suoi servi nell'ordine della grazia.

379. Di fatti è dottrina della Chiesa che i meriti dei Santi derivano da quelli di Cristo e non hanno valore se non in quanto si fondano in essi e ne sono come un'estensione. Come dunque possono derogare all'efficacia dei medesimi, se la estendono ed applicano? Se sono mezzi dei quali Cristo si è voluto servire per onorare i suoi servi e associarli alla sua gloria? Quando Iddio nella sua eterna bontà decretò di creare le cause seconde, di subordinare le une alle altre ed unirle a sè nel governo del mondo, ha con ció detratto alla sua onnipotenza? Quando volle che gli uomini avessero bisogno gli uni degli altri e si soccoressero a vicenda, non ha egli ubbidito alle leggi della sua sapienza, proveduto all'armonia del-

l'universo ed al benessere degli uomini stessi? Che ne sarebbe del mondo se tutte le forze vivessero isolate? Dove sarebbe l'unione e l'amore che tanto belle e care le rende? Ora perchè non potè fare altrettanto Cristo nel mondo soprannaturale, senza detrarre alla sua potenza meritoria? Anzi avrebbe potuto fare altrimenti egli che veniva a ricomporre l'unità del mondo, a riconciliare tutte le cose con Dio e tra loro nell'ordine della natura e in quello della grazia? Avrebbe egli potuto effettuare un tanto e sì sublime disegno senza il legame dell' amore, che mette le anime in communicazione tra loro e le spinge a rispettarsi, aiutarsi nei loro bisogni e consolarsi nelle loro pene? E quei sentimenti di compassione e di misericordia, che tanto consolano l' animo amareggiato, saranno estranei ai Beati? Inoltre se la Scrittura insegna di pregare gli uni per gli altri, se S. Paolo si raccomanda alle orazioni dei fedeli viventi, perchè non possiamo invocare l'aiuto di coloro che son passati all' altra vita e regnano con Dio?

380. Si dice ancora che il culto dei Santi è una novità introdotta nella religione, e non è giustificato dagli esempi della Chiesa primitiva. Ciò, come vedemmo di sopra, è falso, perchè non mancano documenti più che sufficienti a provare il contrario. Se poi si volesse dire che questo culto non ebbe da principio quell'ampiezza e splendore che acquistò in seguito, ciò, nonchè fare difficoltà, mostra anzi la sapienza di Dio, la quale

vuole che ogni cosa incominci dal poco e, diremmo, dal germe, e vada acquistando la sua perfezione gradatamente per atti successivi. Ciò doveva anche avvenire del culto dei Santi, il quale non poteva convenientemente attuarsi nella sua pienezza e grandezza allora che la Chiesa era perseguitata e cominciava appena a generare cittadini al cielo. Ma non sì tosto la sua virtù fecondatrice si schiude e dilata, ed i suoi figli volano a migliaia in cielo (1) colla palma del martirio, ecco che anche il culto si estende, le anime militanti si rivolgono alle trionfanti, ne implorano l'aiuto, ne custodiscono con religioso affetto le reliquie, ed incomincia a svilupparsi tra le une e le altre quel commercio di pensieri, di affetti, di amore, che propriamente forma la sostanza del culto. Non deve quindi recar maraviglia se la rivelazione, la quale per lo più ci esprime le cose nel loro germe, si sia ristretta a pochi cenni, e la Chiesa primitiva non ci porga quell'abbondanza di documenti che ci diede nei tempi posteriori. Ma questi cenni e documenti tuttavia quanto non sono fecondi, quale virtù non racchiudono! Il solo passo dell'Apocalisse, oltre i già riportati, nel quale è detto che i ventiquattro Seniori si prostrano dinanzi all'Agnello, avendo ognuno di loro cetere, e nappi d'oro pieni di materie odorose che sono le orazioni dei santi, non sarebbe più che sufficiente a provare il culto dei Santi?

(1) Prima della venuta di Cristo le anime sante erano trattenute nel limbo.

381. E ciò che si narra al libro secondo de' Maccabei del sommo Pontefice Onia e del profeta Geremia, non è una dichiarazione ancora più esplicita? A persuadercene basta leggere la visione narrata dallo storico, colla quale Giuda racconsolò tutti i suoi: « Or la visione fu tale: Egli vedeva Onia che era stato sommo sacerdote, uomo dabbene e benigno, esercitato fin da fanciullo nelle virtù, colla sua verecondia nel volto, colla modestia nel suo portamento, colla sua grazia nel favellare, il quale, stendendo le mani, faceva orazione per tutto il popolo dei Giudei. E di poi era comparso un altro uomo venerabile per l'età e per la maestà, cinto di magnificenza da tutti i lati: e che Onia rispondendo a lui gli aveva detto: Questi è l'*Amico (l'amicizia dura immortale, nè si spegne tra i buoni colla morte)* dei fratelli e del popolo di Israele: questi è colui che prega fortemente pel popolo e per tutta la città santa, Geremia profeta di Dio. » (1).

(1) *Erat autem huiuscemodi visus: Oniam qui fuerat summus sacerdos, virum bonum et benignum, verecundum visu, modestum moribus, et eloquio decorum, et qui a puero in virtutibus exercitatus sit, manus protendentem, orare pro omni populo Judaeorum. Post hoc et apparuisse alium virum aetate et gloria mirabilem, et magni decoris habitudine circa illum. Respondentem vero Oniam dixisse: Hic est fratrum amator, et populi Israel: hic est qui multum orat pro populo, et universa sancta civitate, Jeremias propheta Dei* (Mac. II, cap. XV, 12-14).

382. Concludiamo pertanto che il culto dei Santi, bene inteso e praticato (1), non è punto contrario alla nozione retta della ragione e della rivelazione. Il Cristianesimo è venuto a risanare e sublimare la natura e non già a condannarla e distruggerla. Ciò che è vero e buono nell'ordine naturale, è anche vero e buono nel sopranaturale; anzi trasportato in questo stato superiore, riveste un carattere più eccelso, un carattere divino e religioso. Per conseguenza, se è dettato di cuore ben fatto rendere omaggio alla virtù naturale dei nostri fratelli ed amici, tenerne cara la memoria, e conservarne rispettosamente le reliquie ed i ritratti; è anche bisogno del cuore cristiano onorare di culto sopranaturale e religioso la santità divina della gran Madre di Dio e degli altri Santi, rispet-

(1) Il culto dei Santi, affinchè risponda alle intenzioni di Dio e della Chiesa, deve essere grave, dignitoso e relativamente sobrio; deve sfuggire quelle pompe vane che sanno di profano e distraggono, certe minuzie ridicole che pendono a superstizione, impicciolisсono il cuore e fanno spregevole il culto stesso, certe prolissità che opprimono l'animo, stancano il corpo, chiudono la vena della divozione e del fervore, e rendono difficili ed impossibili le obbligazioni del proprio stato. Tante volte una semplice elevazione di mente e di cuore alla Vergine, un sospiro al Santo di cui si desidera il patrocinio, può essere un atto di culto efficacissimo. E quale è l'uomo che non possa fare di questi atti lungo il giorno? Quale il mercante, l'operaio, il soldato, il ministro che, anche in mezzo alle più grandi occupazioni, non possa dare un pensiero, un sospiro a Dio, a Maria, ai Santi?

tarne le imagini e le reliquie (1) ed implorarne opportunamente la protezione ed il soccorso.

---

(1) La Chiesa col mantenere intatto il culto delle reliquie e delle imagini ha messo in chiaro due grandi veri, la grande stima cioè in che deve aversi l'uomo, non solo in quanto all'anima, ma eziandio in quanto al corpo, come quello che fu compagno di tutti i dolori, di tutte le pene e di tutti i meriti di quella; ed ha proveduto eziandio alla conservazione e sviluppo delle belle arti, giovandosi delle relazioni che il bello ha col vero e col buono per rialzare il sentimento religioso, accendere il fervore delle cose celesti ed ingentilire i costumi. L'efficacia del Cristianesimo nelle belle arti, e l'azione delle belle arti sui popoli nel medio evo fu meravigliosa.

# SEZIONE III.

## Stato delle anime morte in grazia ma non del tutto pure da ogni neo di colpa o debito di pena temporale

OSSIA

## DEL PURGATORIO

### CAPO I.

### Esistenza del Purgatorio

#### ARTICOLO I.

**Nozione del Purgatorio — Errori circa il medesimo.**

383. Dopo d'aver parlato delle anime del Vecchio e del Nuovo Testamento, che prima e dopo la venuta di Cristo sono passate all' altra vita in istato di piena e perfetta santità, e descritta brevemente la loro beatitudine e gloria sostanziale; ragion vuole che discorriamo di quelle che, sebbene giuste ed amiche di Dio, non uscirono da questo mondo affatto pure da ogni specie di peccato o debito di pena temporanea. Queste anime non possono ricevere la loro beatitudine se prima non tolgono questi ostacoli; in conseguenza, la loro vita subito dopo la morte dev' essere una vita di purgazione ed espiazione transitoria.

384. Nell' effettuare questa purgazione le anime possono essere aiutate dagli spiriti beati del cielo e da quelli che vivono sopra questa terra, in virtù

dei meriti di Cristo e dei vincoli di carità che uniscono tra loro le tre parti di cui consta la Chiesa, cioè la militante, la purgante e la trionfante. Quest' aiuto si dà con preghiere, elemosine ed altre opere buone, fatte a loro suffragio, come vedremo meglio in seguito.

385. La Chiesa ha sempre insegnato l'esistenza di questo stato intermedio delle anime e l'utilità dei suffragi per le medesime. Soltanto nel secolo IV l'eretico Aerio cominciò a negarlo (1). Dopo di lui non si trova menzione di quest' errore fino al secolo duodecimo, in cui fu rinnovato dai Petrobrusiani, così detti da Pietro de Bruis loro autore, e da quelli altri eretici che, al riferir di S. Bernardo (Serm. 64 in Cant.), pretendevano al nome di Apostoli, e in seguito dai Valdesi. I primi, ad imitazione degli Aeriani, negavano l'utilità dei suffragi e si burlavano delle opere buone fatte a loro prò. I secondi non credevano che alcuna purgazione restasse a farsi dopo la morte, ma che l'anima appena sciolta dal corpo passasse immediatamente al riposo eterno od ai tormenti eterni. « *Non credunt ignem purgatorium re-* « *stare post mortem, sed statim animam solu-* « *tam a corpore vel ad requiem transire vel* « *ad damnationem* » (S. Bernard ibid.).

386. Finalmente nel secolo decimosesto questi stessi errori, dalla Chiesa più volte condannati, furono riprodotti da Lutero e da altri riformati,

(1) Sembra che quest' eretico non negasse tanto l' esistenza del Purgatorio, quanto l' utilità dei suffragi per le anime ivi detenute. Vedi Gazzaniga: *De Purgatorio.*

e sono tenuti ancora al presente da molti loro seguaci. Tra questi però ve ne sono non pochi che riuscirono all'errore opposto, e sono quei che si dicono razionalisti o liberali, i quali non più l'esistenza del purgatorio, ma quella dell'inferno negano; e dicono che tutti quanti i peccatori, anche i più perversi ed ostinati, soffriranno bensì nell'altra vita in proporzione dei loro delitti, essendo ciò ragionevole; ma che queste sofferenze finiranno una volta, ed essi si purgheranno e riacquisteranno la loro perfezione e felicità.

387. Convengono con questi ultimi quasi tutti gli altri razionalisti; e noi ne parleremo di nuovo e più diffusamente nella seconda parte di quest'opera che tratterà della palingenesia finale e completa.

388. Il dogma della Chiesa per rispetto al purgatorio consiste solamente in due punti da lei definiti, e sono l'esistenza del medesimo e l'utilità dei suffragi per le anime destinate a questo stato. Tuttociò che riguarda il luogo, il tempo, la natura e l'acerbità delle pene non appartiene al dogma, come non tocca il dogma il modo, nel quale possono aiutarsi coi suffragi.

## ARTICOLO II.

### Probabilità razionale dell'esistenza del Purgatorio.

389. Provammo che le anime, le quali al compimento della loro prova terrena sono pure da ogni macchia di colpa e sciolte da ogni debito di pena, ricevono immediatamente il premio me-

ritato colla loro santa vita e promesso dal Signore. Ma che dire di quelle altre che muoiono bensì in istato di grazia, ma non con quella purità di vita e pienezza di espiazione che sono necessarie per entrare in cielo? Che farà Dio di queste anime? Quale sarà il loro stato? Le ammetterà nel regno dei beati? Nò, perchè niente di infetto può entrare in Paradiso (1). Le condannerà all'inferno? Neppure, perchè sono sue amiche, hanno la grazia santificante, e con essa la remissione delle pene eterne e il diritto alla beatitudine celeste. È dunque di tutta necessità che siano poste in uno stato intermedio e transitorio, in cui possano purgarsi delle macchie che le deturpano, e soddisfare al debito delle pene temporali verso la divina giustizia.

390. Che poi vi siano delle anime, le quali passino all'altra vita in colpe leggiere e senza aver fatto la debita penitenza, facilmente si ammetterà da tutti, se si riflette che tante sono le tentazioni interne ed esterne che ci spingono al male, le difficoltà di praticare il bene, tanti i sacrifizii necessarii per osservare i proprii doveri, tanta la debolezza della nostra natura, e la vigilanza che si richiede a reprimere i moti delle passioni, che è difficilissimo, anche agli uomini più diligenti, l'andar scevri intieramente da ogni colpa e difetto in tutto il corso della loro vita. I giusti stessi più esatti cadono ogni giorno, e

(1) *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum.* (Apoc. XXI, 27.

devono dire: rimettici, o Signore, i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

391. Quanti sono poi quelli che nella vita presente facciano una condegna penitenza delle loro colpe? Che amino, od almeno sopportino con pazienza e rassegnazione le afflizioni, e le offrano a Dio in soddisfazione alla sua giustizia per i loro peccati? E quei molti che nel corso della loro vita poco o nulla si curarono di Dio, e macchiarono l'anima d'innumerevoli iniquità, e solo alla morte si convertono sinceramente, quale penitenza fecero di tanto male? Conchiudiamo adunque che l'esistenza di uno stato di purgazione, che sia come una succursale dello stato di via al di là del sepolcro, è di una necessità e certezza razionale per un numero immenso di anime (1).

### ARTICOLO III.

**Convenienze di queste idee colla Rivelazione.**

392. Ciò che la ragione con buon fondamento conchiude intorno all'esistenza di uno stato di espiazione nella vita futura, la rivelazione chiaramente lo conferma e meglio lo determina. Il primo argomento che dai teologi si adduce è tratto dal libro secondo dei Maccabei, dove si narra che avendo Giuda ed i suoi militi combattuto felicemente contro quei di Joppe, di Jamnia, ecc., ed essendo rimasti uccisi alcuni Ebrei, che

(1) È probabile che questo stato sia comune a tutte le specie di creature intellettive.

contro il comandamento della legge si erano impadroniti di cose offerte agli idoli, Giuda fece fare una colletta, e mandò a Gerusalemme dodici mila drammi d'argento, affinchè si offerisse un sacrifizio pei peccati loro, rettamente e piamente pensando intorno alla risurrezione. Imperocchè (aggiunge lo storico), se egli non avesse sperato che quei defunti sarebbero risuscitati, superfluo e vano sarebbe paruto pregare per i morti. E perchè considerava che a quelli che si erano addormentati nella pietà serbavasi una grande misericordia. Santo adunque e salutare è il pensiero di pregare pei defunti, affinchè siano sciolti dai loro peccati (1).

393. Da questo passo si ricava con evidenza: 1° che vi è uno stato oltremondano, nel quale si trovano anime decedute nella pietà, e tuttavia macchiate di colpa; 2° che queste anime possono essere purgate dai loro peccati; 3° che è santa cosa pregare per esse ed aiutarle a conseguire questa purgazione. Ora che si vuole di più per l'esistenza del purgatorio?

394. So bene che molti Protestanti negarono

(1) *Et facta collatione, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium, bene et religiose de resurrectione cogitans (Nisi enim eos, qui ceciderant resurrectorus speraret, superfluum videretur et vanum orare pro mortuis); et quia considerabat quod hi qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam. Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur* (Mach. Lib. 2. XII, 43).

la canonicità dei primi libri dei Macabei, ma sò pure che questa negazione non ha alcun valore davanti all'autorità della Chiesa Cattolica, la quale registrando questi libri nel suo Canone, non fece altro che dichiarare in modo esplicito e solenne quello che universalmente era creduto dalla tradizione religiosa degli Ebrei e dei Cristiani. Ma lasciata da parte questa questione dell'autenticità divina dei libri dei Maccabei, ci basta la fede storica dei medesimi che nessuno può ragionevolmente negare. Imperocchè questo fatto di Giuda ci mostra che tanto egli che fece la colletta, quanto gli Ebrei che diedero il denaro, e i sacerdoti che offrirono il sacrifizio, credevano che potessero liberarsi quei soldati defunti dai loro peccati e che i suffragi dei viventi potessero tornare loro utili.

395. Dicono ancora che questi militi, di cui parla Giuda, non erano rei di colpe leggiere, ma gravi, essendosi appropriati dei doni offerti agli idoli nel tempio di Jamnia, il che era gravemente proibito nel Deuteronomio, cap. VII. Essi erano dunque nell'inferno e non nel purgatorio.

Rispondiamo che questa obbiezione è esclusa dallo stesso testo; giacchè Giuda parla di quei militi che pensava esser morti nella pietà e capaci di purgazione; perchè supponeva che non avessero peccato mortalmente per ignoranza, o che si fossero pentiti prima di morire; o che, essendo morti combattendo per la vera religione e per il vero culto di Dio, era da sperare che il Signore misericordioso avesse serbata per essi una grande misericordia, e che essendo stati pu-

niti colla morte temporale non li avrebbe castigati coll'eterna. Sperò Giuda che Dio avesse dato loro un vero dolore e ch'ei fosser passati in luogo di salute (Martini). Comunque sia, dato anche che fossero morti in peccato mortale, sarebbe sempre vero che al di là della tomba si dà uno stato in cui possono rimettersi alcuni peccati, e che a questo effetto giovano le preghiere dei vivi. Ora questo stato è una specie di purgatorio.

396. Il secondo argomento si deduce dalle parole di Cristo in S. Matteo: « Chiunque avrà « sparlato contro il Figlio dell'uomo, gli sarà « perdonato: ma chiunque avrà sparlato contro « lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato nè in « questo secolo nè nel futuro »: « *Quicumque* « *dixerit verbum contra Filium hominis, re-* « *mittetur ei: qui autem dixerit contra Spiri-* « *tum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc* « *saeculo, neque in futuro* » (cap. XII, 32).

397. Su queste parole così ragiona S. Agostino: « Non si direbbe veramente di alcuni che « non sia loro rimesso nè in questo secolo nè nel « futuro, se non vi fossero di quelli, ai quali, benchè « non in questo, non si rimettesse nel futuro. « *Neque enim de quibusdam veraciter diceretur* « *quod non eis remittatur neque in hoc saeculo,* « *neque in futuro, nisi essent, quibus etsi non* « *in isto, tamen remitteretur in futuro* » (De civit. Dei, libro 21). S. Gregorio Magno sopra lo stesso testo scrisse: « *De quibusdam levibus culpis* « *esse ante Judicium purgatorius ignis creden-* « *dus est; pro eo quod Veritas dicit: Si quis*

« *in Spiritum Sanctum blasphemiam dixerit,*
« *neque in hoc saeculo remittetur ei, neque in*
« *futuro. In qua sententia datur intelligi, quas-*
« *dam culpas in hoc saeculo, quasdam in fu-*
« *turo posse relaxari; quod de uno negatur,*
« *consequens intellectus patet, quia de quibusdam*
« *conceditur* (Libr. 4, Dialog. cap. 39).

398. Anche S. Bernardo, disputando contro gli eretici chiamati apostolici circa questo testo, scrive (Serm. 64 in Canticam): « Se non credono (questi
« eretici) che il fuoco purgatorio rimanga dopo
« la morte, ma che subito dopo la morte le anime
« passino al riposo o alla dannazione, domandino
« a Colui che disse esservi un certo peccato che
« non si rimette nè in questo secolo nè nel fu-
« turo, perchè disse questo se nel futuro non
« rimane più alcuna purgazione di peccato? *Non*
« *credunt autem ignem purgatorium restare*
« *post mortem, sed statim animam solutam a*
« *corpore vel ad requiem transire, vel ad dam-*
« *nationem. Quaerant ergo ab eo, qui dixit:*
« *quoddam peccatum esse, quod neque in hoc*
« *saeculo, neque in futuro remittetur, cur hoc*
« *dixerit? Si nulla manet in futuro remissio,*
« *purgatiove peccati?* » Allo stesso modo ragionano S. Ambrogio, S. Fulgenzio ed altri.

399. Per verità sarebbe difficile cogliere in tutta la sua forza la sentenza di Cristo, se affatto niuna remissione di peccato si desse nell'altra vita. Perchè allora aggiungere queste parole: *neque in futuro?* Non è forse naturale che l'eccezione fatta per i peccati contro lo Spirito Santo,

non debba estendersi a tutti indistintamente? Che ve ne siano altri di minor gravità, i quali potranno essere perdonati? Tralasciamo altri passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, perchè ad alcuni teologi non sembrano avere la stessa forza dimostrativa.

### ARTICOLO IV.

**L' esistenza del purgatorio provata colla tradizione.**

400. Tale è pure il sentimento di tutta la tradizione cristiana dai primi secoli fino a noi, come consta dalle liturgie antichissime, dove spessissimo occorrono preghiere e oblazioni per i defunti. La Gerosolimitana attribuita a S. Giacomo, citata dal Concilio Trullano, è così esposta da S. Cirillo di Gerusalemme: « *Fac, Domine,* « *ut oblatio nostra grata et accepta sit, per* « *spiritum sanctificata in propitiationem pec-* « *catorum nostrorum, et eorum, quae populus* « *per ignorantiam admisit, et in requiem ani-* « *marum earum quae ante nos obdormierunt.* » Nella liturgia della Chiesa Romana, scritta, come si dice, da S. Pietro, si legge: « *Memento, Do-* « *mine, famulorum, famularumque tuarum, qui* « *nos praecesserunt cum signo fidei, et dor-* « *miunt in somno pacis..... Ipsis, Domine, et* « *omnibus in Christo quiescentibus locum re-* « *frigerii, lucis et pacis ut indulgeas, deprae-* « *camur* ». Simili preci per i morti si hanno nella liturgia Alessandrina attribuita a S. Marco; nella Etiopica ascritta a S. Matteo, e nella Medio-

lanense che si dice essere di S. Barnaba, ed in altre molte. Queste liturgie, anche posto che non fossero degli Apostoli, del che dubitano i critici, non può negarsi che siano antichissime, tanto da crederne autori gli Apostoli (Knoll, De Purg. Pars 1, Sess. II, cap. II, art. II, vol. 6, pag. 215 216 (1).

401. Colle Liturgie convengono i Padri latini e greci dei secoli antichi. Tertulliano nel libro *De Monogamia* Cap. 10, dove fa menzione dell'ufficio di una vedova verso il marito defunto, scrive: « *Enim vero et pro anima eius orat,* « *et refrigerium interim adpostulat ei, et in* « *prima resurrectione consortium, et offert an-* « *nuis diebus dormitionis eius* ». Nel libro *De Corona Militum* cap. 3.° enumera molte pratiche date, se non dalle Scritture, dalla Tradizione, tra le quali ricorda le offerte per i defunti, e poi conchiude: « *Harum, et aliorum disciplinarum,* « *si legem expostules Scripturarum, nullam* « *invenies: Traditio tibi praetendetur auctrix,* « *consuetudo confirmatrix, fides observatrix* ».

402. S. Cipriano nell' Epistola 66 al Clero e popolo Turvitano dice: « *Episcopi antecessores* « *nostri religiose considerantes, et salubriter* « *providentes censuerunt, ne quis frater exce-* « *dens, ad tutelam, vel curam Clericum nomi-* « *naret; ac si quis hoc fecisset, non offerretur*

(1) Seenderflo nelle sue lettere polemiche (Ep. 3.) riporta molte altre antiche liturgie, come la Costantinopolitana, l' Etiopica, l' Alessandrina, la Siriaca, quella degli Armeni, dei Goti, Cappadoci ecc.

« *pro eo, nec sacrificium pro dormitione eius*
« *celebraretur..... Et ideo Victor, cum contra*
« *formam nuper in Concilio a Sacerdotibus*
« *datam, Geminium Iustinum presbyterum au-*
« *sus sit tutorem constituere, non est quod pro*
« *dormitione eius apud nos fiat oblatio, aut*
« *deprecatio aliqua nomine eius in Ecclesia fre-*
« *quentetur* ».

403. S. Ambrogio raccomanda a Dio l'anima di Satiro suo fratello colle seguenti parole: « *Tibi,*
« *Omnipotens Deus, innoxiam commendo ani-*
« *mam, Tibi hostiam meam offero: cape pro-*
« *pitius, ac serenus fraternum munus, sacri-*
« *ficium sacerdotis* ». Lo stesso fa in occasione della morte di Valentiniano, Graziano e Teodosio imperatori. Tralascio, per non allungare inutilmente il discorso, i passi di altri insigni padri latini, tra i quali Gerolamo, Agostino ecc., i quali tutti colla dottrina e col fatto confermano la stessa verità. È dunque fede di tutta la Chiesa latina l'esistenza del purgatorio e l'utilità dei suffragi.

404. Concordano i Padri della Chiesa greca. S. Cirillo di Gerusalemme nelle sue catechesi mistagogiche dice: « *Pro defunctis sanctis pa-*
« *tribus, et episcopis, denique pro omnibus,*
« *oramus, qui inter nos vita functi sunt, ma-*
« *ximum esse credentes animarum juvamen pro*
« *quibus offertur precatio sancti illius, et tre-*
« *mendi, quod in altari positum est, sacrificii* ». S. Gregorio Nisseno nel sermone per i morti lasciò scritto: « *Quos (credimus) vel in praesenti*

« *vita sapientiae studio, et precibus purgatos;*
« *vel post obitum per expurgantis ignis for-*
« *nacem expiatos ad sempiternam felicitatem*
« *pervenire.* » S. Giovanni Grisostomo nell'Omelia 3ª sull'Epistola ai Filippesi dice: « *Non frustra*
« *sancitum est, ut in celebratione venerando-*
« *rum Mysteriorum memoriam fiat eorum,*
« *qui hinc discesserunt. Noverunt illis multum*
« *hinc emolumenti fieri, multum utilitatis. Stante*
« *siquidem universo populo manus in coelos*
« *extendente, coetu item sacerdotali, veren-*
« *doque posito Sacrificio, quomodo Deum non*
« *placaremus pro istis orantes?* » Bastino queste poche citazioni a provare essere sempre stata nella Chiesa ferma ed universale la fede nell'esistenza di uno stato di purgazione dopo questa vita.

405. Finalmente il Concilio di Trento, fondato sopra questa credenza universale e perpetua della Tradizione, scrisse contro l'errore dei Novatori i seguenti canoni: « *Si quis post acceptam ju-*
« *stificationis gratiam, cuilibet peccatori poeni-*
« *tenti ita culpam remitti, et reatum aeternae*
« *poenae deleri dixerit, ut nullus remaneat rea-*
« *tus poenae temporalis exolvendae, vel in hoc*
« *saeculo, vel in futuro in Purgatorio, ante-*
« *quam ad regna coelorum aditus patere possit;*
« *anathema sit* ». (Sess. VI. can. 30). Di nuovo nella sess. XXII, can. 3, definì: « *Si quis dixerit,*
« *Missae sacrificium tantum esse laudis, et gra-*
« *tiarum actionis, aut nudam commemora-*
« *tionem sacrificii in cruce peracti, non autem*
« *propitiatorium; vel soli prodesse sumenti:*

« *neque vivis, et defunctis, pro peccatis, poenis,* « *satisfactionibus, et aliis necessitatibus offerri* « *debere; anathema sit* ». È dunque un dogma di fede l'esistenza del Purgatorio e l'utilità dei suffragi per le anime ivi esistenti.

### ARTICOLO V.

**Se sia contrario alla fede il pensare che nel purgatorio esistano anime infette del peccato originale o di qualche peccato attuale mortale.**

406. Nell'articolo precedente parlammo solo delle anime che muoiono nello stato di grazia, però macchiate ancora di colpe leggere e debitrici di qualche pena temporale verso la giustizia divina. Ora un'altra questione più difficile ci si presenta, fatta da qualche teologo: è se sia opposto alla fede l'opinare che nel Purgatorio possano trovarsi alcune anime macchiate del peccato originale o di peccato attuale mortale. Io riporterò brevemente ciò che ne dissero alcuni teologi di merito non commune.

407. Il celebre Francesco Suarez, della Compagnia di Gesù, nel suo trattato *De Purgatorio*, dopo d'aver cercato di provare in una conclusione che *secondo la fede* niun'anima purgante può essere infetta di peccato grave attuale, passa a disputare del peccato originale, e dice che, sebbene anche di questo siano libere le anime purganti, tuttavia la conclusione non è così certa come la precedente. Ma sarà meglio riportare le sue stesse parole: « Dalle cose dette adunque

« innanzi tutto conchiudo che tutte le anime del
« purgatorio sono libere da ogni colpa mortale,
« perchè se in questa vita qualcuna ne commi-
« sero, è necessario che prima di morire ne ab-
« biano ottenuto la remissione, altrimenti non
« nel purgatorio ma nell'inferno saranno cacciate.
« La difficoltà però è se ciò sia egualmente certo
« trattandosi del peccato originale; cioè se neces-
« sariamente anche di questo debbano esser prive
« tutte le anime che in quel luogo si purgano.

« Rispondiamo brevemente doversi dire: anche
« questo esser del tutto vero, però non egualmente
« certo. La ragione di questa seconda parte si
« piglia da quella commune ipotesi di un uomo
« adulto non giustificato, che prima di peccare
« mortalmente peccasse venialmente (1) e in questo
« stato morisse; imperocchè alcuni pensano che
« costui per la colpa veniale prima dovrebbe
« essere castigato nel purgatorio e, sciolta la
« pena dovuta a quel peccato attuale, essere
« mandato nel limbo. *Il qual modo di dire non*
« *conosco che sia condannato in alcun concilio;*
« *nè è chiaramente contro la Scrittura o al-*
« *cuna tradizione.* Tuttavia tengo per vero che
« niun'anima vada al purgatorio se non è giusta,
« epperciò priva di colpa mortale, non solo at-
« tuale, ma eziandio originale, perchè la grazia

(1) S. Tomaso dice che chiunque giunge all'uso di ragione è obbligato a consecrarsi a Dio: se egli adempie a questo precetto naturale, è giustificato, se nò, pecca mortalmente; onde la congiunzione del peccato originale col veniale, secondo lui, non è possibile.

e esclude entrambe (1) ». Noi parleremo a lungo
lello stato dei bambini in seguito.

408. Passiamo alla seconda questione, se cioè
ia contro la fede il pensare che qualche anima,
ea di peccato attuale grave, possa essere con-
annata ad uno stato temporaneo di pena, dal
uale per cause superiori possa esser liberata,
ttenendo dalla misericordia di Dio la remissione
i esso peccato e della pena eterna. Questo stato
on sarebbe una certa specie di purgatorio?

409. Qui conviene spiegarsi. Se per purgatorio
uolsi intendere quello stato in cui si purgano le

(1) « *Ex his ergo concludo in primis, omnes animas purgatorii carere omni culpa mortali, quia si in hac vita illam commiserunt, necesse est ut illius remissionem consequantur antequam hi decedant, alias non purgatorium sed infernum adibunt. Difficultas vero est an aeque id certum sit de peccato originali; scilicet, necessario carere illo omnes animas quae in eo loco purgantur. Dicendum autem est breviter, etiam hoc esse omnino verum, non tamen aeque certum. Ratio hujus posterioris partis sumitur ex illa communi hypothesi de homine adulto non justificato, qui prius venialiter peccaret quam mortaliter, et in eo statu moreretur: nam aliqui putant illum fore propter culpam venialem prius castigandum* in purgatorio, *et soluta poena pro illo peccato debita, transiturum esse ad limbum puerorum. Quem dicendi modum non invenio damnatum in aliquo concilio, neque est clare contra Scripturam vel aliquam tradictionem. Nihilominus verum censeo nullam animam ad purgatorium deferri, quae non sit justa, ac proinde carens culpa, non tantum mortali, sed etiam originali, quia gratia utramque excludit* ». *De Purgatorio* Disput. 47, Sectio 1ª
ssertio 1ª, vol. XIX, pag. 487, col 2ª, Venetiis. 1748.

anime giuste, è evidente dai termini stessi che niun'anima rea di peccato grave può appartenere al medesimo. Se poi s'intende che nell'altra vita vi siano anime morte in peccato mortale, le quali per cause superiori, e a modo di eccezione, non siano condannate *definitivamente* all'inferno, e per miseriordia di Dio, le preci della Chiesa trionfante e militante, o per il bene supremo e finale dell'universo, possano esser liberate e purgate da ogni colpa e salvate prima del giudizio ultimo o nell'atto del medesimo; rispondiamo che, secondo le nostre cognizioni presenti, il pensare ciò non è contrario alla fede cattolica. Di questo avviso è lo stesso Suarez, il quale, sebbene nel luogo citato di sopra dica che, secondo la fede, niuna anima purgante è macchiata di peccato mortale, e altrove, che Dio rivelò che non userà clemenza ai dannati; tuttavia aggiunge: « Se poi « alcuno sia eccettuato, è cosa controversa, che « non appartiene alla fede: *An vero aliquis « excipiatur, res controversa est, quae non pertinet ad fidem* ». *De peccatis*, Disp. VII, Sectio III, Vol. IV, pag. 342, N. IV. Noi parleremo un po' più ampiamente di questo dubio nella Sezione 5ª.

---

## CAPO II.

## Della natura del Purgatorio

### ARTICOLO I.

### Gravità delle pene purgative.

### § 1.°

**Se le pene del Purgatorio siano identiche a quelle dell' inferno eccetto la durata eterna.**

410. La prima questione che ci si presenta intorno allo stato e alle condizioni penali delle anime purganti, è se sia vera l'opinione di coloro, i quali dicono le pene purgative non differire da quelle dell'inferno se non per la durata, eterna per queste, temporanea per quelle. Questa sentenza, anche ristretta alle sole pene sensibili, non oserei dire che sia assolutamente certa, sia che si consideri dal lato psicologico delle anime, sia da quello della giustizia divina.

411. Primieramente se la pena oltremondana è un effetto del disordine morale dello spirito, quale comparazione può stabilirsi tra le pene dei dannati e quelle dei purganti? La colpa di questi e il debito non ancora soddisfatto, non sono oltre ogni dire inferiori al reato di quelli? Lo stato di anime giuste che amano Dio, che sanno essere da lui teneramente riamate, che hanno certezza della loro eterna salute, è esso comparabile con quello degli empii che sanno di essere per colpa

propria eternamente perduti? La sola coscienza di essere in grazia di Dio, di doverlo presto o tardi possedere senza timore di poterlo mai più abbandonare, deve produrre un colmo di gioia e di contento nell'anima purgante. Laddove il dannato non può non essere compreso e continuamente oppresso da disperata desolazione, da affanni ed angoscie dolorosissime, considerando che la sua beatitudine è perduta per sempre e che la sua esistenza deve durare eterna senza Dio, senza Cristo e i Santi. Tuttociò però non vieta che le pene del Purgatorio siano in sè terribili, come vedremo in seguito.

412. In secondo luogo non saprei se sia conforme alle leggi dell' eterna giustizia, temperata dalla bontà e clemenza divina, uguagliare anche nella sola intensità pene temporanee con pene eterne; pene meritate per colpe leggiere, o, se gravi, rimesse, con pene dovute a peccati gravi ancora esistenti nell'anima.

413. Di più: se la giustizia punitiva domanda la pena affinchè sia ristabilito e riparato l' ordine morale violato, dove questo fu sostanzialmente reintegrato e soddisfatto, la pena dev' essere molto minore che non là ove il disordine perdura grave. Ora le anime del purgatorio vivono sostanzialmente nell'ordine; il loro debito primario fu scontato nell'applicazione che ad esse fu fatta dei meriti di Cristo; dunque la pena che resta loro a sostenere pare che debba essere più mite della infernale dovuta agli empii.

414. Se non che l' opinione commune può

avere un certo senso approssimativamente vero in due casi: 1° Se Dio, come alcuni teologi cattolici pensano, avesse condannato qualche anima a soffrire nel purgatorio, lasciandola, per la sua vita negligente, tiepida e fredda, incerta della sua eterna salute. È chiaro che in questa ipotesi le sue pene sarebbero terribili e si avvicinerebbero in qualche modo a quelle dell'inferno. 2° Se qualche gran peccatore, dopo aver condotta una vita pessima, al punto della morte si convertisse, senza aver potuto soddisfare alla divina giustizia per i peccati commessi. Questi naturalmente dovrebbe far penitenza nel Purgatorio, e questa penitenza, salve le modificazioni della misericordia, non potrebbe non essere assai grave.

§ 2.°

**Quale concetto possiamo farci delle pene purgative.**

415. Ma se le pene delle anime purganti debbono differire da quelle dei dannati, non solo nella durata, ma eziandio nell'acerbità; quale concetto potremo noi formarcene? Domanda difficile a cui in diverso modo rispondono i teologi.

416. Molti dicono che esse sono superiori a qualunque pena di questa vita; altri non pochi con S. Tomaso pensano che la minima pena vinca in intensità la più grave di questo mondo: « *Respondeo dicendum* » scrisse il S. Dottore, « *quod* « *in purgatorio erit duplex poena: una damni,* « *in quantum scilicet retardantur a divina vi-*

« *sione; alia sensus, secundum quod ab igne*
« *corporali punientur. Et quantum ad utrum-*
« *que poena purgatorii minima excedit maxi-*
« *mam poenam hujus vitae.* » — (Supp. 3ª P. Q. II, art. 1).

417. Altri con S. Bonaventura opinano un po' diversamente. Il gran dottore Serafico nel libro 4° Dist. 20, Q. 21, art. 1, insegna: 1° che nel purgatorio la pena del danno non è maggiore di ogni pena, sia dello stesso purgatorio, sia di questa vita; 2°, che la massima pena del purgatorio eccede la suprema di questa vita; 3°, che ve ne sono delle minori. Altri credono che la pena del danno sia superiore a tutte le pene del purgatorio *appreziativamente*, ma non nell'acerbità. La ragione della prima asserzione è che il dolore procedente dalla privazione di un bene, in realtà deve misurarsi dalla grandezza del bene medesimo; ora Dio è un bene superiore a tutti i beni finiti; dunque la privazione di esso in realtà deve stimarsi un male maggiore di tutti gli altri, e così lo giudicano le anime del purgatorio; le quali volentieri anteporrebbero qualunque altro male alla privazione della visione divina. La ragione della seconda asserzione è che la pena del danno *per sè* non è tale da superare nell'acerbità tutte le pene di questa terra. Chi oserebbe dire che Abramo e gli altri Patriarchi sostenessero nel limbo tormenti eguali o superiori ai più gravi di questo mondo? E il povero Lazzaro quando fu trasportato nel seno di Abramo, passò forse ad uno stato peggiore di

quello che aveva prima di morire? E i pargoli premorti al battesimo, perchè privi della visione di Dio, soffrono dolori paragonabili ai più acerbi di questa terra? Anzi, secondo l'opinione, ora più commune, non godono d'una felicità naturale, se non del tutto perfetta, quasi perfetta? Non sembra dunque che la pena del danno pura e semplice *per sè* importi un dolore sensibile superiore ad ogni altro. Si rifletta ancora col Bellarmino e con altri teologi che quantunque la privazione del Sommo Bene *per sè* generi nell'amante una somma tristezza, tuttavia questa tristezza è mitigata in gran parte dalla speranza certa di acquistarlo. Questa speranza produce un incredibile gaudio, e quanto più l'anima purgante si avvicina al fine del suo esiglio, tanto più cresce la consolazione. Solo adunque nell'inferno la pena del danno è somma, perchè congiunta colla disperazione.

418. Ciò posto sembra che venga meno la ragione primaria della grande intensità della pena del senso; poichè se quella del danno che, secondo quasi tutti i teologi, è la più grave, non supera le maggiori di questa terra, anzi può stare con una certa felicità naturale, non pare che lo stesso con più di ragione possa dirsi delle altre?

419. Si consideri ancora che non è contro il dogma il pensare che queste pene derivino soltanto dalla coscienza delle colpe e dal ritardo della visione di Dio. Questa coscienza fa conoscere quanto le anime macchiate anche di sole colpe leggiere, o debitrici verso la giustizia divina, siano indegne di essere ammesse alla presenza della purità in-

finita e quanto sia giusto il loro indugio. Da questa coscienza, congiunta all'istinto ed amore naturale e sopranaturale che hanno verso Dio, deriva il pentimento e il dolore sensibile di non essere in armonia con lui e colla sua giustizia; ma un pentimento e dolore volontario, amoroso e calmo, un dolore che amano, che antepongono a qualsiasi bene, allo stesso Paradiso fino a tanto che trovinsi in tale condizione.

420. Vediamo ciò che al proposito dice S. Cattarina da Genova. Nel suo Trattato del Purgatorio, N. 13, scrive: « L'anima separata dal « corpo, la quale non si trova in quella nettezza « in cui fu creata, veggendosi avere l'impedi- « mento, e che non le può essere levato se non « per mezzo del Purgatorio, presto vi si getta « dentro, e volentieri. Che se non trovasse questa « ordinazione, atta a levarle quell'impaccio, in « quell'istante in lei si genererebbe un Inferno « peggiore del Purgatorio, vedendo essa di non « poter giugnere (per l'impedimento) al suo fine, « Dio, il quale tanto importa, che in comparazione di un tal fine il Purgatorio non è da « stimare: benchè, siccome si è detto, sia simile « all'Inferno: ma in quella comparazione è quasi « niente.

421. « N. 14. Più ancora dico: ch'io veggio, « quanto per parte di Dio, il Paradiso non aver « porta: ma chi vi vuole entrare vi entra; perchè « Dio è tutto misericordia, e sta verso noi colle « braccia aperte per riceverne nella sua gloria. Ma « ben veggio altresì, quella Divina Essenza essere

« di tanta (e molto più che immaginar si possa)
« purità e nettezza, che l'anima, la quale in sè
« abbia tanta imperfezione quanta sarebbe una
« minima busca, si getterebbe più presto in mille
« Inferni, che trovarsi in presenza della divina
« maestà con quella macchia. E perciò veggendo
« essa il Purgatorio ordinato per levarle esse
« macchie, vi si getta dentro; e le par trovare
« una gran misericordia; per potersi levare quel-
« l'impedimento.....

422. « N. 17. Quando l'anima per interior
« vista, si vede così da Dio tirare con tanto amo-
« roso fuoco, allora per quel calore dell'affocato
« amore del suo dolce Signore e Dio, che sente
« ridondare nella sua mente, tutta si liquefà.
« Veggendo poi nel divin lume, siccome Dio non
« cessa mai di tirarla e condurla all'intiera sua
« perfezione, con tanta cura e continua provvi-
« sione, che il fa solo per puro amore; ed essa,
« per avere l'impedimento del peccato, non poter
« seguire quell'attrazione fatta da Dio, cioè quel-
« l'unitivo sguardo che Dio le ha dato per ti-
« rarla a sè: veggendo ancora, quanto le im-
« porti l'essere ritardata dal non poter vedere
« il divin lume: aggiuntovi l'istinto dell'anima,
« la quale vorrà essere senza impedimento, per
« essere tirata da esso unitivo sguardo: dico, la
« vista delle predette cose esser quella che ge-
« nera all'anima la pena la quale hanno nel
« Purgatorio (1). Non che facciano stima della loro

(1) La pena è dunque generata dallo stato interiore dell'anima, e non da un agente *fisico esterno*.

« pena (benchè sia però grandissima), ma fanno
« più stima assai dell'opposizione che si trovano
« avere contro la volontà di Dio; il quale veg-
« giono chiaramente acceso d' un estremo e puro
« amore verso di loro. Questo amore con quel-
« l'unitivo sguardo tira sì forte di continuo, come
« se altro che questo non avesse a fare. Perciò
« l'anima, questo veggendo, se trovasse un altro
« Purgatorio sopra quello, per potersi levar più
« presto tanto impedimento, ben tosto vi si get-
« terebbe dentro per l'impeto di quell'amor con-
« forme tra Dio e l'anima.

423. « N. 18. Veggio ancora procedere da
« quel divino amore verso l'anima certi razzi e
« lampi affocati, tanto penetranti e forti, che
« pare debbano annichilare non solo il corpo,
« ma ancor essa anima se fosse possibile. Questi
« razzi fanno due operazioni: per la prima pu-
« rificano, colla seconda annichilano. Vedi l'oro:
« quanto più tu il fondi, tanto più diviene mi-
« gliore: e tanto il potresti fondere che annichi-
« leresti in esso ogni imperfezione. Questo effetto
« fa il fuoco nelle cose materiali: ma l'anima
« non si può annichilare in Dio, ma sibbene in
« sè propria: e quanto più la purifichi, tanto
« più in essa l'annichili; ed al fine in Dio resta
« purificata. L'oro quando è purificato persino a
« ventiquattro carati, non si consuma poi più,
« per fuoco che tu gli possi dare; perchè non
« si può consumare se non la sua imperfezione.

« Così fa il divin fuoco (1) nell'anima. Dio la
« tiene tanto al fuoco, che le consuma ogni im-
« perfezione, e la conduce alla perfezione di ven-
« tiquattro carati (ognuno però in suo grado): e
« quando ella è purificata, resta tutta in Dio,
« senza alcuna cosa in se propria: ed il suo
« essere è Dio. Il quale quando ha condotto a sè
« l'anima così purificata, allora ella resta impas-
« sibile; perchè più non le resta da consumare. E se
« pur così purificata ella fosse tenuta al fuoco,
« questo non le sarebbe penoso; anzi le sarebbe
« fuoco di divino amore, come vita eterna, senza
« alcuna contrarietà ».

424. È vero che la stessa Santa dopo d'aver detto nel n. 4. che non crede si possa trovar contentezza da comparare a quella d'un'anima del purgatorio, eccetto quella dei Santi del Paradiso, e che questa contentezza cresce ogni giorno, per l'influsso di Dio in esse anime, il quale va crescendo siccome va consumando l'impedimento dell'influsso; aggiunge nel n. 5, che *d'altra parte poi hanno una pena tanto estrema*, che non si trova lingua che il possa narrare, nè intelletto che possa capirne una minima scintilla, se Dio non gliela mostrasse per grazia speciale (2). Lo stesso afferma nel n. 15; ma qui spiega in che senso questa estremità di pena debba pigliarsi. Questo senso non è già di acerbità sensibile proveniente

(1) Ecco il fuoco del Purgatorio: *l'amore divino.*

(2) S. Cattarina da Genova, *Trattato del Purgatorio* n. 6 e n. 10.

da fuoco materiale o altro agente corporeo estrinseco, ma di acerbità razionale ed appreziativa, nascente dall' istinto beatifico verso Dio, ricevuto nella creazione e sublimato dalla grazia, e dalla coscienza di averlo offeso e di vedere in sè l'impedimento che non lascia approssimarsi a Lui. Ecco il passo intiero della Santa: N. 15. « Di quanta importanza sia il Purgatorio nè « lingua il può esprimere, nè mente capire; se « non ch'io il veggio essere di tanta pena come « l'Inferno: e nientedimeno, io veggio l'anima la « quale in sè sente una minima macchia d'imper- « fezione, riceverlo per misericordia (come si è « detto), non facendone in un certo modo stima, « in comparazione di quella macchia impeditiva « del suo amore. E parmi vedere la pena delle « anime del Purgatorio essere più per vedersi « avere in sè cosa che dispiaccia a Dio, e averla « fatta volontariamente contro tanta bontà, che « per niun altro tormento che sentano in esso « Purgatorio. Questo è perchè, essendo quelle « anime in grazia, veggiono la verità e l' impor- « tanza dell'impedimento, il quale non le lascia « approssimare a Dio » (1).

§. 3°

**La pena del fuoco.**

425. Contro quanto dicemmo fu obbiettato al Moehler dal Prof. Baur, protestante, che tra le

(1) Ecco come la pena è massima *appreziativamente non nell'acerbità,* come dicemmo più sopra con S. Bonaventura ed altri teologi, e qui spiega la Santa.

altre pene sensibili, secondo la Chiesa Cattolica, le anime del Purgatorio patiscono quella del fuoco materiale, identico nell' intensità a quello dell' inferno; e che questo fuoco produce dolori sensibili superiori a qualunque tormento di questa vita, e purifica l'anima mediante *un processo meccanico*.

426. Il Moehler nella difesa della Simbolica « rispose nel modo seguente: « Nel secondo « libro de' Maccabei (V. 12) vien detto soltanto « che alcuni morti piamente abbisognano tut- « tavia nell' altra vita di una purificazione, e « che le preghiere dei viventi giovano loro. « Quando poi il Redentore (1) parla di un pec- « cato che non si può rimettere nè nella vita « presente nè nella futura, e lascia con ciò pre- « supporre, come il succitato libro dei Maccabei, « che una remissione abbia luogo nell'altra vita; « qui pure non si riscontra se non la dottrina, « che dopo i giorni presenti v' ha luogo ancora « al compimento della purificazione; ma neppur « qui si offre verun lume sul modo con cui l'espia- « zione vi si conduca ad effetto. Certo poi che il « v. 15, c. III, della prima lettera ai Corinti ac- « cenna ad un fuoco..... Ma che questo fuoco, del « pari che quello dell'inferno, possa essere sol- « tanto un' imagine di grandi dolori, niuno vorrà « negarlo; giacchè troviamo i tormenti dell' in- « ferno rappresentati nelle Scritture anche sotto « altre figure (2). Nella Tradizione ecclesiastica

(1) Matteo XII, 32.

(2) « Realmente nessun teologo cattolico dice esser di

« dei primi secoli, sebbene riscontriamo frequen-
« tissima la dottrina del purgatorio, ci si offre
« però affatto nuda di forma; solo troviamo ad
« ogni tratto e l'innalzarsi preghiere, e l'offrirsi
« sacrifizii pei defunti fratelli, affinchè riposo e
« pace nel Signore loro si conceda; preghiere e
« sacrifizii che per taluni si rinnovano ogni anno.
« Così, per esempio, vediamo nel secondo secolo
« i martiri delle Gallie praticare questo santo
« dovere; così Tertulliano annovera fra gli ob-
« blighi d'una pia vedova il pregare pel defunto
« marito, e l'implorargli refrigerio da Dio (1);
« così da un passo di S. Cipriano rileviamo che
« i sacerdoti colle loro comunità offrivano a Dio
« preci ed ostie pei trapassati (2). S. Agostino
« raccomanda semplicemente sua madre alle pre-
« ghiere dei lettori delle sue Confessioni (3); e
« nel suo libro poi sui *Doveri verso i defunti*

« fede l'esistenza di un fuoco materiale, sia nel purga-
« torio, sia nell'inferno. Vedi anche la dogmatica del Padre
« Perrone, *De Deo Creatore*, cap. VI, art. 2, 3 ». (Nota del traduttore).

(1) « Pro anima ejus orat, et refrigerium interim ad-
« postulat ei, et in prima resurrectione consortium, et
« *offert* (fa offrire un sacrifizio) annuis diebus dormitionis
« eius: nam haec nisi fecerit, vere repudiavit quantum in
« ipsa est ». Tertull. De Monogamia, c. 10.

(2) « Nella lettera LXVI (ed. Maurina di Parigi, 1726)
« dic'egli che i suoi predecessori avevano stabilito, che
« chiunque trasgredisse un precetto ecclesiastico, non do-
« vesse godere dopo la sua morte nè di nessuna interces-
« sione della Chiesa nè di nessun sacrificio. »

(3) Lib. 10, c. 13.

» annovera egli, com'è ben giusto, fra i primi
« quello di offrir per loro sacrificii ed esserne
« memori nella preghiera, perchè il libro dei
« Maccabei ce lo insegna, e perchè in *tutta la*
« *Chiesa* il Sacerdote nella Santa Messa prega
« anche pei trapassati; ciò che forma per sè solo
« sufficiente autorità, quand'anche le Sacre Let-
« tere dell'antico Testamento nulla c'insegnassero
« a questo riguardo (1). Di simile tenore sono
« pure moltissimi altri passi rispettivi di S. Ago-
« stino. Però fra questi numerosissimi passi ove
« egli parla dell'intercessione pei defunti, e delle
« pene temporali dell'altra vita (2), non neghe-
« remo che se ne trovino di tali, in cui si esprime,
« succedere per mezzo di fuoco una siffatta pu-
« rificazione (3). Ma se poi si debba per esso

(1) « August. De cura pro mortuis c. III. Dice altresì
« in appresso al capo VI: Non sunt praetermittendae sup-
« plicationes pro spiritibus mortuorum, quas faciendas pro
« omnibus in christiana et catholica societate defunctis,
« etiam tacitis nominibus quorumque *sub generali comme-*
« *moratione suscepit Ecclesia,* ut quibus ad ista desunt
« parentes, aut filii, aut quicumque cognati, vel amici,
« ab una eis exibeantur *matre communi* ».

(2) Questo tiene per fermo Sant' Agostino: « Quisquis
« cupit poenas evadere sempiternas, non solum baptize-
« tur, verum etiam justificetur in Christo, ac sic vere
« transeat a diabulo ad Christum. Purgatorias autem poe-
« nas nullas futuras opinetur, *nisi ante illud ultimum*
« *tremendunque judicium.* » (De Civitate Dei, libr. XXI,
c. XVI). Antecedentemente aveva poi rimarcato che le *pene purgatorie* hanno luogo tanto in questa vita come nell'altra. (Ivi l. 1, c. XIII).

(3) Aug. in Psalm. XXXVII. - De Civitate Dei, lib. XXI c. XVI.

« intendere un fuoco corporeo, lo revoca egli me-
« desimo in dubbio in diversi luoghi, e lo lascia
« affatto indeciso, aggiungendo solo ch'ei non
« s'oppone a tale opinione perchè *può anche*
« esser vera (1). Parimente non revoco in dubbio
« che anche presso sant'Ambrogio, il maestro di
« sant'Agostino, non solo si trovi frequente men-
« zione di preghiere e sacrificii pei defunti (2),
« ma altresì d'un fuoco purgante (3). Ma siccome
« egli, come è noto, intorno al fuoco dell'inferno
« insegna chiaramente che non è vero fuoco, ma
« un solo dolore inconcepibile, un tormento spi-
« rituale, non può essere stato che tale anche il
« suo concetto del fuoco purgatore dei giusti.....

« Egual esito abbiamo volgendoci alla Chiesa
« Greca; Clemente Alessandrino chiama ottima-
« mente la totale purificazione dopo questa vita
« una *seconda educazione*. Origene poi non
« manca di parlare con enfasi e ripetutamente di

(1) De Civitate Dei, XXI, c. XXVI: « Non redarguo, quia
« forsitam verum est. » « Ma nell' *Enchiridion*, c. 68,
« non fa per nulla menzione di fuoco, perchè spiegando
« ivi il v. 13 e seg. del c. III della prima lettera ai Co-
« rinti, riferisce quel passo alle purificazioni di questa vita.
« Est quidam ignis *tribulationis*, de quo aperte alio loco
« scriptum est: *Vasa figuli probat fornax, et homines*
« *iustos tentatio tribulationis* (Eccl. XXVII, 6)..... Tale ali-
« quid etiam post hanc vitam fieri incredibile non est. »

(2) Per es. nella lettera a Faustina.

(3) In Psalm. XXXVI: « Etsi salvos faciet Dominus
« servos suos, salvi erimus per fidem; sic tamen salvi
« *quasi per ignem*. Etsi non exuremur, tamen uremur.
« Quomodo tamen alii in igne, etc. »

« un fuoco, secondo le espressioni bibliche (1);
« ma è del pari notissimo com'egli altrove evi-
« dentemente dichiari, che non v'hanno che fiamme
« divampanti dalla coscienza, nelle quali si con-
« suma tutto quanto esiste ancora di peccami-
« noso (2) ».

427. Riportati poi altri passi di S. Cirillo di Gerusalemme, di S. Giovanni Grisostomo, i quali insegnano che secondo l'ordinazione degli Apostoli si deve pregare per i defunti, e che queste preghiere giovano a purificarli, osserva che non dicono che questa purificazione si faccia *meccanicamente mercè d'un fuoco corporeo;* quindi continua:
« Nè qui vorrò io negare che S. Gregorio Nisseno,
« S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, Teodoreto
« ed altri del IV. e V. secolo parlano anche d'un
« fuoco, ove si purificano coloro che muoiono
« macchiati di qualche peccato; ma qui pure non
« devono già usurparsi alcune parole isolatamente,
« bensì ponderarsi maturatamente tutto quanto
« dicono quei passi, ove esse occorrono, nell' in-
« tero loro contesto. Esaminiamo qui, a cagion
« d' esempio, accuratamente solo il primo dei
« Padri sunnominati, S. Gregorio Nisseno.

« In un suo scritto egli parla di tali che o
« abbisognano ancora di una purificazione pel
« fuoco, o vengono tantosto refrigerati colla ru-
« giada della grazia celeste: se niuno vuol qui
« intendere un' acqua sotto l' espressione di ru-

(1) Orig. Homilia VI in Exodum.
(2) Orig. De princip. l. II, c. 10, ed in altri luoghi diversi.

« giada, non si vorrà neppur significato carbone
« e fiamme sotto quella di fuoco. Gregorio stesso
« già l'accenna aggiungendo, quando fa uso di
« quell'espressione, « secondo le parole del Van-
« gelo », cioè: per servirmi di un modo biblico
« di dire (1). E realmente in altro luogo dic'egli
« affatto in generale, che per quei tormenti si
« hanno da intendere tali sensazioni dolorose
« che s'oppongono propriamente a quei piaceri
« vani e meschini, che il paziente aveva amato
« in questa vita (2).

« Tali sono le idee dalle quali non diparti-
« ronsi i Greci neppure al concilio ecumenico di
« Firenze (anno 1438), ove essi dichiarano aper-
« tamente di non credere ad un fuoco reale nel
« purgatorio; e i Latini fecero loro a questo ri-
« guardo tanto poco difficoltà, che nel Decreto
« di unione si fe' parola unicamente di un pur-
« gatorio senza l'aggiunto di fuoco (3). Ma quei
« medesimi teologi, cui sembra più verosimile
« l'esistenza di un fuoco nel purgatorio, non si
« immaginano già per questo un fuoco comune,
« bensì un certo fuoco immateriale, un dolore
« cocente e penetrantissimo, un castigo insomma
« di cui non ci è dato formarci veruna idea. Im-
« perocchè l'espressione di *fuoco immateriale*
« non offre che un significato negativo, cioè rimo-

(1) *De iis qui praemature abripiuntur.* Opp. edit. Paris, 1615, A. 11, pag. 754.

(2) *De anima et resurrectione* l. I, pag. 660.

(3) Anche il Cardinal Bellarmino conviene pienamente in tutto questo. De Purg. lib. II, c. II.

« vente idee grossolanamente sensibili, senza però « determinare alcun chè di preciso (1). In una « parola questi teologi, fra i quali S. Bonaventura, « si rappresentano il fuoco come le pene terrestri, « le quali eccitano esteriormente ad una perfetta « purificazione, mentre nell'interno la grazia ot- « tiene la libera determinazione dell'animo ».

428. Anche S. Cattarina da Genova dice che le anime del Purgatorio sono tormentate dal fuoco, ma questo fuoco non sembra essere altro che l'amore di Dio, come si può vedere al N. 17 riportato nell'articolo precedente (2), e al N. 7 che qui crediamo bene riferire: « E perchè l'anime « che sono nel Purgatorio, sono senza colpa di « peccato, perciò non hanno impedimento tra Dio

(1) Frequentemente esprimono essi abbastanza di non intendere un fuoco materiale coll'aggiungere alla parola *fuoco* l'aggettivo *un certo*; così ad esempio sant'Isidoro di Siviglia: « *Demonstrat quibusdam illic* (*in futuro sae-* « *culo*) *dimittenda esse peccata et quodam purgatorio* « *igne purganda* ». (De div. offic., l. 1, c. 18).

(2) Pag. 301-302-304.

Dio è fuoco, si legge nelle Scritture, *Deus tuus ignis consumens est* (Deut. IV, 24); e questo fuoco non è altro che il suo amore per sè soave e dolce; il quale ricevuto in un'anima ben disposta la sublima, la trasforma e beatifica; in un'anima giusta, ma con qualche impedimento di colpa leggera o di pena, la crucia e consola, ossia produce il fuoco dell'afflizione purgativa e consolante; in un'anima peccatrice genera il fuoco dell'afflizione eterna e disperata, più o meno grave, in proporzione delle colpe. Questo concetto bene svolto e chiarito coi principii di S. Catterina e di qualche altro teologo spiega tutta la palingenesia, ossia il paradiso, il purgatorio e l'inferno stesso. Noi ne diremo forse qualche cosa di più nel secondo volume.

« e loro, se non quella pena la quale le ha ri-
« tardate, sicchè l'istinto non ha potuto aver la
« sua perfezione. Così veggendo esse per certezza
« quanto importi ogni minimo impedimento, ed
« esser per necessità di giustizia ritardato esso
« istinto, *quinci nasce in loro un estremo fuoco,*
« simile a quello dell' inferno, se si eccettui la
« colpa, la quale è quella che fa la volontà ma-
« ligna ai dannati dell'inferno; a' quali Dio non
« corrisponde colla sua bontà, e perciò essi re-
« stano in quella disperata maligna volontà contro
« la volontà di Dio ».

429. Finalmente nel libro intitolato lo Spirito di S. Francesco di Sales, scritto da Monsignor Camus, vescovo di Belley (Parte XVI, Cap. 9), si legge: « (Il Purgatorio) è uno stato più felice, e più « desiderabile, che spaventevole; poichè *quelle* « *fiamme sono fiamme di amore e di carità* ». Noi parleremo a lungo di questa grande questione nella seconda parte del nostro lavoro.

430. Dalle cose dette è manifesto che il processo della purgazione delle anime non è meccanico o materiale come taluno affermò, ma spirituale. Le pene sopportate con pazienza ed amore servono ad espiare i debiti verso la giustizia divina, e ad eccitare l'anima ad atti di fede, speranza e carità, di pentimento, umiltà, rassegnazione, confidenza in Dio e conformità alla sua divina volontà, coi quali, mediante la grazia, si riordinano le affezioni non del tutto buone, e si cancellano le colpe che impediscono la beatitudine celeste, come insegnano San Bonaventura e San Tomaso.

431. Ecco ciò che ne dice S. Bonaventura (Breviloq. p. 7, c. 12): « *Quia poena illa esse debet* « *expurgatoria, et purgatio illa spiritualis* (non « meccanica), *necesse est vel quod ignis ille spi-* « *ritualem habeat virtutem divinitus sibi datam,* « *vel, ut magis credo, ipsa virtus gratiae in-* « *terius habitantis adjuta a poena extrinseca* « *ipsam animam jam pro offensis punitam,* « *reatuum onere alleviatam, purget purgatione* « *sufficienti.* » E S. Tomaso (Suppl. De Purgatorio, App. Q. 9, a. 4): « *Dicendum, quod culpa* « *venialis in eo qui cum gratia decedit, post* « *hanc vitam dimittitur per ignem purgato-* « *rium, quia poena illa aliqualiter voluntaria,* « *virtute gratiae habebit vim expiandi culpam* « *omnem, quae simul cum gratia stare potest* » (1).

(1) Dal detto si può dedurre con grande probabilità essere vera la sentenza di quei teologi, i quali con S. Tomaso negano che le anime del Purgatorio siano tormentate dai demonii. Si aggiunga ancora: 1° che non sembra conveniente alla divina giustizia che anime le quali han vinto il diavolo nel corso della loro vita, siano da esso cruciate dopo la vittoria; 2° che il demonio non vessa gli uomini se non per farli cadere in peccato, e questo scopo manca riguardo alle anime purganti che sono confermate in grazia e impotenti a peccare. Non mancano però altri teologi, i quali con S. Bernardo opinano che esse qualche volta siano tormentate dai demonii. *Vadam,* scrisse San Bernardo (Serm. 42. De diversis), *in istam regionem, et videbo visionem hanc grandem, quomodo pius Pater glorificandos filios in manu tentatoris relinquat non ad occisionem, sed purgationem* etc. Vedi Pietro Collet, Prete della Congregazione della Missione. Trattato del Purgatorio. Capo III. Art. 6. Conclusio 2ª.

## § 4.

### Diversità e durata delle pene del Purgatorio.

432. Dopo d'aver parlato della natura delle pene del Purgatorio, diremo brevissimamente della loro diversità e durata. In quanto alla diversità non abbiamo da aggiungere altro alle cose fin qui ragionate. Le pene varieranno nelle anime in proporzione dei loro difetti, e quindi secondo che questi saranno maggiori e più gravi, crescerà pure la pena. Rispetto alla durata, S. Tomaso l'argomenta piuttosto dalla tenacità dell'affetto alla colpa che dalla gravità della medesima; onde seguita che quanto più l'inclinazione è radicata ed intensa, tanto più durerà la pena. Quindi potranno darsi, secondo lo stesso santo Dottore, delle anime che patiranno pene leggiere e tuttavia dureranno a lungo in Purgatorio. Questo principio pare vero; e sebbene lasci la questione molto indeterminata, è forse quanto si può dire di certo in cotesta materia. Tuttavia non mancò chi scrisse che nessuna anima è tenuta nel Purgatorio oltre venti anni, perchè la clemenza di Dio non soffre che i suoi amici stiano lontani per molto tempo dal suo cospetto (1). Questa ragione

(1) Questa fu l'opinione di Domenico Soto, domenicano e celebre teologo nel Concilio di Trento. Io riporterò qui le sue parole. Dopo d'avere stabilito con S. Tomaso che la pena del danno è maggiore di quante se ne possono soffrire in questa terra, e che quella del senso è prodotta dal fuoco, si oppone: « *Quod autem argumentum contra hanc vir-* « *tutem quidpiam ponderis habere videtur, est, quod*

non fu approvata dalla commune dei teologi, perchè se avesse valore sarebbe anche troppo lo spazio di dieci anni. Di più non si capirebbe come Dio abbia tenuti lontani dalla sua vista i giusti del Vecchio Testamento per migliaia d'anni.

### ARTICOLO II.

**Se le anime del Purgatorio siano certe della loro salute.**

433. Lutero al principio della sua separazione dalla Chiesa, ritenne ancora l'esistenza del Purgatorio, ma ne falsò il concetto, dicendo che le anime ivi detenute potevano meritare e demeritare; anzi che peccavano continuamente quando cercavano la loro salute ed avevano in orrore le pene: « *Animae purgatorii non sunt certae de earum* « *salute, saltem omnes: nec probatum est ullis* « *aut rationibus aut Scripturis ipsas esse extra* « *cum peccata venialia, ad quorum purgationem locus* « *ille directe conditus est, tam levibus satisfactionibus* « *in hac vita purgentur, quin vero et remissa mortalia* « *poenis non multum duris expientur, ut jeiuniis, eleemo-* « *sinis, orationibus, vel si quis humi cubet, vel se fla-* « *gellis caedat magni penditur, quomodo sit credibile* « *tantam poenarum acerbitatem esse in purgatorio eisdem* « *peccatis decretam?* ».

Risponde: « *Respondetur in primis, quod poena hic* « *sponte assumpta, qua ratione est meritoria, maiorem* « *virtutem habet quam illa, quae a Deo in purgatorio* « *infligitur, quae, ut modo dicemus, non est meritoria,* « *sed inflicta. Porro autem licet solutio sit legitima,* non « tamen totam vim argumenti *enervare videtur; potis-* « *simum cum venialia per tam multa eademque facil-* « *lima remedia hic deleantur. Responsio ergo forte est,*

« *statum merendi aut augendae charitatis* (Art. « 32). *Animae in purgatorio peccant sine in-* « *termissione, quamdiu quaerunt quietem et* « *horrent poenas* » (Art. 33). Questi due articoli di Lutero furono condannati da Leone X (1520); perchè fa- cevano del Purgatorio nè più nè meno che una continuazione della vita presente, capace di meritare e peccare.

434. Dottrina communissima della Chiesa è che tutte le anime del Purgatorio sono certe della loro salute; solo alcuni teologi opinarono che tra le pene maggiori vi sia anche quella dell'incertezza, non per tutte le anime, ma per alcune. Tra questi il Bellarmino novera Dionisio Cartusiano in seguito a certe visioni, riportate nel libro dei quattro Novissimi, art. 47. Altri dissero che

« *quod clementia Dei non fert multo tempore amicos* « *suos a suo conspectu cohibere, et ideo sapientissima* « *eius providentia fuit illas poenas ad eos expurgandos* « *instituere, quae brevi tempore possent animas illic* « *expurgare: nam cum illa supplicia sint supernaturalia,* « *quae subiectum corrumpere non possunt, potuit quam-* « *cumque temporis longitudinem accumulatis poenis sup-* « *plere. Quapropter crediderim,* nunquam *aliquem in* « *purgatorio viginti annis extitisse; imo, ut mea fert* « *opinio, nec decem. Nam cum nemo illic sit nisi Dei* « *amicus; contritio eius, et post Christum passum sa-* « *cramenta, et suffragia, et bona quae egit opera ad cu-* « *mulum ei satisfactionis accedunt. In summa non est* « *credibile, ut quos poenarum accumulatione expedire* « *Deus brevius inde potuit, temporis prolixitate detineat* ». (Soto Dom. in 4.m librum sentent. dist. 19, quaest. 3.a, art. 2, resp. ad 1.ma — arg. in fine, pag. 937, ed. di Venezia, 1576).

anche i peccati veniali per sè possono punirsi con pena eterna, ed è solo per misericordia di Dio se sono perdonati, e alcune anime ignorano se Dio voglia usar loro questa misericordia o punirle in perpetuo. Così Gersone *De vita spirituali* lect. 1ª, e Michele Baio nel libro 2°, c. 8. *De meritis operum.* Altri finalmente, secondo S. Tomaso, credettero che talune anime siano così assorbite dalle pene da non poter conoscere la loro sorte definitiva.

435. Contro queste sentenze o condannate o erronee, diciamo colla commune dei teologi che tutte le anime del Purgatorio sono certe della loro eterna salute. La ragione è che queste anime sono nello stato di grazia santificante, la quale dà loro un vero e reale diritto alla vita beata (1); di più queste anime colla morte rompono i vincoli sensibili col mondo presente, ma non gli intellettivi e morali col mondo intelligibile e spirituale. Esse continuano ad avere la cognizione di Dio e della legge morale, la coscienza di sè stesse e della loro vita anteriore svolta e compiuta nella pace ed amicizia con Dio. Anzi questa cognizione e coscienza che non può essere distratta dai sensi e bisogni corporei (2), si concentra con maggior

(1) *Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi: si tamen compatimur, ut et conglorificemur.* (Rom. VIII, 16-17).

(2) Provammo in più luoghi delle nostre opere che tutta la realtà intelligibile è in modo immediato, sebbene imperfetto, presente al nostro intuito razionale, e questa

energia nelle cose intelligibili prima conosciute, e si fa più chiara e limpida, non solo perchè è arrivata al termine del suo svolgimento viatorio, ma eziandio perchè è giunto il momento di dover rendere conto a Dio di tutte le azioni; e questo rendiconto non sarebbe possibile se le anime restassero in uno stato di morte, e non conoscessero la loro vita passata e presente. Inoltre è ragionevole che Dio nel giudizio e nella sentenza di premio e di punizione giustifichi sè stesso davanti alle medesime dell'averle create e conservate. Ora questo scopo Egli non potrebbe ottenerlo, se non facesse loro conoscere la somma sapienza e bontà con cui le ha governate, i benefizii che loro fece, la misericordia loro usata e il modo nel quale esse corrisposero ai suoi favori.

436. Tuttociò è conforme alla Rivelazione, come apparisce dalla parabola del ricco Epulone, che ragiona con Abramo e lo prega di avvertire i suoi fratelli; e dai ragionamenti, che il libro della Sapienza mette in bocca dei dannati, i quali ricordano la vita passata, se ne dolgono, e riconoscono la giustizia dello stato miserabile in cui al presente si trovano (1).

presenza si fa più chiara e compiuta mano mano che l'intuito si attua e diviene riflesso. Un che di simile si verifica nell' ordine sopranaturale rispetto all'intuito rivelato della fede.

(1) « Noi insensati, dicono al vedere giusti i glorificati, la loro vita tenemmo per una insensataggine, e come disonorato il loro fine: ecco come eglino son contati tra i figliuoli di Dio ed hanno parte coi Santi. Dunque noi smar-

437. Si aggiunga che tutti i popoli e tutte le religioni del mondo, anche le più selvaggie e corrotte, hanno conservato un culto per i morti, e creduto che le loro anime vivevano, conoscevano, godevano o pativano secondo le loro opere. Di ciò testimonii sono le offerte sopra i sepolcri, le espiazioni, i sacrifici ed altri riti religiosi. Il celebre Luciano nei suoi *Dialoghi dei morti* ci descrive minutamente le credenze dei Greci e dei Romani intorno a questo punto.

### ARTICOLO III.

**Se le anime del Purgatorio possano meritare.**

438. L'altro errore di Lutero sul Purgatorio fu che le anime ivi detenute possono meritare o demeritare come in questa vita; anzi che demeritano e peccano continuamente fino a che cercano la quiete ed hanno in orrore le pene.

439. Tutti i teologi cattolici riprovano questi errori e insegnano: 1° che esse sono confermate in grazia, e non possono più demeritare nè peccare; 2° che non possono più meritare per rispetto al premio essenziale corrispondente ai meriti della vita anteriore. Se però si tratta di beni o premi accidentali più non convengono. La maggior parte sostiene che neppure verso di questi si può dare merito in Purgatorio, ma non mancano al-

rimmo la via di verità » (Sap. c. V, v. 2 e seg.). Se le anime dei Patriarchi nel limbo e dei dannati nell'inferno hanno coscienza del loro stato e ne ragionano, non dobbiamo con più ragione dire lo stesso delle purganti?

cuni che sostengono il contrario. Io esporrò brevemente le ragioni degli uni e degli altri.

440. *Sentenza negativa.* — La prima ragione che adducono i teologi in favore di questa sentenza è che al merito non basta lo stato di grazia, nè fare liberamente atti buoni coll' aiuto della grazia e con fine retto; ma si richiede ancora, come condizione necessaria, lo stato di via, perchè non si merita ciò che già si possiede definitivamente. Ora le anime del Purgatorio non sono più nello stato di via, perchè questo termina colla morte; dunque non possono più meritare alcun bene.

441. Confermano questa ragione con tutti quei passi della Scrittura, nei quali è detto che il tempo di operar bene e meritare la beatitudine eterna è la vita presente, e che ciascun'anima, qual'è al punto di morte, tale resta nell'eternità. « *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* », disse il Salvatore, (Matt. X, 22). Ecco il termine perentorio del bene e del male operare e la retribuzione corrispondente: « *Venit nox quando nemo potest operari* » (S. Giov. IX. 4); per notte, secondo i Padri, s'intende il tempo dell' altra vita. S. Paolo ai. Gal. VI, 8-9, dice: « *Quae seminaverit homo, haec et metet..,....* « *bonum autem facientes, non deficiamus: tem-* « *pore enim suo metemus non deficientes. Ergo* « *dum tempus habemus, operemur bonum.* Nel- « l'Ecclesiaste (11, 3) si legge: « *Si ceciderit* « *lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in* « *quocumque loco ceciderit, ibi erit* ». Di nuovo,

capo IX v. 10, « *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare; quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas* ». Da questi testi e da altri consimili è chiaro che nessun merito può essere nella vita futura.

442. Confermano ancora la loro sentenza colla tradizione dei Padri, principalmente di S. Gerolamo, di S. Agostino, di S. Giovanni Grisostomo e di altri, che non nomino e di cui per brevità tralascio di riportare i passi.

443. *Sentenza affermativa.* — Questa sentenza tenuta da pochi, come dicemmo, insegna che le anime purganti non possono più meritare il premio essenziale corrispondente ai meriti della vita anteriore, perchè già definitivamente decretato ed assicurato; ma che ben possono meritare altri beni accidentali che ancora non hanno, e verso dei quali possono dirsi in istato di via; ed ecco come lo provano. Chi ha tutte le condizioni necessarie al merito, può meritare; ma le anime purganti hanno queste condizioni per rispetto a certi beni accidentali; dunque possono meritarli. La maggiore si prova così: Le condizioni per meritare sono diverse; ed altre si ricercano da parte dell'operante, altre da parte delle opere, altre da parte di Dio. Da parte della persona operante si richiede che sia: 1° in istato di grazia; 2° in istato di via; 3° che indirizzi le sue azioni a Dio come autore della beatitudine. Da parte delle opere è necessario: 1° che siano oneste e buone; 2° sopranaturali; 3° libere. Da parte di

Dio si ricerca la promessa, almeno implicita, della retribuzione.

444. Ora tutti questi requisiti convengono nelle anime purganti. Hanno i requisiti da parte loro come cause operanti, perchè: 1° sono in istato di grazia; 2° in istato di via per rispetto ad alcuni beni accidentali, che ancora non hanno e devono acquistare colla loro vita espiativa e purgativa; 3° indirizzano tutte le loro azioni a Dio, perchè la loro volontà è pienamente conforme a tutto ció che Egli vuole.

445. Hanno anche i requisiti da parte delle opere perchè queste: 1° sono tutte oneste e buone, non potendo quelle anime più peccare; 2° sono sopranaturali, essendo fatte coll'aiuto della grazia mediante le virtù infuse della fede, speranza, carità, penitenza ecc.; 3° sono libere perchè non manca loro la libertà, almeno in quanto all'esercizio, essendo questa una facoltà necessaria della natura, elevata e perfezionata nei giusti dalla grazia.

446. Vi è anche la promessa almeno implicita da parte di Dio, perchè questo stato intermedio fu da lui ordinato a soddisfare i debiti verso la sua giustizia, e a cancellare le colpe leggiere, e così togliere gli impedimenti all'acquisto della beatitudine. Dunque non pare che sia assolutamente irragionevole questa opinione.

447. S. Tomaso la tenne nei suoi Commentarii sul libro 4° delle Sentenze. Trattando egli la questione se nel Purgatorio si possa, per via delle pene, espiare il peccato veniale in quanto alla colpa, si fa la seguente obbiezione: La colpa at-

tuale non può cancellarsi se non per la contrizione; ma dopo questa vita non vi sarà più contrizione, che è atto meritorio, perchè allora non vi sarà merito nè demerito, giacchè, secondo il Damasceno (lib. 2, de Orth. fide, cap. 4, in fine), la morte è per gli uomini ciò che per gli angioli fu la caduta; dunque dopo questa vita non si rimette nel Purgatorio il peccato veniale in quanto alla colpa (In 4. Dist. 21, quaest. 1, art. 3, object. 4).

448. A questa obbiezione risponde che dopo questa vita non vi può essere merito per rispetto al premio essenziale (1), ma sì vi può essere a riguardo di qualche premio accidentale, finchè l'uomo rimane in qualche modo nello stato di via; e perciò nel Purgatorio vi può essere atto meritorio in quanto alla remissione della colpa veniale: « Ad. 4um *dicendum quod post hanc vitam non* « *potest esse meritum respectu praemii essen-* « *tialis; sed respectu alicuius accidentalis potest* « *esse, quamdiu manet homo in statu viae aliquo* « *modo; et ideo in purgatorio potest esse me-* « *ritum, quantum ad remissionem culpae ve-* « *nialis* ».

449. Questa risposta non è senza fondamento, perchè il Purgatorio non è uno stato pienamente finale e definitivo, ma intermedio, che partecipa dello stato di termine e dello stato di via. Partecipa di quello, in quanto è definitivamente stabilito ed assicurato il premio essenziale; di questo, in quanto a certi beni accidentali che ancora man-

(1) All'acquisto di Dio ultimo fine.

cano, e si possono in qualche modo ottenere; ond'è che verso di questi il Purgatorio può dirsi stato di via (1).

450. « Non mancano altri teologi cattolici, « scrive il Collet, i quali, sebbene insegnino contro « Lutero che le anime purganti non si procacciano « alcun nuovo merito, dicono però insieme che esse « per le preghiere e i frequenti atti di carità e pa- « zienza che fanno, meritano queste tre cose: 1° la « remissione dei peccati veniali in quanto alla colpa « e alla pena, e dei mortali in quanto alla pena; « 2° il progresso alla beatitudine, che colle loro « buone opere si meritarono in questa vita; 3° i « benefizii che domandano a Dio per i viventi. Così « l'autore di un trattato sul Purgatorio scritto in

(1) Il Bellarmino ed altri dicono che S. Tomaso si è ritrattato nella questione 7ª *de malo*, art. XI, ad 6, dove tratta la stessa questione, cioè se nel Purgatorio si possa rimettere il peccato veniale, e si fa la seguente obbiezione: « *Eiusdem rationis esse videtur quod aliquis mereatur* « *praemium essentiale vel accidentale, et quod ei remit-* « *tatur peccatum; quia eadem ratione qua aliquis ac-* « *cedit ad unum oppositum, recedit ab altero. Sed homo* « *post mortem non potest mereri neque praemium es-* « *sentiale, neque accidentale. Ergo pari ratione non* « *potest percipere remissionem peccati, neque venialis,* « *neque mortalis* ».

Ecco la risposta: « *ad 6um dicendum quod meritum* « *gloriae essentialis vel accidentalis pertinet* per se *ad* « *profectum spiritualem, qui est per augmentum spiri-* « *tualis boni: unde non est similis ratio.*

In questa risposta concede l'antecedente, e nega il conseguente, dunque si ritrattò, conchiude col Bellarmino il Collet nel trattato del Purgatorio, cap. 3, art. 2, nu-

« francese, Cap. 3, art. 8. « *Non desunt tamen e*
« *nostris qui licet contra Lutherum doceant,*
« *animas purgantes nulla sibi nova merita com-*
« *parare; docent simul eas per praeces quas*
« *fundunt, per frequentes charitatis et patien-*
« *tiae actus, tria haec mereri: 1° peccatorum*
« *venialium quoad culpam et poenam remis-*
« *sionem, mortalium vero quoad poenam; 2° pro-*
« *gressum ad beatitudinem, quam bonis suis*
« *in hac vita operibus promeruerunt; 3° bene-*
« *ficia quae pro viventibus a Deo expostulant.*
« *Ita citatus Auctor Tractatus Gallici* de Pur-
« gatorio, cap. 3, art. 8 (Collet, luogo citato, n. 54) ».

451. Finalmente un autore di molta dottrina e pietà, morto verso la fine del secolo passato, riporta in una sua grande opera la condanna delle proposizioni di Lutero fatta da Leone X, e in nota scrive: « Non è punto di fede cattolica
« che non si possa meritare nel purgatorio in
« nessun modo, nè che non vi si possa progre-
« dire in nessun senso; anzi è certo il contrario;

mero 53, pag. 325. Anche nel corpo dell'articolo (XI) verso la fine aveva già detto S. Tomaso: « *Quia tamen post*
« *hanc vitam non est status merendi, ille dilectionis*
« *motus in eis* (nelle anime purganti) *tollit quidem im-*
« *pedimentum venialis culpae; non tamen meretur ab-*
« *solutionem vel diminutionem poenae sicut in hac vita* ». Se questi passi siano una chiara ed espressa ritrattazione del primo passo da noi riportato di sopra nel testo, non saprei ben dire. Comunque sia vegga il lettore se si debba in questo punto preferire il ragionamento esatto di San Tomaso giovane ad una semplice affermazione di S. Tomaso più maturo.

« perchè il purgatorio serve a qualche cosa. Ma « Lutero voleva dire che il purgatorio è una « specie di via passeggiera uguale alla nostra, « nella quale si poteva ancora discendere più « basso, fino all'inferno, e levarsi a stati di bene « diversi da quelli già determinati in questa vita. « Secondo Lutero il purgatorio era un ricomin- « ciamento d'una seconda vita terrena pura e sem- « plice; ed è in questo senso che fu condannato. »

452. Ai passi poi della Sacra Scrittura e dei Padri, addotti dai teologi della prima sentenza a provare che dopo la morte non vi sono più opere meritorie nè cambiamento di volontà, i teologi di questa seconda rispondono che ciò è vero se si tratta di opere meritorie del premio essenziale e di cambiamento sostanziale, non già di opere meritorie di qualche premio secondario e di cambiamento accidentale. « *Dicendum,* scrive S. To- « maso, *quod in futura vita non est aliqua essen- « tialis immutatio voluntatis, scilicet quantum ad « finem, vel quantum ad charitatem, vel gra- « tiam; potest tamen esse aliqua accidentalis « immutatio per remotionem impedimenti. Nam « removens prohibens, est movens per accidens, « ut dicitur in VIII. Phys.* » (De Malo. Quaest. 7, Art. XI, ad 2).

### ARTICOLO IV.

**Se le anime del Purgatorio possano pregare per sè e per noi.**

453. La prima parte di questa tesi non saprei

come possa mettersi in dubbio, se si considera che le anime purganti, avendo colla vita della grazia il corredo di tutte le virtù infuse, e secondo queste virtù dovendo vivere ed operare, naturalmente debbono essere indotte ad elevare la loro mente ed il loro cuore a Dio, non solo per riconoscerlo ed onorarlo come loro creatore e redentore, ma eziandio per chiedergli e ottenere dalla sua misericordia gli aiuti necessarii a purgarsi dalle loro colpe e dai loro debiti. Se possono e debbono fare atti di fede, speranza, carità, umiltà, ubbidienza ecc. ecc., e per mezzo di questi atti sopranaturali purificarsi e accelerare la loro espiazione e il conseguimento del loro fine; perchè non potranno e dovranno pregare, essendo la preghiera comandata dalla religione, onorevole a Dio e potentissima a piegare il suo cuore ed attirare le sue benedizioni? Se tutte le creature debbono ricorrere alla fonte di ogni bene per essere aiutate nei loro bisogni, sarà ciò vietato alle anime purganti? Dio che è tanto generoso con tutti gli affliti, sarà sordo con queste anime a lui sì care? Sembra dunque molto ragionevole il credere che esse possano invocare la divina bontà nelle loro afflizioni, e che le preci emesse dal loro cuore non siano inutili. Ciò è confermato dalla pratica della Chiesa, la quale nell' ufficio ecclesiastico dei defunti, rappresenta e introduce queste anime a pregare per la loro liberazione.

454. La seconda parte della tesi, cioè che queste anime possano pregare e preghino per i viventi in questo mondo e specialmente per i loro

benefattori, crediamo possa affermarsi con molta probabilità. La ragione è che i vincoli della carità non sono rotti tra esse e noi, e questi vincoli esigono che le persone amanti si aiutino vicendevolmente per quanto possono. Ora le anime purganti possono aiutarci davanti a Dio, perchè sono in istato di grazia, amano la nostra salute e sono riconoscenti ai benefizii che ricevono; e questo amore, questa riconoscenza, venendo da Dio, fonte della carità e di ogni virtù, non può essere inutile ai suoi occhi. Se dunque le anime purganti hanno il potere, il desiderio di aiutarci, e nello stato in cui sono non possono più mancare; è chiaro che si prenderanno cura di noi, pregando Dio a soccorrerci nei nostri bisogni spirituali e anche nei temporali, quando ciò fosse per giovare alla nostra eterna salute.

455. Nè si dica che le anime separate non conoscono più in particolare gli atti della nostra vita; imperocchè la loro conoscenza non è diminuita colla morte del corpo, ma accresciuta, avendo il giudizio messo innanzi alla loro mente e coscienza tutte le loro azioni con tutte le circostanze di tempo, luogo, persona, ecc. È vero che non conoscono più per mezzo dei sensi, ma conoscono per via della mente e della fede, perchè sono entrate nel mondo intelligibile e conservano nella fantasia intellettiva, coi fantasmi naturali e colle analogie rivelate (1), le idee riflesse intelligi-

(1) Per quelli che ebbero la fede, o almeno una cognizione naturale acquisita della religione rivelata, come sono certi filosofi e increduli. Qui convien ricordare la

bili e sovrintelligibili, acquistate e svolte nella vita anteriore. Il ricco Epulone, benchè nell'inferno, ricorda la sua vita e i suoi fratelli; i dannati tutti disapprovano con dolore la loro condotta passata e presente, come si legge nel libro della Sapienza (Cap. V, 2-14). Non pare dunque vero che le anime separate non conoscano più nulla in particolare dei viventi in questo secolo.

456. Neppure si dica con S. Tomaso (2ª. 2ªe Q. 83, ar. 11 ad 3) che le anime del Purgatorio non pregano per noi, perchè, sebbene ci siano superiori per l'impeccabilità, ci sono però inferiori in quanto alle pene che sostengono, e per questo rispetto non sono in istato di pregare per altri, ma piuttosto hanno bisogno che si preghi per loro. Non vale, dico, questa ragione: 1° perchè l'avere uno bisogno delle preghiere altrui, non esclude che si possa pregare per altri, se anche questi sono in bisogno; 2° perchè, se le anime purganti sono inferiori a noi in quanto alle pene, sono però superiori in quanto sono confermate nella carità, e perciò non può essere che le loro preghiere non abbiano molto valore per loro stesse e per gli altri; 3° finalmente perchè anche le anime inferiori possono pregare per le superiori, come in questo mondo i poveri pregano pei ricchi, i fedeli per il Sommo Pontefice e per i Vescovi. Di più i Santi di grado inferiore pregano

doppia conoscenza naturale e sopranaturale che può aversi dei dogmi, da noi altrove ampiamente spiegata. Ved. vol. 2° dei Principii, e vol. 2° dell'Antropolog. Sopran.

per i Santi superiori, come facevano i cristiani per San Paolo, che si raccomandava alle loro preci (1).

### ARTICOLO V.

**Attinenze dei viventi colle anime purganti.**

457. Ricordiamo adesso brevemente gli ufficii della Chiesa militante verso la purgante, rammentando i doveri di pietà e di amore che ci stringono a questa parte sofferente dell'umanità. Nè a provare questa santa communione di vita e di carità avremo molto a faticare, essendo essa un corollario di quanto a lungo ragionammo nella Sezione IV, parlando del culto dei Santi.

458. In quel luogo dicevamo che l'unità specifica dell'umanità, la communanza di origine e di fine, la stessa varietà degli individui nei quali la specie si svolge, importano tali e tanti rapporti di unione, di armonia, di carità, che non è possibile formarsi un concetto vero e giusto della specie, senza comprendervi questa moltiplicità di relazioni fra tutte le sue membra. Di qui hanno origine

(1) Dalle cose dette pare possa argomentarsi che le anime purganti si uniscano tra loro a lodare Dio e Cristo, e pregare insieme per sè e per noi; e che quindi abbiano sostanzialmente la stessa religione sopranaturale e sociale che avevano prima, ma conveniente al loro nuovo stato. Lo stesso nome di Chiesa purgante con cui sono designate e distinte dalla Chiesa militante e dalla trionfante sembra confermarlo, perchè chiesa vuol dire *congregazione* e *unione* di anime.

i varii motivi che ci rendono solidarii gli uni degli altri, e che ci obbligano a soccorrerci scambievolmente secondo le nostre forze e i nostri bisogni.

459. Primo tra questi motivi e sovra ogni altro fondamentale è quello di umanità. Ogni animale, dice lo Spirito Santo (Ecclesiastico, XIII, 19), ama il suo simile e così ogni uomo il suo prossimo: « *Omne animal diligit simile sibi: sic et omnis homo proximum sibi.* » Ora le anime del Purgatorio fanno parte della natura umana, sono nostre sorelle; dunque non possiamo dimenticarle senza disprezzare la nostra vita ed il nostro sangue. Anche S. Bernardo faceva valere questo argomento quando diceva (Serm. de diversis 42): « *Restat ut ad eos transeamus per compas-* « *sionem, quibus juncti sumus per humani-* « *tatem. Ergo rursum illis compassionem debe-* « *mus et orationem propter similis naturae* « *consortium, ut pius Pater auferat scoriam* « *eorum, et in beneficia flagella commutet; et* « *sic tandem reconsignet ad beata gaudia ci-* « *vitatis* » (Collet. de Purgat. cap. 4).

460. Questo debito si rende più grave ancora, se all'unità e somiglianza di natura si accompagna una più prossima consanguineità di corpo o di spirito, come sono la parentela, l'amicizia e quella somiglianza e conformità di stato, di inclinazioni, di costumi, che producono una unione più stretta ed intima di uomo ad uomo. Ora chi mai potrà dire di non aver alcun parente ed amico in quel luogo di purgazione? Non potrebbe essere che il padre o la madre, la sposa od il fratello siano tra

quelle anime sante, e vi siano forse per nostra cagione? E quale sentimento, non dirò di pietà e gratitudine, ma di giustizia albergherebbe nel nostro petto, se non ci studiassimo di sollevare questi cari che o ci hanno dato la vita, o sono stati il nostro aiuto e la nostra consolazione in questo mondo, e che ora penano lontani da Dio, forse per averci troppo amato?

461. Che se a questi motivi, che la ragione stessa non può che approvare, si aggiungono quegli altri più sublimi e venerandi della fede, oh! di quanto valore e peso non crescono le nostre obbligazioni! Le anime del Purgatorio essendo in communione di carità con Cristo, lo sono pur anche con noi, i quali siamo chiamati a formare con esse un solo corpo mistico sotto Gesù Cristo, capo sovrano della gran società degli spiriti. La medesima vita sopranaturale ci informa, il medesimo spirito ci anima, la stessa grazia ci santifica. Commune abbiamo la fede che ci illumina, la speranza che ci sostiene, il bene che deve un giorno consolarci in un mare immenso di gaudii, in un'amicizia eterna ridondante di dolcezze e di gioie ineffabili. Ora quest'unione sopranaturale che in un sol corpo ci stringe, questa parentela cristiana, questa carità divina che ci infiamma, potranno starsene indifferenti? Potranno dimorare sterili nei nostri cuori, ed abbandonare queste anime care nelle angosce della loro lontananza da Dio? Non sappiamo noi che sta in nostro potere il diminuirle e cessarle, accelerando loro il possesso e il godi-

mento dell'Infinito? E quando diciamo Bene Infinito, noi cristiani intendiamo un bene che è tutto ciò che si può dire; di guisa che procurare il conseguimento del medesimo, non solo è un cessare il massimo male anche eudemonologico, che appreziativamente possa incontrare una creatura razionale (1), ma un farle il favore ed il benefizio più grande che si possa imaginare. Dunque, quand' anche le loro pene sensibili non fossero d'una acerbità insoffribile, ma temperate e mitigate dai segreti giudizii della divina misericordia, non dovrebbe bastare ad animarci in loro pro il solo pensiero che è in nostro potere il dar loro il possesso dell' Infinito?

462. Finalmente il nostro stesso bene ci invita ad usare questa carità. Chi mai potrebbe più temere della sua salute, o almeno non fortemente sperare, se gli venisse fatto di sciogliere un' anima dai legami del Purgatorio? Potrebbe quest' anima non adoperarsi in tutte le maniere presso il Signore in favore di quell'amico che le procurò un tanto bene? Potrebbe con indifferenza veder perduta quell' anima che le accelerò l'acquisto dell'Infinito? Potrebbe tranquillamente vederla priva di quel bene eterno, che essa per i di lei soccorsi con tanta gioia possiede e gode? L'affermarlo sarebbe non solo temerità ma aperta ingiustizia. Più grave offesa non potrebbe farsi a quelle anime sante, le quali, se provano la gran-

(1) Supposto almeno che sia per lei giunto il tempo d'averlo, e che ne sia ritardata da difetti proprii e colpevoli.

dezza del benefizio, sentono pure il dovere di contraccambiarlo, nè manca loro la volontà di farlo. Se potessero vivere indifferenti ad un tanto favore, se potessero mai dimenticarsene, verrebbero meno al più dolce e nobile sentimento della natura umana, offenderebbero una legge suprema della ragion morale, e cesserebbero issofatto di far parte di quella santa società, di quella Gerusalemme celeste, in cui ogni nobile aspirazione è soddisfatta, ogni sentimento generoso venerato, ogni dovere compiuto, ogni giustizia effettuata.

463. Questa dottrina è confermata dalla Rivelazione e dalla Tradizione della Chiesa, la quale in tutti i secoli la insegnò e mise in pratica, come fu da noi provato nel Capo 1° art. III, - IV di questa Sezione, pagg. 282-291 (1).

(1) Noi vedemmo nei luoghi citati come questa dottrina ci sia data dal 2° libro dei Maccabei, là dove si narra che Giuda mandò denari a Gerusalemme, perchè si offrissero sacrifizi di espiazione per i peccati di quei soldati, che, morti nelle battaglie del Signore, ne avevano però trasgredito il precetto, impossessandosi degli idoli dei nemici. Dopo la quale narrazione conchiude il sacro scrittore: È dunque cosa santa ed utile il pregare per i trapassati, affinchè siano sciolti dai loro peccati: « *Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur* ». Vedemmo ancora che questa dottrina era commune a tutta la Sinagoga, e accettata da Cristo e dagli Apostoli fu da loro tramandata alla Chiesa, che sino da principio la insegnò e praticò. Di fatti l'Autore dei libri *De Ecclesiastica Hierarchia,* che vanno sotto il nome di S. Dionigi, ci dichiara nei seguenti termini la consuetudine dei suoi tempi: « *Accedens venerandus Antistes*

## ARTICOLO VI.

### Se le anime beate preghino per le purganti.

464. Passiamo ora ai rapporti delle anime purganti colle trionfanti. Il lettore non esigerà certamente che io mi dilunghi in questa materia, essendo già per sè chiarissima dopo le cose fin qui dette. Le ragioni che abbiamo altrove esposto circa la carità che i Santi hanno per noi e i buoni ufficii che ci prestano, valgono anche a provare le loro sante sollecitudini a pro delle anime purganti, le quali a loro, non meno che a noi, sono sorelle di natura e di grazia, e le quali presto o tardi, ma sicuramente, dovranno essere loro compagne nell'eterna beatitudine. Non è dunque possibile che vogliano dimenticarsi di esse, abbandonandole senza aiuto e soccorso nel

« *precem sacram super mortuum peragit, precatur di-* « *vinam Clementiam, ut cuncta dimittat per infirmita-* « *tem admissa peccata defuncto, eumque in lucem sta-* « *tuat et regionem vivorum* ».

Anche Eusebio nel libro 4, c. 75 della vita di Costantino il Grande, descrivendo i suoi funerali dice: « *At beatus* « *quidem Princeps, alto in suggesto jacens, laudibus tum* « *celebratur; innumerabilis autem populus una cum* « *Sacerdotibus Dei, non sine gemitu, ac lacrymis pro* « *Imperatoris anima preces offerebant Deo, gratissimum* « *pio Principi officium exhibentes* ». Aggiungi S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione X in morte di suo fratello Cesario; S. Gregorio Nisseno nell'orazione per i morti; S. Giovanni Grisostomo nell'Omelia 32ª sopra S. Matteo ed altrove; S. Epifanio nell'eresia 75ª; S. Basilio nel capo IX di Isaia, ecc., ecc.

loro penoso esiglio. Il pensare diversamente, oltre al sentimento, offenderebbe ancora la ragione cristiana, la quale non vedrebbe più nei Santi quella tenera affezione, quella carità perfettissima che è propria del loro stato. In una parola, gli stessi motivi che or ora abbiamo addotti a provare gli ufficii della chiesa militante, valgono ugualmente per la trionfante, ove se ne eccettui o modifichi l'ultimo (1).

465. Domenico Soto nella Distinzione 45ma, lib. 4° sulle Sentenze, questione 3ª art. 3° in fine, ha creduto doversi opporre a questa dottrina per la ragione che se i Santi pregassero per le anime del Purgatorio, le loro continue preghiere dovrebbero estendersi a tutti, e siccome essi sono più prestamente ed efficacemente ascoltati di noi, presto ne verrebbe evacuato il Purgatorio. Un altro argomento lo trae da ciò, che i Santi, non essendo in istato da soddisfare come i viatori, ed i suffragii non giovando alle anime del Purgatorio che a modo di soddisfazione, ne seguita che i Santi non preghino per esse.

466. Innanzi tutto rispondiamo, che l'opinione di questo insigne teologo non è conforme alla pratica della Chiesa, la quale in diverse orazioni non dubita di invocare da Dio il riposo eterno alle anime purganti per l'intercessione dei Santi,

(1) Dico modifichi, perchè se i Santi non hanno bisogno dei soccorsi di cui abbisogniamo noi, ricevono però aumento di gloria e di contento accidentale nel vedere le anime purganti ascendere nel seno di Dio, e divenire loro compagne nell'eterna beatitudine.

e segnatamente di Maria SS. A ragion d'esempio, in una prega il Signore affinchè, per l'intercessione della SS. Vergine e di tutti i Santi, si degni accordare alle anime dei defunti fratelli, parenti e benefattori, la compagnia dell'eterna beatitudine. « *Deus, veniae largitor et humanae salutis amator, quaesumus clementiam tuam, ut nostrae congregationis fratres, propinquos et benefactores, qui ex hoc saeculo transierunt,* B. Maria semper Virgine intercedente cum omnibus sanctis tuis, *ad perpetuae beatitudinis consortium pervenire concedas* (In Miss. Rom.) ». In un'altra: « *Omnipotens sempiterne Deus,... te supplices exoramus, ut pro quibus effundere preces decrevimus, quosque vel praesens saeculum adhuc in carne retinet, vel futurum jam exutos corpore suscepit,* intercedentibus omnibus sanctis tuis, *pietatis tuae clementia omnium delictorum suorum veniam consequantur* (In Brev. Rom.) ».

467. In secondo luogo, alla prima obbiezione del Soto rispondiamo non venire la conseguenza, che se i Santi pregassero per le anime del Purgatorio, questo sarebbe presto evacuato. Perchè non volendo essi che ciò che vuole Dio, e dipendendo dalla sua sapienza, bontà e giustizia accettare le loro preghiere, e applicarle alle anime cui crede e nella misura, nel modo e nel tempo che stima; non si può dire che sempre le esaudisca, nè fino a qual punto le loro preghiere ottengano l'effetto implorato.

468. In ultimo, rispondiamo alla seconda ob-

biezione, che le preghiere dei Santi non giovano a soddisfare per modo di suffragio, perchè non sono penali; ma giovano ad impetrare dalla liberalità e misericordia di Dio e di Cristo la mitigazione e la remissione delle loro pene.

### ARTICOLO VII.

**Come le nostre preghiere ed opere buone possano aiutare le anime purganti.**

469. Il lettore finalmente chiederà in qual modo le nostre opere possano aiutare le anime purganti, e quali condizioni si ricerchino affinchè ottengano realmente questo santo fine. Rispondiamo brevemente con S. Tomaso (1) alla prima domanda, che le nostre opere possono cooperare in due modi al sollievo altrui (2). Primieramente in ragion

(1) Suppl. 3 p. Q. 71, art. 1 in corp.

(2) In quanto all'applicazione dei suffragii in particolare, un Autore fa la seguente osservazione: *Nullam legem in Scripturis manifestari, quae Deum adstringere valeat ut suffragia pro anima in particulari applicata immediate et absque ulla interposita mora, et in universa eorum extensione pro adaequata justitiae divinae satisfactione recipiat; non adtentis ejusdem animae demeritis, qualiacumque fuerint. Quinimmo a nonnullis Patribus, et doctoribus innotescit animas in purgatorio eo fore suffragiis adjuvandas, quo adjuvari promeruerint, et ex adverso.* Quindi citati S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Bernardo ed altri conchiude — *Ex quibus resultat a solo Deo dependere quod suffragia semper prosint in particulari applicata. Nihilosecius meritum in suffragantibus nunquam deperditur, nec suffragia in cassum redeunt; quia quam plurimis ex Dei clementis-*

di merito, non in quanto all'acquisto dello stato di grazia o di gloria (Cristo solo può meritare per altri questi doni), perchè un tale stato nessuno può acquistarlo se non per propria disposizione; ma in quanto al compimento della soddisfazione ed alla diminuzione della pena. Questo vero deriva: 1° dalla radice della vita e carità cristiana, la quale fa sì che tutti i membri vivi di Cristo sieno solidali nel bene gli uni degli altri, e partecipi ciascuno del bene di tutti, a quel modo che le membra umane si risentono vicendevolmente del loro benessere (1); 2° dall'intenzione dell' operante, il quale, dirigendo alcune opere a bene del fratello, le trasferisce e fa in qualche modo proprie di lui. Anche negli ordini umani uno può pagare in certe cose per un altro. In secondo luogo possiamo aiutare un altro per via di orazione, la quale, non essendo basata propriamente sul merito, ma sulla misericordia e liberalità di Dio (2), può impetrare da lui tutte le cose che sono soggette alla sua divina potestà; e quindi, non solo la remissione della pena e la soddisfazione, ma eziandio la stessa grazia e gloria ai viventi. Ora in ambedue queste maniere pos-

*sima dispositione prosunt.* (Tentamina Theologica Scholastica F. Viatoris a Cocaleo Capuccini. Tom. 6. Diss. 3ª Cap. 2. Praenotandum II. Pag. 58.

(1) Però nessuno può da Dio essere punito pel male altrui, sia perchè ciò ripugnerebbe alla sua giustizia, sia perchè manca la radice della solidarietà.

(2) Se si considera poi in quanto è opera meritoria non può cooperare che al modo spiegato prima.

siamo aiutare le anime dei defunti: 1° per merito, soddisfacendo in cambio loro alla divina giustizia, ed ottenendo la diminuzione o remissione della pena; 2° per mezzo dell'orazione, impetrando ogni dono di cui abbisognano.

470. Per rispondere alla seconda domanda, conviene premettere la nozione del *suffragio*, ed in quanti generi si può dividere. Il suffragio è comunemente definito dai teologi: *Un certo aiuto che un fedele porge ad un altro, affine di ottenergli la remissione della pena temporale, o qualche altra cosa simile* (« vel aliquid huiusmodi ». Collet).

471. Esso si divide in tre generi, e sono: 1° il sacrifizio della Messa; 2° l'orazione; 3° qualunque altra opera penale e soddisfattoria, come il digiuno, l'elemosina ed altre mortificazioni od opere laboriose. V'è però da fare un'osservazione sull'orazione, la quale, sebbene anch'essa sia soddisfattoria, si distingue non pertanto da tutte le altre opere soddisfattorie, in quanto che essa può giovare in due maniere alle anime dei defunti: 1° in quanto, come dicemmo, è opera penale; ed in questo senso rientra nel numero delle opere soddisfattorie; 2° in quanto è impetratoria, il che è proprio dell'orazione; onde, secondo la sentenza commune degli Scolastici, le preghiere dei Santi sono di giovamento a noi ed alle anime del Purgatorio, sebbene non siano soddisfattorie (1).

(1) S. Tomaso però concede, che sebbene i Santi non siano in istato di meritare per sè stessi, stando già in patria, sono però in stato di meritare per gli altri, o

472. Le indulgenze poi, come quelle che altro non sono se non chè l'applicazione fatta ai defunti delle opere penali di Cristo e dei Santi, si riducono al terzo membro della divisione. Quest'applicazione poi non si fa per modo di *assoluzione*, perchè la Chiesa non ha giurisdizione sopra i morti, e quindi non può propriamente assolverli dalle pene; ma, come si dice, per modo di *suffragio*, in quanto cioè, essendo essa suprema dispensatrice dei tesori che si contengono nel suo seno, può communicare le buone opere penali ai medesimi.

473. Premesse queste avvertenze sulla natura e sulle specie dei suffragi, passiamo a vedere le condizioni che si domandano nel soggetto che li offre.

474. Queste condizioni possono ridursi a tre e sono: 1° che chi vuole suffragare le anime sia in istato di grazia (1); 2° che l'opera sua sia

piuttosto di giovare loro per ragion di meriti precedenti. Imperocchè, vivendo sulla terra, essi meritarono presso Dio che le loro preghiere fossero esaudite dopo la morte. È però certo che le opere dei Santi non sono soddisfattorie in quanto penali, perchè niuna pena è più possibile in Paradiso; ma ciò non toglie che siano meritorie di diminuzione di pena.

Inoltre, quand'anche la loro orazione non fosse meritoria, sarebbe sempre impetratoria; e con ciò è risposto alla obbiezione del Soto riportata di sopra.

(1) Ciò è convenuto se si tratti di soddisfazione condegna o propriamente congrua; se poi il peccatore, aiutato dalla grazia attuale, possa fare delle opere in qualche modo soddisfattorie, almeno per sè stesse, non mancano teologi che lo affermano. È poi da tutti ammesso che il sacrificio

tale da poter essere accettata in soddisfazione; 3° che egli abbia l'intenzione d'applicar l'opera in suffragio altrui. La necessità di queste condizioni essendo chiarissima, non v'ha bisogno ch'io mi fermi a dichiararla.

475. Solo potrebbe venir in dubio, se anche le preghiere fatte a nome della Chiesa, esigano lo stato di grazia in coloro che le recitano. Rispondo brevemente coi teologi che queste orazioni, in quanto sono *impetratorie*, hanno efficacia dalla dignità della Chiesa, perchè quando si agisce a nome altrui, il valore dell'opera non si deduce dalla dignità dell'agente prossimo, ma da quella del remoto, ossia da colui in cui nome si opera. Così se un re mediante un suo nunzio e ministro fa una domanda, la dignità di questa non si giudica dalla condizione del ministro, ma dalla dignità del re in cui nome questi la fa. Ora nelle preghiere di cui parliamo, essendo la Chiesa il primo e principale agente, quella che manifesta i suoi desiderii per bocca dei suoi ministri, non può darsi che non sia ascoltata, essendo essa santa e senza macchia.

476. Se poi queste stesse preghiere, recitate da cattivi ministri in nome della Chiesa, si pigliano nella loro ragione di *soddisfattorie*, per modo cioè di *soluzione*, sembra più probabile a molti che non abbiano valore. La ragione che

della Messa, offerto anche da un cattivo sacerdote, suffraga le anime. Questo è il migliore e più efficace aiuto che i fedeli possano loro somministrare.

adducono si è, che un'opera non è soddisfattoria che in quanto è penale alla persona che la compie. Ora l'opera compita dai ministri della Chiesa, non ha ragione di pena relativamente alla Chiesa stessa, ma soltanto all'operante (1). Essendo dunque questi nemico di Dio, la sua opera non può essere soddisfattoria, nè valere come soluzione della pena (2).

477. Intorno alla seconda condizione, aggiungerò soltanto che, sebbene i teologi tra le opere soddisfattorie noverino solamente l'orazione, il digiuno e l'elemosina, tuttavia non vi è opera buona che non possa applicarsi a questo fine, essendo ogni atto di virtù più o meno penoso all'uomo nello stato presente. L'opera poi deve avere per sè proporzione con la soddisfazione, affinchè abbia ragion di suffragio.

478. Della terza basterà dire che, se l'ope-

(1) Il Navarro non pertanto è d'avviso che questi suffragi, essendo per istituzione della Chiesa impetratorii *ex opere operato*, possano anche per lo stesso motivo dirsi soddisfattorii. Il Suarez però lo combatte, nega l'antecedente e il conseguente, e solo concede che siano impetratorii *ex opere operantis*.

(2) Da ciò è chiaro quale e quanta differenza passi fra l'*impetrazione* e la *soddisfazione*. Quella si basa sull'orazione, ed è una semplice petizione che la Chiesa, come corpo uno e mistico, può fare per l'uno o l'altro dei suoi ministri, ricevendo questa domanda una qualche virtù d'impetrare da lei medesima. Ma la soddisfazione che può trarsi da questa stessa orazione, si fonda nella sua qualità penale, che, come dicemmo, non si riferisce alla Chiesa, nè a nome di lei si sostiene, ma soltanto si sopporta dalla persona che la fa.

rante non intende applicare la sua opera, non vi ha suffragio; perchè ciò che è bene suo e di suo diritto, non può trasferirsi ad altri ed essere alienato senza il suo consenso. Perciò se non applica altrui l'opera sua, egli solo ne gode il frutto; se l'applica a più, il frutto si divide; se finalmente l'operante dà tutto, egli merita a sè, è vero, ma non soddisfa per sè; ossia egli non isconta la sua pena, e se egli desse tutto ciò che fa durante la sua vita, per es. alle anime del Purgatorio, gli resterebbe a scontare tutto il suo debito nell'altro mondo. E qui poniamo fine a questo trattatello, condotto forse più a lungo che il lettore non si aspettava, e che certamente nè noi intendevamo, nè l'economia del nostro libro richiedeva. Comunque sia, lo lasciamo tale quale ci è uscito dalla penna (1).

---

(3) Quest'ultima parte dell'articolo sulle condizioni dei suffragi è tolta in compendio dal bel trattato del Collet sopra il Purgatorio.

# SEZIONE IV.

## Delle anime morte col solo peccato originale.

### CAPO I.

### Stato delle anime morte col solo peccato originale

#### ARTICOLO I.

**Le anime che muoiono col solo peccato originale sono escluse dalla vita beatifica.**

479. È dottrina dogmatica della Chiesa che coloro i quali prima dell'uso della ragione muoiono senza essere mondati del peccato originale, tosto discendono nell'inferno, ossia sono esclusi dalla vita sopranaturale beatifica. La ragione è che il peccato originale, benchè non sia commesso da alcun atto libero di chi proviene per generazion carnale e ordinaria da Adamo, ma contratto necessariamente nella medesima, tuttavia è per sè grave, perchè allontana l'anima da Dio, la priva dei doni sopranaturali e la soggetta alla morte temporale ed eterna.

480. Tutto ciò è chiaro dalle Divine Scritture. S. Paolo insegna che « siccome per un sol uomo « entrò il peccato in questo mondo, e pel pec- « cato la morte, così ancora a tutti gli uomini « si stese la morte, nel qual (uomo) tutti pecca- « rono (Rom. V, 12) ». Più sotto di nuovo: « Sic

« come per il delitto di un solo, per un solo
« regnò la morte; molto più quei che hanno ri-
« cevuto l'abbondanza della grazia, del dono e
« della giustizia, regneranno nella vita pel solo
« Gesù Cristo. Quindi è che, siccome per il de-
« litto di un solo (la morte) sopra tutti gli uo-
« mini per dannazione, così per la giustizia d'un
« solo (la grazia) a tutti gli uomini per giustifi-
« cazione vivificante (V, 17-18) ». Da questo paragone tra Adamo e Cristo è manifesto che come il delitto di Adamo è principio e causa di condanna per tutti gli uomini che da lui discendono secondo la carne, così la giustizia e i meriti di Cristo sono principio di giustificazione a tutti coloro che spiritualmente rinascono da lui.

Altrove lo stesso Apostolo dice che tutti gli uomini, gentili ed ebrei, sono per natura figli dell'ira divina, ossia rei di condanna e dannazione: « *Eramus natura filii irae* » (Efes. II, 3). Cristo stesso disse a Nicodemo: « Chiunque non nascerà
« da capo, non può vedere il regno di Dio: « *Nisi*
« *quis renatus fuerit denuo, non potest videre*
« *regnum Dei* » (Giov. III, 2); e di nuovo: « Chi
« non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spi-
« rito Santo, non può entrare nel regno di Dio.
« *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu*
« *Sancto, non potest introire in regnum Dei* »
(ibid. v. 5). È dunque manifesto che i bambini premorti alla rigenerazione non possono avere la vita eterna.

481. La Chiesa, come dice S. Agostino nel libro II *Dell'anima e della sua origine*, cap. 17,

confermò questa dottrina, condannando giustissimamente coll'autorità dei Concilii Cattolici e della Sede Apostolica i nuovi eretici Pelagiani, i quali osarono dare ai fanciulli non battezzati un luogo di pace e salute fuori del regno di Dio: « *Novellos* « *haereticos Pelagianos justissime Conciliorum* « *Catholicorum et Sedis Ap. damnavit auctoritas,* « *eo quod ausi fuerint, non baptizatis parvulis* « *dare quietis et salutis locum praeter regnum* « *coelorum* ». Di fatti nel Concilio Diospolitano, al riferire dello stesso S. Agostino (Epist. 186, olim 106, c. 9), Pelagio fu costretto a scomunicare coloro, i quali dicevano che i parvoli, benchè non si battezzassero, avevano la vita eterna. « *Infantes etiamsi non baptizentur, habere vitam* « *aeternam* ». La stessa dottrina fu di nuovo e ripetutamente definita dai Concilii Cartaginese e Milevitano e confermata da Innocenzo I. Anche S. Pelagio Papa, nell'Epistola ai Vescovi per Picenum, dichiarò empia e profana la dottrina di un certo Seneca pelagiano, il quale asseriva che i fanciulli non battezzati non potevano dannarsi per il solo peccato originale. Finalmente il Concilio di Firenze nella professione di fede disse: « *Credimus.... illorum animas, qui in mortali* « *peccato vel* cum solo originali *decedunt, mox* « *in infernum descendere, poenis tamen dispa-* « *ribus puniendas* (1) ».

482. Da questa professione di fede è dunque

(1) Così il Perrone nelle Praelect. Theolog. De Deo Creatore, parte III, Cap. VI, art. 4.

certo e di fede che coloro che muoiono col solo peccato originale *tosto* discendono all'inferno, ossia sono esclusi dalla beatitudine eterna. Dico che è di fede che *tosto* discendono all'inferno, perchè il punto espressamente definito in questa professione del Concilio è l'avverbio *tosto* (mox), contro coloro che volevano differita la pena al giudizio universale (1).

483. Aggiungi a tutto questo che i Padri chiamano i fanciulli premorti al battesimo *vasi d'ira, vasi di contumelia,* servi del diavolo, deputati all'incendio interminabile, condannati col diavolo al supplizio eterno del fuoco ecc., ecc., come può vedersi presso il Petavio, lib. IX. De Praedest. c. 10; e presso il Berti, De Theol. Discip. Libr. XIII, cap. 8.

Queste forti e ripetute espressioni, benchè non debbano prendersi in senso stretto e rigoroso, come spiega S. Tomaso (2), ma largamente, cioè

(1) Vedemmo altrove che in forza di questa definizione non è dogma di fede che cosa sia questo inferno, nè di quale specie; ossia non è dogma se questa esclusione dei bambini dalla beatitudine sia eterna, nè se sostengano la pena sensibile del fuoco materiale; perchè la parola *inferno* nel linguaggio della Scrittura e della Tradizione non ha un senso fisso e determinato (*a*), nè il Concilio ebbe intenzione di definire queste cose. Vedi sopra là dove parlammo del Giudizio particolare, Discorso III, Sezione 1ª, cap. 1°, Art. III, § 3°, pag. 213, N. 300, 301, 302.

(*a*) Nella Bibbia e nella Tradizione chiamasi *inferno* ora il sepolcro, ora il limbo, ora il purgatorio, e più spesso lo stato di dannazione eterna ed irrevocabile decretata da Dio contro coloro che muoiono con peccato mortale attuale.

(2) S. Tomaso scrisse: « *Quod tormenti, supplicii,*

per pena in genere, indicano per lo meno che questi poveri fanciulli sono privati della beatitudine sopranaturale.

### ARTICOLO II.

**I bambini morti col solo peccato originale non pare che possano avere una felicità naturale perfetta.**

484. Dimostrazione 1ª — La felicità naturale perfetta consiste nella piena e compiuta armonia della natura umana con Dio creatore, con sè stessa e col mondo; ma i bambini morti col peccato originale non hanno questa triplice armonia; dunque non possono avere una felicità naturale perfetta.

485. Dichiarazione. — La prima proposizione è evidente, perchè dove manca la piena e completa armonia, ivi necessariamente si trova qualche contrasto, o disordine.

La seconda è anche manifesta; perchè un'anima peccatrice è più o meno guasta nella volontà per rispetto a Dio, nelle potenze inclinate al male riguardo a sè stessa, e per conseguenza nelle sue relazioni coi loro oggetti spirituali e materiali (1).

« *gehennae, cruciatus, vel si quod simile in dictis San-*
« *ctorum inveniatur, est large accipiendum pro poena,*
« *ut ponatur species pro genere. Ideo autem Sancti tali*
« *modo loquendi usi sunt ut detestabilem redderent er-*
« *rorem Pelagianorum, qui asserebant in parvulis nul-*
« *lum peccatum esse, nec eis aliquam poenam deberi* ».
Quaest. V. *de Malo*, art., 2 ad 1.

(1) Non può godere perfettamente nè dei beni divini

486. Dimostrazione 2ª — È impossibile che uno spirito degradato e privo del suo ultimo fine non senta qualche pena di questo suo stato; ma i parvoli morti nel peccato originale sono spiriti degradati e privi dell'ultimo fine; dunque è impossibile che non sentano qualche pena di questo loro stato.

487. Si conferma. « La beatitudine naturale per-
« fetta, scrisse un teologo, esclude la miseria del
« peccato e la positiva indegnità a ricevere i beni
« sopranaturali della grazia; ma i fanciulli non ot-
« terranno la remissione del peccato originale, per
« ragione del quale saranno indegni dei doni della
« grazia sopranaturale e della visione beata, della
« quale indegnità sarebbero privi gli uomini inno-
« centi nella natura pura; dunque non saranno per-
« fettamente beati di beatitudine naturale. Di fatti,
« se è somma miseria restare in peccato, come po-
« tranno dirsi perfettamente beati coloro che tutti
« confessano essere in eterno macchiati? (1).

di Dio creatore, nè dei beni finiti della sua natura, nè di quelli del mondo.

(1) « *Perfecta beatitudo excludit miseriam peccati, et* « *positivam indignitatem ad receptionem supernatura-* « *lium donorum; sed pueri non obtinebunt remissionem* « *peccati originalis, ratione cuius erunt indigni donis* « *gratiae supernaturalis et visione beata, qua indignitate* « *carerent homines innocentes in pura natura; ergo non* « *erunt simpliciter beati beatitudine naturali: sane si* « *summa miseria est manere in peccato, qui poterunt* « *dici simpliciter beati, quos maculatos in perpetuum* « *omnes fatentur?* (*Joseph Maria Recupitus theologus* « *Societatis Jesu — Opuscula theologica: Opusculum* I. « *De statu parvulorum decedentium cum solo originali* ».

488. Epiloghiamo: Un'anima che è in peccato è figlia dell' ira di Dio, anche nello stato di pura natura; essa non può certo eguagliarsi ad un'anima innocente e cara al Creatore; ma questa nella vita di termine avrebbe una beatitudine naturale perfetta; dunque quella non può averla. Non sembra quindi potersi ammettere la sentenza di quei teologi, i quali danno ai pargoli morti nel peccato originale una beatitudine naturale perfetta.

### ARTICOLO III.

**I bambini premorti al battesimo non avranno che la pena del danno ne' minimi gradi possibili.**

489. Dimostrazione. — La pena che consegue al peccato mortale corrisponde alla gravità, al numero e alle circostanze del peccato medesimo; quando dunque per tutti questi aspetti il peccato è minimo, anche la pena deve esser tale: ora il peccato originale considerato nei fanciulli, per tutti questi riguardi è il minimo mortale possibile; dunque la loro pena deve essere la minima assoluta: ma una tal pena non può essere che quella del danno ai minimi gradi, giacchè questa non può assolutamente andar disgiunta dal peccato mortale; dunque questa sola avranno i bambini morti nel peccato originale. Abbiam detto che il peccato originale nei fanciulli è minimo fra tutti i peccati mortali, nella gravità, nel numero e nelle circostanze; e ciò, oltre ad essere da tutti ammesso, è manifesto; poichè è minimo nella gravità, perchè contratto necessariamente;

nel numero, perchè un solo in tutti; nelle circostanze, perchè indipendente da esse; dunque anche la pena deve essere la più leggiera compossibile con esso.

### ARTICOLO IV.

**I bambini premorti al battesimo avranno una felicità naturale imperfetta.**

490. Dimostrazione. — Se la felicità naturale consiste, come dicono i filosofi, nel conoscere, amare e possedere il Sommo Bene conosciuto razionalmente, nell'essere esenti da perturbazioni di animo e di corpo, e nel godere dei beni finiti interni ed esterni convenienti alla natura umana; è chiaro che chi possiede perfettamente questi beni ha una felicità naturale perfetta, e chi li possiede imperfettamente una felicità imperfetta; ora i fanciulli morti nel peccato originale posseggono imperfettamente questi beni; dunque essi hanno una felicità naturale imperfetta.

491. Dichiarazione. Questi fanciulli 1.° avranno una cognizione, un amore e gaudio imperfetto di Dio come sommo bene, perchè a questo fine sono stati creati, e il peccato che loro aderisce non è contrario a questa specie di godimento, come non lo è nei peccatori in questo mondo (1).

(1) Quanti peccatori tristissimi e colpevolissimi abbondano in questa terra di beni e ne godono? Reco questo fatto unicamente per provare che lo stato di peccato fatto liberamente, per sè ed assolutamente, non esclude il godimento di ogni bene.

492. 2.° Saranno esenti da gravi perturbazioni di animo e di corpo, perchè la coscienza non li rimprovererà di alcun fallo commesso liberamente, nè dello stato miserabile in cui si trovano, perchè ricevuto necessariamente nella generazione. Di più conosceranno chiaramente, che se Dio permise che nascessero e morissero in peccato prima dell'uso della ragione, ciò non fu per mancanza di bontà e di amore verso di essi, ma per le leggi della sua sapienza e bontà che, a cagion della limitazione delle creature, richiedevano la permissione d'un tal male per ottenere il bene supremo e massimo del creato (1). Questa considerazione addolcirà immensamente la loro pena.

493. 3.° Non avranno alcuna pugna interna fra le potenze, sia perchè non hanno corpo che li tragga al male, sia perchè l'anima dopo la morte non diviene peggiore; e non avendo essi fatto alcuna azione disordinata nella vita presente, non ne faranno neppure nella futura.

494. 4.° Potranno godere in qualche misura delle dolcezze del mondo convenienti alla loro natura, perchè la cognizione e l'amore naturale ed imperfetto di Dio creatore li porterà a conoscere ed amare proporzionalmente gli altri esseri

(1) Conviene ricordare la dottrina della Divina Providenza, da noi altrove largamente esposta, circa la permissione del male nel mondo. Vedi Principii di Filosofia soprannaturale. Vol. 1°, parte seconda, cap. III, pag. 196-222. Vedi anche il Cristianesimo e il Razionalismo moderno. Vol. 1°, capo VIII, pag. 302-338.

razionali, e ad avere con essi relazioni sociali ed amichevoli.

495. 5.° Queste dolcezze saranno aumentate nella risurrezione del corpo, il quale sarà perfetto, incorruttibile e, nei limiti della sua natura, soggetto all'anima, la quale potrà per via di esso mettersi in communicazione col mondo esteriore e partecipare dei suoi beni.

496. 6.° Non avranno più alcun male od offesa da agenti esteriori, nè dal demonio, perchè tutto sarà regolato dalla sapienza, bontà e giustizia divina; e perchè il loro corpo incorruttibile, immortale e perfetto, per virtù di Cristo riparatore della natura, sarà preservato da ogni lesione e nocumento.

## CAPO II.

## Se la volontà naturale dei bambini premorti al battesimo sarà rettificata nell'altra vita, e se ameranno Dio sopra tutte le cose come autore della natura

### ARTICOLO I.

#### Sentenza dei teologi spogliatisti.

497. — Abbiamo detto che la volontà naturale dei parvoli è viziata e non può amar Dio sopra tutte le cose, consistendo in questo vizio l'essenza del peccato originale; non tutti però i teologi pensano così, e non sarà inutile riportare qui le loro opinioni.

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY

B000516290